

COORDINAMENTO ENTI
E ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO
PENITENZIARIO – SEAC



40° Convegno Nazionale
**Il volontariato per la persona
e la giustizia: 40 anni del SEAC**



29 novembre - 1 dicembre 2007

Istituto Suore Maria Bambina
via Paolo VI, 21 – Roma

Con il patrocinio di:



Regione Lazio



Comune di Roma

40° Convegno Nazionale

Il Volontariato per la persona e la giustizia: 40 anni del
SEAC

Indice:

- Programma
- 40 anni del Seac
- Messaggi augurali del Presidente Napolitano, di Mons. Giuseppe Betori e di Giovanni Conso (Presidente Associazione Vittorio Bachelet)
- Introduzione Elisabetta Laganà
- Ettore Ferrara
- Gherardo Colombo
- Nicolò Lipari
- La dimensione sociale del volontariato la partecipazione attiva per contrastare le disuguaglianze nelle politiche sociali e della giustizia - Don Vittorio Nozza
- Salvatore Palidda
- Giovanni Tamburino
- Luigi Pagano
- Pier Giuseppe Defilippi
- Franco Di Maria
- Giuseppe Dell'Acqua
- Verso una nuova legge sull'immigrazione - Angelo Caputo
- Contributi delle persone detenute della Casa Circondariale di Regina Coeli
- Paolo Canevelli
- Documento di discussione: Gestione dell'emergenza carcere: le possibili proposte

Programma del convegno

GIOVEDÌ 29 NOVEMBRE 2007

1ª sessione - Istituto Suore Maria Bambina

ORE 14.30

Iscrizioni al Convegno

ORE 15.00

Apertura dei lavori

ELISABETTA LAGANÀ
Presidente SEAC

Saluti

ETTORE FERRARA

Capo del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

MIMMO LUCÀ

Presidente Commissione Affari Sociali
Camera dei Deputati

LUIGI NIERI

Assessore al Bilancio Regione Lazio

ORE 15.30

*La dimensione sociale del volontariato:
la partecipazione attiva per contrastare le
disuguaglianze nelle politiche sociali e della giustizia*

Presiede:

ELIGIO RESTA

Docente di Filosofia del Diritto, Università Roma Tre

Relatori:

GHERARDO COLOMBO

Ex Consigliere Corte di Cassazione

NICOLÒ LIPARI

Docente di Diritto Civile, Università La Sapienza - Roma

VITTORIO NOZZA

Direttore Caritas Italiana

SALVATORE PALIDDA

Sociologo, Università di Genova

ORE 18.30

Dibattito

ORE 19.30

Conclusioni

VENERDÌ 30 NOVEMBRE 2007

2ª sessione - Istituto Suore Maria Bambina

ORE 9.00

*Tavola rotonda: il volontariato,
la specificità del rapporto con la persona*

Presiede:

LUIGI PAGANO

Provveditore Regionale Amministrazione
Penitenziaria Lombardia

Relatori:

GIOVANNI TAMBURINO

Coordinatore Nazionale Magistrati di Sorveglianza

PIER GIUSEPPE DEFILIPPI

Esperto per i sex-offenders - Psicoterapeuta,
responsabile "Progetto Azzurro" del carcere di Biella

FRANCO DI MARIA

Esperto della psicologia della criminalità mafiosa
Ordinario di Psicologia, Università di Palermo

GIUSEPPE DELL'ACQUA

Esperto della psichiatria - Direttore Dipartimento
Salute mentale di Trieste

ANGELO CAPUTO

Esperto per l'immigrazione - Magistrato

ORE 12.00

Dibattito

ORE 13.00

Conclusioni

ORE 15.00 - 18.00

3ª sessione - Istituto Suore Maria Bambina

Gruppi di lavoro

Gruppo 1 - Coordina **PIER GIUSEPPE DEFILIPPI**

Gruppo 2 - Coordina **FRANCO DI MARIA**

Gruppo 3 - Coordina **GIUSEPPE DELL'ACQUA**

Gruppo 4 - Coordina **GABRIEL RUSU**
mediatore culturale "Gente di Pace"
Comunità di S. Egidio

ORE 18.00

Assemblea annuale degli aderenti al SEAC

ORE 19.30

Conclusioni

SABATO 1 DICEMBRE 2007

4ª sessione - Carcere di Regina Coeli

ORE 9.00

*L'uscita dal carcere, le risposte del sociale
incontro con i detenuti di Regina Coeli*

Presiede:

VITTORIO TRANI

Cappellano Carcere Regina Coeli

Saluti

MAURO MARIANI

Direttore Carcere Regina Coeli

Coordina

CELSO COPPOLA

Consiglio Nazionale SEAC

Relatori:

PAOLO CANEVELLI

Magistrato di Sorveglianza di Roma

LUIGI MANCONI

Sottosegretario alla Giustizia

RAFFAELA MILANO

Assessore Servizi Sociali Comune di Roma

ORE 13.00

Conclusioni

ELISABETTA LAGANÀ

Presidente SEAC

40 *anni del SEAC*: l'opportunità per una riflessione sul nostro ruolo, l'occasione per ribadire l'impegno di un volontariato della giustizia che si è posto anche come antesignano nell'individuazione di sperimentazioni, di percorsi coraggiosi e difficili ed ha agito assumendosene scelte e responsabilità, tracciando nuove vie. Con la certezza che non è possibile scindere il volontariato dalla questione sociale; ma anche con la consapevolezza che ancora, dopo tanti anni, ci si confronta con regolamenti e organizzazioni carcerarie al di fuori dal tempo, quasi impermeabili ad una cultura nuova che in altri ambiti, da molto tempo, ha introdotto importanti cambiamenti contrapponendo politiche di integrazione a logiche di separazione delle istituzioni totali. Per i poveri, i disoccupati e i migranti c'è l'emarginazione, oppure una politica punitiva penale che ha nel carcere un modello dominante di controllo sociale.

Il tema della giustizia appartiene ad ogni cittadino e il volontariato deve esprimere una proposta politica e sociale che tenda alla giustizia per ogni persona e sostenere una garanzia di rispetto per i diritti umani che riguardano liberi e reclusi, autori e vittime del reato.

Il volontariato della giustizia ritiene che se colpa e pena, oltre che tenebre e dolore dell'anima (che necessitano di ascolto attento e capace) sono anche rapporti sociali, essi devono recuperare senso e valore. Senza dubbi ed esitazioni ribadiamo, contrariamente ad ogni politica di *zero tolerance*, di essere dalla parte di chi sostiene e pratica il mandato costituzionale di una pena dalla funzione riabilitativa e rispettosa dei diritti e della dignità.

Si può restituire una dimensione costruttiva della pena come rapporto sociale e modificare il binomio pena-carcere (che ne restringe il significato) indirizzandosi verso programmi di giustizia riparativa, sebbene sia evidente l'improrogabile necessità di una globale e coraggiosa manovra legislativa, da tempo attesa e sinora non realizzata.

Messaggi augurali

Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica

Palazzo del Quirinale - Roma

Il convegno organizzato dal Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario nella ricorrenza del quarantesimo anniversario della fondazione, costituisce una occasione significativa di riflessione sul fondamentale apporto che la cooperazione sociale può offrire per attenuare i disagi del mondo carcerario e contribuire al percorso rieducativo dei detenuti.

Nessuna forma di rieducazione può essere infatti pienamente realizzata senza il contributo della società civile. alla presenza attiva del volontariato nelle carceri va perciò riconosciuto un ruolo rilevante nel miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti e delle loro relazioni con le famiglie, nella concretizzazione di opportunità lavorative, nello sviluppo dell'istruzione.

Un carcere che, oltre a punire, riesca ad orientare in tal senso il tempo della pena nel rispetto della dignità della persona contribuisce a ridurre il rischio della recidiva e ad accrescere le condizioni di sicurezza necessarie per una serena convivenza.

Nella certezza che dalle relazioni e dal confronto emergeranno importanti spunti e proposte per sostenere il miglioramento della realtà carceraria, formulo a lei, signor presidente, e a tutti i partecipanti, sentiti auguri di buon lavoro.

Giorgio Napolitano

Conferenza Episcopale Italiana

Gentile Signora,

La ringrazio del cortese invio del programma del 40° Convegno Nazionale di codesto sodalizio, dal titolo "Il volontariato per la persona e la giustizia: 40 anni del SEAC", che si terrà a Roma dal 29 novembre al 1° dicembre p.v.

Anche se impegni di ufficio precedentemente assunti mi impediranno di accogliere l'invito a portare di persona il mio saluto ai convenuti, vorrei ugualmente per Suo tramite esprimere il mio plauso per l'iniziativa e per l'operato del SEAC nell'ambito del volontariato penitenziario, facendo mie le parole del Santo Padre Benedetto XVI nell'Enciclica Deus caritas est: "il volontariato, nelle sue varie forme, è scuola di vita che educa alla solidarietà e alla disponibilità a lavorare insieme con la Chiesa per un medesimo scopo: un vero umanesimo, che riconosce nell'uomo

l'immagine di Dio e vuole aiutarlo a realizzare una vita conforme a questa dignità" (n. 30).

Mentre auguro ai membri del Seac, che celebrano quarant'anni di feconda attività, di rinnovare e rafforzare l'impegno per "la persona e la giustizia", invoco sui partecipanti al Convegno e su tutti i volontari l'abbondanza delle benedizioni del Signore.

Segretario Generale

Giuseppe Betori

Gentilissima Presidente Seac, Elisabetta Laganà

nello stesso momento in cui Lei, gentilissima Presidente del benemerito Seac, aprirà i lavori del 40° Convegno nazionale del Segretariato Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario, un'aula dell'Università di Trieste vedrà l'inizio, secondo quanto stabilito da tempo, del Convegno organizzato insieme all'Associazione Vittorio Bachelet, da me presieduta, per ricordare, là dove nel novembre del 1962, giusto 45 anni fa, cominciò la Sua carriera di professore universitario di ruolo Colui che, assunto poi al vertice del Consiglio Superiore della Magistratura, sarebbe stato, 27 anni dopo, trucidato dalle Brigate Rosse sulle scale della Facoltà di Scienze Politiche dalla Università "La Sapienza" di Roma, al termine di quella divenuta purtroppo la Sua ultima lezione accademica.

Il ritornare nei luoghi della Sua prima lezione mi impedirà di essere tra Voi, sicuro che ne comprenderete la ragione, tanto più che Bachelet è sempre stato attento, non solo spiritualmente ma anche materialmente, ai problemi dei diseredati, dei sofferenti, degli sbandati, in comunanza di spirito con i grandi valori che animano il volontariato penitenziario. Certo, una sessione come quella da Voi programmata sabato mattina nel carcere di Regina Coeli avrebbe visto Bachelet tra i desiderosi di parteciparvi, come, del resto, lo sarei stato pure io, anche per poter tornare a stringere la mano a quella meravigliosa persona, anche lui di nome Vittorio, che è l'impareggiabile Cappellano del più antico carcere di Roma.

Il Vostro programma, reso forte dalla partecipazione di tanto illustri relatori, si presenta per la tensione che lo anima ricco ed intenso, volto da un lato alla storia preziosa del Seac e, dall'altro, alla pressanti esigenze attuali. Quarant'anni di attività hanno molto da insegnare, anche e specialmente in chiave innovativa. Un esempio: necessità di farsi sempre più carico delle problematiche relative agli immigrati, guardando anche al momento della loro uscita dal carcere, per evitare troppo facili ritorni.

Un altro prezioso tassello su cui cimentarsi è quello della mediazione penale, prospettiva che merita appoggio e approfondimento.

Auguri di cuore, dunque, a tutti, accompagnati da un saluto affettuoso, e complimenti vivissimi a chi, con Lei, ha organizzato l'evento.

Giovanni Conso

INTRODUZIONE

di Elisabetta Laganà

40 anni del Seac: l'opportunità per una riflessione sul nostro ruolo, una occasione non autocelebrativa per ribadire l'impegno di un volontariato della giustizia che si è sempre ispirato dall'idea della pena non solo come retribuzione ma come opportunità di riscatto della norma infranta attraverso un sistema di esecuzione penale rispettoso dei diritti umani, che si è posto anche come antesignano nell'individuazione di percorsi coraggiosi e difficili.

Non è facile ricostruire le vicende di questi anni: caratteristica del volontariato è quella di lasciare segni incisivi ma spesso non documentabili, poiché frutto di azioni eticamente passionali, avulse da logiche di potere o di poltrone, realmente ispirate al riconoscimento della dignità comune a tutti gli uomini. Ma ne possiamo ritrovare gli effetti nelle azioni, nella pratica propria del volontariato non soggetta alle logiche istituzionali, espressione dello sguardo "esterno": lo sguardo della comunità, della cittadinanza attiva senza la quale non è possibile un vero cambiamento. L'occhio del volontariato non si accontenta di osservare semplicemente le manifestazioni del disagio ma attraverso la lente dell'impegno sociale ne scompone i colori per distinguere gli effetti prismatici delle differenze dei fenomeni, della costellazione dei significati, della soggettività delle persona.

La storia

Molta strada è stata fatta dalla nascita, nel '54, della figura degli assistenti carcerari, quei cittadini chiamati a collaborare con le istituzioni a promuovere le condizioni di vita dei detenuti, a cui seguirono i primi incontri che portarono nel '67 alla costituzione del Segretariato degli enti impegnati in carcere ed al primo raduno di Portoferraio. Da allora il percorso evolutivo si è spinto da un atteggiamento assistenzialistico ad una azione più allargata sul piano sociale, culturale, di confronto con la città e le istituzioni e, pur subendo momenti di sconforto e disillusione derivati dall'immobilità delle situazioni non si è più arrestato: nell'azione di pungolo dell'istituzione verso una carcerazione più umana e rispettosa, nella critica alla centralità del carcere come prevalente (in alcuni casi unica) risposta sanzionatoria, nell'analisi del concetto di punizione, quasi sempre declinato nell'unica accezione di quantità della pena e che invece raramente si sofferma a ragionare su chi punire, se punire e come punire.

Per ripercorrere alcuni dei passaggi sostanziali dell'arco storico, è interessante e sconfortante insieme rileggere nel libro "Il volontariato nelle carceri - la storia del Seac" (2000) alcune parti riguardanti le considerazioni espresse poco dopo la riforma del '75. Una parte dell'analisi mette in luce l'aspetto dei "bisogni del detenuto, colpito più dalla povertà sociale che morale. ... Questa visione si rovescia e, anno dopo anno, il servizio di assistenza nelle carceri permette di scoprire che i detenuti sono molto spesso vittime di processi di esclusione sociale, che colpiscono i cittadini meno tutelati dallo Stato. La seconda idea che entra in crisi riguarda il ruolo dei penitenziari italiani...osservati più come una struttura che rispecchia e mantiene le contraddizioni della società e si evidenzia come siano soprattutto i poveri che si ritrovano in carcere. ...La scelta di stare accanto ai detenuti portando solo un po' di sollievo può trasformarsi nella scelta di essere al loro fianco e il servizio in carcere diventa, in questa prospettiva, una precisa scelta di trasformazione della società".

Si può chiaramente osservare come, già trent'anni fa, si andava potenziando l'area della detenzione sociale che comprende in buona parte tossicodipendenti, immigrati, persone con problemi psichici o di abbandono sociale, e come l'allargamento della penalizzazione si sia accompagnato ad una riduzione del sostegno sociale alle situazioni critiche, situazione che ha raggiunto le drammatiche cifre del sovraffollamento presente nei nostri penitenziari.

E ancora: in un documento del '80 dal titolo "Dopo la riforma procedere decisi" viene presentato, punto per punto, lo stato di mancata attuazione della riforma: i problemi sottolineati, definiti drammatici, riguardano l'edilizia penitenziaria nei suoi aspetti di degrado fatiscente, di spazio insalubre, il sovraffollamento con conseguente promiscuità dei detenuti, con particolare riferimento alla condizione dei giovani. Nell'analisi a tutto tondo, viene considerata anche la situazione degli operatori la cui cronica carenza investe massicciamente e in prima persona la loro condizione lavorativa, per cui il loro compito diviene così impossibile da provocare allontanamento e demotivazione. Il documento conclude con un giudizio negativo su ciò che non è stato fatto per realizzare gli aspetti riabilitativi e risocializzanti della pena.

Bisogna prendere realisticamente atto di quanto poco è cambiato, e che forse la prima a dover essere riabilitata è l'istituzione carceraria. A dispetto del dettato costituzionale, si può dire che le pene tendono all'inabilitazione poiché incrementano il divario dell'esercizio dei diritti. Cosa significa riabilitare? Molte cose. La riabilitazione nella pena è ormai un concetto sulla bocca di tutti, ma non ci pare che si stia andando verso la giusta strada. Di una siamo certi: costruire un vero sostegno, ricostruire una storia, dare strumenti e possibilità alternativi a quelli precedenti, può restituire alla dimensione del tempo passato in carcere un tempo di riabilitazione che è sempre, se è vera, processo di riabilitazione anche del carcere, dei suoi luoghi, dei suoi rituali e organizzazioni.

Chi ha meno, chi non ha abbastanza, dovrebbe poter avere più possibilità per accedere al diritto. Il fondamento etico della società dovrebbe garantire di più a chi ne ha più bisogno, logica in totale contrapposizione con il pensiero fondato sul privilegio economico. La diversità, quindi, che diviene disuguaglianza. La penalizzazione, in molti casi, finisce per vicariare i problemi sociali che lo stato non vuole o non riesce ad affrontare per tanti motivi e la condizione di esclusione diviene trampolino della penalità. Il punto è che lo stato attuale delle cose rende difficile tracciare linee certe di confine tra la stabilità e l'esclusione, e sono in aumento i soggetti integrati che possono divenire vulnerabili, alimentando

la spirale tra l'ingiustizia della povertà e l'ingiustizia della illegalità.

Le cause della miseria non sono più soltanto nelle singole condotte degli uomini, ma sono ormai globalmente istituzionalizzate. La lotta per la vita e quella per l'equità coincidono. Lo vediamo costantemente: gli tsunami colpiscono i poveri. L'espansione della penalità è divenuto ormai a livello mondiale un fiume in piena che tracima corpi, culture, idee riformistiche che si ritenevano consolidate, ma l'onda lunga pare inondare selettivamente le categorie sociali "problematiche", lambendolo solo le rive di altre devianze: corruzione, criminalità economica, colletti bianchi; categorie "percepite" come si usa dire adesso, con minor impatto di allarme sociale.

A chi può considerare che queste riflessioni risentano eccessivamente della deriva della globalizzazione, rispondiamo che è sufficiente aprire gli occhi per osservare la povertà della porta accanto: i campi dei migranti sotto i ponti delle città, l'aumento dei senza dimora, gli atteggiamenti xenofobici che rischiano di produrre espulsioni impossibili, incostituzionali ed improprie. D'altronde, proprio la globalizzazione sta clonando a livello mondiale il modello americano (gli Stati Uniti detengono il poco invidiabile primato mondiale in termini di incarcerazione) producendo esportazioni anche in Europa, che sembra ricalcare sia le caratteristiche numeriche che tipologiche; addirittura, in una logica competitiva, la sovra-popolazione dei migranti delle carceri europee è significativamente più elevata di quella degli afroamericani nel sistema penitenziario americano. Parafrasando Michael Foucault, si potrebbe dire che siamo di fronte ad un secondo "grande internamento".

L'illusione delle riforme

Una nuova stagione di speranza era sembrata affacciarsi in quest'ultimo anno: le leggi di questi ultimi anni da noi sempre contestate, responsabili di avere incrementato a dismisura la popolazione carceraria deflazionata poi temporaneamente con l'indulto, sembravano ad un passo dal superamento. Così come la riforma del Codice Penale sembrava prossima all'approdo. Con amarezza e preoccupazione dobbiamo constatare non solo l'immutabilità della situazione, ma addirittura contrastare una bufera controriformistica, tesa alla rincorsa dell'azzeramento di tutte quelle leggi che hanno promosso e dato vita all'esecuzione penale esterna e che, dati alla mano, hanno prodotto assai meno recidive tra la popolazione soggetta a misura giudiziaria. In questo tempo di attenta osservazione dei fatti non abbiamo mai pensato di lasciarci andare all'ingenuo sogno del cambiamento magico, ma certo non avevamo previsto che era dagli incubi che bisognava risvegliarci e ripartire.

In un contesto tra i più impermeabili e refrattari ai cambiamenti il volontariato, con la sua scomoda presenza, ha esercitato la sua azione con umiltà e perseveranza, consapevole dell'impossibile compito che si era assunto. Non solo per l'atteggiamento difensivo da parte istituzionale, che poteva essere logico aspettarsi, ma anche da quelle componenti che ritenevano questa azione illusoria ed insufficiente, poiché era solo da riforme radicali che potevano avvenire dei veri cambiamenti. Presenza scomoda anche per larga parte della cittadinanza, spesso oscillante tra atteggiamenti critici o ingiustamente osannatori; e ancora, per una certa parte della Chiesa, non sempre uniformemente attenta a questi problemi.

Da che parte stiamo ?

Nell'epoca dei revisionismi e nel pesante restringimento e imbarbarimento del clima politico dei nostri giorni, quando si parla con troppa facilità dei fallimenti delle riforme e si invocano controriforme, sovente ci viene rivolta la domanda "da che parte stiamo".

Ci viene chiesto se, con la nostra azione, legittimiamo buonisticamente il sistema della devianza adottando atteggiamenti deresponsabilizzanti verso i soggetti autori di reato; oppure se, con la nostra presenza, convalidiamo un sistema istituzionale di apparente garanzia dei diritti dei detenuti, con il rischio di esserne inglobati. A queste domande, frutto della dicotomia tipica del pensiero rigido, rispondiamo che operando in un sistema così complesso, il punto equivoale non può che muoversi costantemente alla ricerca di un equilibrio forse impossibile, date le circostanze, ma comunque orientato al punto cardinale dell'incontro con la persona: è incontrando la persona che si evidenzia la sua storia, e quindi le possibilità del cambiamento. Incontrare la persona significa chiedersi perché è lì, e di cosa c'era bisogno per evitare che fosse lì, che cosa è mancato. Questa è l'essenza dell'intervento: si possono produrre idee, dibattiti, norme su questi temi, tutti passaggi giusti, necessari. Ma tutto poi diventa ideologia se l'idea non si traduce nella pratica, con la storia di ognuno. Essere volontari in carcere significa stare all'interno delle contraddizioni e della complessità del reale, anche a costo della lacerazione pur di evitare pericolose semplificazioni.

Stiamo dalla parte della tutela dei diritti di chi non ha abbastanza voce, per contrastare la disuguaglianza e la pratica dei poteri forti con i deboli e deboli con i forti.

Siamo certi che le nostre idee non sono solo miraggi. Il testo "Nuove regole penitenziarie", approvate dal Comitato dei Ministri del 46 Stati europei l'11 gennaio del 2006, oltre a raccomandare il carcere come *estrema ratio* e dichiarare i diritti umani come interdipendenti e unitari a prescindere dallo status di origine, definisce con precisione le norme relative ai luoghi di detenzione, toccandone tutti gli aspetti: i locali della detenzione, l'igiene, l'informazione, il lavoro, gli aspetti sanitari, compresi la salute mentale e la prevenzione dei suicidi. Regole chiare, punto di riferimento per la giurisprudenza della Corte Europea sui Diritti Umani e per il Comitato Europeo per la Prevenzione della tortura. Nella realtà sappiamo invece che essere detenuti significa non solo essere privati della libertà, ma soprattutto non avere scelte, dover sottostare ad un sistema di regole a volte contraddittorie ed incomprensibili, frutto di sovrapposizioni tra il regolamento di esecuzione, i regolamenti interni dell'istituto, le circolari dell'amministrazione centrale, le disposizioni della direzione dell'istituto, nell'illusione che tutto ciò possa confluire in un corpo organico di regole centrate sul controllo, ma che in realtà finiscono per essere un'illusione di controllo.

Alcuni passaggi delle "Nuove regole penitenziarie" sono addirittura da brivido. La regola 4 sostiene che la mancanza di risorse non può giustificare condizioni di detenzione che ledano i diritti fondamentali dei detenuti. La regola 19 sottolinea l'importanza della pulizia dei locali e dell'igiene personale dei detenuti. L'importanza dell'igiene è stata sottolineata dalla Corte europea dei Diritti Umani, in cui la giurisprudenza indica come la mancanza di igiene e le condizioni insalubri, spesso associate al sovraffollamento, possano essere considerate una forma di trattamento degradante, citando varie sentenze a livello europeo. La regola 20 sostiene che ogni detenuto privo di adeguati indumenti personali deve ricevere abiti adatti al clima. La regola 22 sostiene che una funzione essenziale delle autorità penitenziarie è quella di vigilare affinché i detenuti ricevano un'alimentazione soddisfacente. Rimandiamo alla lettura del testo come necessario strumento per la comparazione tra ciò che dovrebbe essere e quello che avviene nella realtà.

Le motivazioni

Se dovessimo definire la validità del nostro lavoro dai risultati, dovremmo convenire che i nostri metodi non vanno. Il carcere non si è trasformato, la popolazione detenuta negli anni è progressivamente aumentata. La domanda che spesso ci viene rivolta "perché lo facciamo" ha una sostanziale risposta: semplicemente, pensiamo che non siano solo altri a doversene occupare.

Si definisce la propria identità attraverso le proprie credenze. Le motivazioni esistenziali ci aiutano a definire la nostra identità, ci servono a definire chi siamo, senza vergogna o incertezze. E' stata forse la timidezza a tenerci lontani dalle ribalte o la profonda convinzione che i veri cambiamenti sono frutto di un umile e ininterrotto lavoro quotidiano?

Prevalentemente centrati sull'impegno, abbiamo lasciato troppo la scena ai venti contrari, nella convinzione che il silenzioso e coerente lavoro potesse bastare a smentire il fragore e l'altisonanza dei proclami.

Forse abbiamo sbagliato. Nella rapida rincorsa delle politiche che cercano il consenso nella paura non abbiamo fatto abbastanza, non abbiamo conteso lo spazio concettuale e del pubblico dibattito alle pericolose ed incostituzionali tentazioni di scivolamenti istituzionali a cui abbiamo assistito, relative agli accadimenti di quest'ultimo periodo. I gravissimi fatti dell'inizio di novembre sono stati pagati sulla pelle di donne, bambini, uomini già costretti a vivere in situazioni di estrema indigenza. Abbiamo voluto evitare le ribalte, forse per riservatezza. Forse le ribalte non ci avrebbero voluto. A chi interessa una giornata tipo del detenuto?

E' incontrando la persona vera, non quella descritta dalle statistiche, che si incontrano l'organizzazione sociale, i principi, le filosofie, le leggi ed il loro vero rovesciamento nel sociale: Alex Zanotelli, Virginio Colmegna ci insegnano come si possono edificare esperienze di sicurezza vera.

In questo 40 anni ci siamo concentrati sulle persone, su ogni singola persona, per ridarle quel senso di identità e dignità che solo un profondo ascolto ed una attenzione restituiscono; senza mai disconoscere la gravità del reato, ma con lo sguardo che alimenta la fiducia e la speranza, attento a quella parte della persona che chiede di ricevere le possibilità per cambiare, di non lasciata al proprio destino.

Abbiamo ascoltato storie, a volte in lingue per noi sconosciute, pianti di disperazione, di tristezza e solitudine, sensi di colpa, desideri di poter riazzerare tutto e rinascere per non sbagliare più, la commozione del primo permesso premio per poter incontrare i figli.

Abbiamo visto i migranti quasi nudi d'inverno, e tanti altri in celle gelide, senza sapone, senza medicine, senza il diritto della dignità. Con il nodo nello stomaco abbiamo pensato: mai più senza vestiti, senza diritti, senza cure, nell'illusione che la nostra determinazione di denuncia potesse cambiare qualcosa. E abbiamo tempestato di lettere, telefonate e segnalazioni il DAP, i Provveditorati, i magistrati di sorveglianza, le direzioni, gli assessorati alle politiche sociali.

A volte abbiamo pensato che portare ascolto, indumenti fosse più urgente e necessario che scrivere l'ennesima sollecitazione all'Amministrazione Penitenziaria, forse per evitare le infinite repliche di uno schema ormai consolidato di domande senza risposte, forse per sottrarci alla umiliante ferita di non essere nemmeno degni di ricevere una risposta. Abbiamo cercato di incontrare le persone, anche quelle "oscurate" dall'istituzione, per stabilire un'alleanza con quelle parti tese al cambiamento e rafforzarle, quasi sempre navigando a vista, senza mezzi, cercando nella nostra quotidianità sparse risorse di sopravvivenza, tendendo una mano che non ha più dietro di sé né il braccio né il corpo sociale. Nella speranza che non si disperdessero negli abissi della solitudine.

La memoria storica

Ciò che sembra spegnersi in questo tempo oscuro sono le speranze e la capacità di realizzare progetti che si ispirano a quelle idee che sono state molto più di speranze; sono state esempi di culture e intelligenze che non si sono accontentate di navigare a vista o galleggiare sui problemi, ma hanno accettato il rischio di praticare strade nuove, impopolari, giuste. Noi non dimentichiamo i nostri maestri, a cui siamo profondamente grati per avere spinto il loro pensiero luminoso fin nella tenebra dell'istituzione totale ed avere arricchito la vita di tutti, anche di quelli che non li hanno conosciuti: Mario Gozzini, Franco Basaglia, Mario Tommasini; e a coloro che, come Alessandro Margara, portano avanti queste idee. Questi uomini ci hanno liberato dall'idea di un pensiero univoco, ideologico, per darci vere risposte.

Come Gherardo Colombo abbiamo il vizio della memoria, inteso come consapevolezza storica e impronta culturale. Ci ricordiamo di tutte le riforme realizzate da chi ci ha insegnato come può essere possibile una pena rispettosa nel dettato costituzionale e veramente riabilitativa.

Nei 40 anni di esercizio del volontariato si sono susseguiti proclami senza seguito di ministri, funzionari, tutti sicuramente ben ispirati, infinite commissioni ministeriali, milioni di dibattiti e convegni, tonnellate di carte stampate.

Le parole "forti" che hanno caratterizzato gli anni delle riforme avevano aperto la speranza ai cambiamenti. La gestione amministrativa del carcere nell'era della Gozzini si era orientata sulle frequenze d'onda dei processi di trasformazione che avevano ispirato la nuova legge penitenziaria, che cercava di mettere mano agli eterni e cristallizzati problemi dell'edilizia inadeguata agli spazi e ai diritti, al sovraffollamento, al personale, per aprirsi verso il mondo esterno. Concetti tipo partecipazione della società civile, territorializzazione della pena, carcere della speranza, riorganizzazione dei circuiti penitenziari, ecc. furono oggetti di convegni, dibattiti; troppi convegni e dibattiti.

Quasi mai si è andati al di là delle parole. Parole ad effetto, espresse dall'Amministrazione Penitenziaria, quando sosteneva di voler condividere con la società la responsabilità del governo di un carcere improvvisamente trasformato in "casa di vetro" in onore della trasparenza che avrebbe consentito la permeabilità alle amministrazioni locali che si erano dette interessate ai problemi della detenzione. Nella migliore delle ipotesi, solo piccole azioni evolutive ne sono derivate: troppo forti i timori dell'impopolarità, della perdita del consenso della pubblica opinione.

In compenso, venti impetuosi e impietosi di controriforma si sono abbattuti all'indomani delle importanti modifiche: periodicamente gli attacchi della politica alla esecuzione penale, in particolare alla magistratura di sorveglianza, hanno "bruciato il terreno" a quei giudici che, animati da un vero spirito di applicazione delle misure alternative, non sempre hanno trovato il consenso sociale necessario ed il sostegno dei servizi a cui affidare i soggetti: un esempio per tutti, la carenza strutturale e motivazionale dei servizi di salute mentale sul territorio nelle prese in carico dei soggetti con problemi psichici.

Un altro importante anniversario si celebra quest'anno: a 40 anni dalla morte di don Milani è da lì che bisogna ripartire, dalle sue coraggiose scelte. Milani, l'intellettuale dell'amore vero ed esigente per i suoi ragazzi, sosteneva che ognuno deve sentirsi responsabile di tutto. Bisogna ripartire dalla sua passione per la dimensione culturale, intellettuale della vita. Essere attenti, informati, studiosi, alla ricerca continua e critica del senso della nostra azione. Contrapporre alle tentazioni della disillusione la passione civile come virus endemico delle nostre associazioni; contribuire, con le nostre azioni, alla rivalutazione della nobiltà della politica del bene comune, come organizzazione della pacifica convivenza nella città.

Che fare

Dobbiamo imparare a comunicare con tutti, senza giudicare, nella speranza di costruire consenso e dialogo sufficiente per rendere possibile l'idea che abbiamo della pena. Non solo si può dire, senza timore di sbagliare, che il carcere così com'è non riabilita; si può addirittura sostenere che il carcere disabilita del tutto.

Dobbiamo contribuire perché il dibattito si sottragga alle valutazioni di breve termine e all'emozione dell'attualità giornalistica, perché non confonda la spirale della paura, dell'intolleranza o della paura del crimine con l'aumento del crimine stesso. Ma, soprattutto, una politica intelligente dell'insicurezza criminale deve ammettere che gli atti di delinquenza non sono solo il prodotto di una volontà individuale, ma di una rete di cause e ragioni molteplici che s'intrecciano secondo varie logiche e che, di conseguenza, richiedono rimedi diversi, con l'attuazione di una pluralità di meccanismi frenanti e di diversione. In quanto crocevia dei nodi irrisolti delle politiche sociali e criminali, il sistema penale necessita che sue trasformazioni implichino il continuo aggiornamento dell'approccio sociologico. Come don Luigi Ciotti e Mons. Bregantini ci insegnano, è edificando la pace ed il lavoro nei luoghi dell'illegalità che si crea contrasto al crimine. E' solo investendo nell'ordinario (politiche del welfare, recupero delle periferie, architettura delle città), sfidando il rischio delle scelte impopolari, che si possono costruire risultati forse più costosi nell'immediato, ma sicuramente più stabili ed economici nel tempo.

Dobbiamo distinguere tra chi lavora per realizzare le Leggi, chi lavora per combatterle e chi, pur condividendole, le svuota di mezzi, di senso, di pratica. Siamo certi della capacità del volontariato, nel suo ruolo di cittadinanza attiva, di leggere forse meglio di altri attori sociali i bisogni del territorio e di specifiche categorie di cittadini, in quanto scevro da conflitti di interesse.

In una dinamica di leale collaborazione istituzionale, il volontariato deve sollecitare l'attuazione dei protocolli d'intesa sottoscritti tra la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia con il Ministero della Giustizia: quello del '99 che *"riconosce la funzione del Volontariato nelle sue varie forme come espressione di partecipazione, solidarietà, pluralismo della comunità e che, pertanto, il Volontariato si pone come protagonista a pari dignità con l'Amministrazione della Giustizia e con le autonomie locali anche per la realizzazione della reintegrazione sociale delle persone in esecuzione penale e penitenziaria"* e sottolinea *"l'impegno per la promozione di interventi con la comunità locale, per lo sviluppo di una sensibilità civica verso le diverse forme di disagio e per un coinvolgimento attivo nell'azione di risocializzazione"*; e quello del 2003, firmato con la Direzione Generale dell'Esecuzione Penale Esterna, che promuove *"Gruppi di collaborazione e studio presso gli Uffici dell'Esecuzione Penale Esterna dei Provveditorati Regionali dell'Amministrazione Penitenziaria, per formulare programmi e progetti mirati a gestione integrata"* e, a livello locale *"protocolli operativi, convenzioni volti a favorire l'inserimento sociale dei condannati ammessi alla misura alternativa"*.

Il volontariato deve resistere all'ultima tentazione: quella di buttarsi completamente nel servizio, accettando deleghe non proprie pur di risolvere i bisogni dei detenuti. Invece, è fondamentale interrogarsi sul proprio ruolo con la consapevolezza che un volontariato strumentalizzato, che copre le carenze dell'amministrazione, rischia di assumerne le caratteristiche di rigidità e contrapposizione e abdica alla sua funzione di chi sollecita una piena applicazione della responsabilità istituzionale.

Deve, inoltre, opporre resistenza all'idea della moltiplicazione delle carceri, perché più carceri non significano uno stato forte; significano che l'internamento diventa il principale mezzo di disciplinamento nei confronti della popolazione, o di sue parti. Avviarci verso una fase di espansione carceraria contribuisce a riconfigurare la società dal punto di vista umano, politico e culturale verso una via di non ritorno. Bisogna avviarsi, dove è possibile senza mistificazioni, verso pratiche di riparazione simbolica e concreta che restaurano l'onore, di risarcimento materiale di chi è

vittimizzato, di arbitrato tra vittima e reo, di restituzione e riparazione del danno prodotto.

Il problema è che fare ora: da tempo si era annunciato, da più voci, che in assenza di riforme delle leggi sulla droga, sull'immigrazione, sulla recidiva si sarebbe a breve ritornati alla drammatica situazione precedente all'indulto. La popolazione detenuta sta vertiginosamente aumentando; cosa succederà tra non molto?

Il dott. Ferrara, capo del DAP, ha più volte esplicitato il suo sostegno in merito al potenziamento dell'applicazione delle misure alternative. Questa posizione trova il nostro pieno sostegno, in quanto strada privilegiata per deflazionare gli istituti. Tuttavia, apertamente, ribadiamo la nostra adesione alle posizioni che esprimono perplessità in merito alla sperimentazione della Polizia penitenziaria negli Uepe.

In questo desolante panorama, auspichiamo che almeno la legge 230/99 "Riordino della Sanità penitenziaria" possa finalmente trovare attuazione in tempi brevi.

I nostri ultimi pensieri vanno a chi di voce ne ha davvero poca o niente, come i bambini dietro le sbarre, affinché cessi questa vergogna non degna di un paese civile; e come gli internati negli OPG: queste strutture potrebbero già essere superate utilizzando esclusivamente la normativa relativa al passaggio della sanità penitenziaria al SSN. Questo, ovviamente, non esclude la necessità di dover affrontare il problema anche in sede legislativa generale. E' il momento di stringere tutte le energie che sostengono il desiderio di ridare futuro e dignità a molte persone e di impegnarci con forza per il cambiamento; per non essere costretti, un giorno, a vergognarci del nostro silenzio.

Infine, un ringraziamento a tutte quelle donne e uomini che rendono il SEAC una realtà concreta, con i loro volti e le loro azioni, e che nella pratica quotidiana danno corpo e sostanza al coordinamento. E' al loro impegno quotidiano che dobbiamo la nostra storia.

Ettore Ferrara

Capo Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

"È difficile prendere la parola dopo una relazione così densa di contenuti, che ripercorre la storia di 40 anni di intensa attività del SEAC, nel complesso mondo penitenziario, oggi così peculiariamente connotato.

In primo luogo desidero rivolgere un ringraziamento alla dottoressa Laganà per avere offerto all'Amministrazione Penitenziaria l'occasione di aprirsi alla società e condividere con essa questi problemi. E' triste sentirsi isolati nell'affrontare situazioni di tale complessità e spesso in passato abbiamo dovuto registrare con amarezza come la società facesse di tutto per prendere le distanze dalla difficile realtà del carcere, pretendendo quasi di potersene disinteressare. E' proprio lo spessore di queste problematiche ad imporre invece il massimo della condivisione, ove si nutra la speranza di qualche miglioramento.

In secondo luogo ho la possibilità oggi di ringraziarvi tutti, a nome dell'intera Amministrazione Penitenziaria, per quello che quotidianamente fate all'interno degli istituti e che riveste per noi una fondamentale importanza. Ed infine vi è una motivazione più strettamente personale, poiché questo è un vostro appuntamento annuale e lo scorso anno è coinciso con il mio battesimo al vertice del DAP. Credo di aver detto proprio in questa sede che ravvisavo in ciò quasi un motivo benaugurante, perché nel momento nel quale mi accingevo ad affrontare problemi, la cui complessità già allora mi appariva chiara, avvertivo di non essere solo ma di poter contare sulla collaborazione di tanti e un anno fa, ma ancora di più oggi, questo è motivo di grande conforto.

Voi oggi siete arrivati al quarantesimo anno di attività e vi interrogate su questo titolo, già di per sé stimolante "il volontariato per la persona e per la giustizia", quasi ad ipotizzare un duplice obiettivo del vostro impegno. Obiettivi per nulla distinti, direi anzi sovrapponibili, perché cos'è la giustizia, in particolare la giustizia penale, che è quella che ci interessa, se non un insieme di procedimenti, di regole e di atti volti all'applicazione della sanzione della pena? La pena scritta nella nostra carta costituzionale, all'articolo 27, ha la peculiarità di ispirarsi a criteri di umanità ed è una pena che deve tendere alla rieducazione del condannato. Questi principi, questi valori, trovano un'espressione unitaria nella dignità della persona, ed ecco perché io dico che questi due obiettivi sono chiaramente sovrapponibili. Qual è l'impegno del volontariato oggi e che cosa è cambiato in questi 40 anni? E' un interrogativo fondamentale dal quale partire perché questi convegni, secondo me, rappresentano un momento importante, non solo per fare un bilancio di ciò che è stato, ma anche per programmare l'attività futura alla luce delle esperienze maturate e dei cambiamenti che avvengono nella realtà in cui noi operiamo.

Abbiamo detto che la realtà penitenziaria è sicuramente e profondamente mutata; quell'articolo 27 della Costituzione, che probabilmente già negli anni Cinquanta poteva trovare difficoltà nella sua pratica attuazione, comunque si inseriva in un contesto che vedeva una popolazione detenuta, in termini quantitativi, più ridotta di quella attuale ed in termini di omogeneità, più omogenea rispetto a quella attuale e quindi più "trattabile".

Nonostante che anche allora le risorse, in particolare quelle economiche, fossero insufficienti, e soprattutto, nonostante dovesse ancora maturare quella cultura costituzionale della pena, scritta alla fine degli anni Quaranta, ma bisognosa di alimentarsi del vissuto quotidiano per realizzarsi in modo adeguato alla sua configurazione, ci si muoveva in una direzione già ben delineata.

Nel corso degli anni poi, cosa è successo? Si è sviluppata sicuramente una cultura costituzionale della sanzione, del processo penale e della pena in senso rieducativo, ma nel frattempo la realtà penitenziaria è profondamente mutata, presenta fattori di complessità maggiori; in queste settimane lo sto ripetendo più volte, perché ritengo che sia nostro preciso dovere rendere tutti partecipi di quello che sta accadendo, affinché domani nessuno possa dire che ne era all'oscuro.

Il pianeta carcere sta mutando sostanzialmente per una serie di motivi: il primo risiede nella circostanza che, mentre negli anni Cinquanta e Sessanta eravamo abituati a periodi di detenzione piuttosto stabili all'interno degli istituti, tali da consentire progetti trattamentali adeguati alle esigenze dei singoli, oggi siamo di fronte ad un turnover di proporzioni considerevoli. Da un'analisi condotta dal DAP recentemente, è emerso che il flusso annuale attuale all'interno dei nostri istituti è pari a circa 98 mila presenze, per periodi di detenzione che mediamente non superano i 90-120 giorni, attestandosi spesso sui 30-40 giorni, ma anche due settimane.

Se da un lato ci si può interrogare sul fatto se sia giustificata o meno una detenzione così breve, dall'altro si impone l'interrogativo se abbia senso pensare ad un programma trattamentale rispetto a soggetti verosimilmente sottoposti a misure cautelari.

Dunque è questa la realtà, 98 mila persone che entrano/escono e secondo i dati risultanti dall'analisi condotta negli anni 2005/2004, al termine dell'anno erano tra le 2 mila e le 4 mila persone quelle che restavano all'interno delle istituzioni penitenziarie. Ma anche quest'aspetto deve essere oggetto di particolare attenzione alla luce di quello che sta accadendo in questi giorni perché, come diceva prima la dottoressa Laganà ricordando le mie parole, siamo di nuovo in presenza di una grave situazione di sovraffollamento.

Nel luglio dello scorso anno è stato emanato un provvedimento di clemenza, che si potrà valutare positivamente o negativamente sotto il profilo politico, dell'opportunità ecc., ma che per noi era assolutamente indispensabile. Vorrei per un istante pensare a quale sarebbe oggi la nostra condizione se non vi fosse stato quel provvedimento che ci aveva consentito di ridurre la popolazione carceraria a poco più di 38 mila unità al 31 luglio 2006, visto che oggi siamo già oltre le 49 mila unità. È stato inutile? Non mi sentirei di affermarlo, perché ci ha dato uno spazio che continua ad esistere e che invoca il nostro impegno, l'impegno di tutti, della società, della politica, dell'amministrazione affinché questo non sia un tempo perso, ci ha dato insomma uno spazio per fare qualcosa.

Questo però non può esimerci dalla necessità di capire dove stiamo andando: da qui il motivo della mia preoccupazione perché, dicevo prima, oggi siamo già ad oltre 49 mila presenze negli istituti. Ma quello che mi preoccupa ancor di più è che se calcoliamo la media aritmetica dell'aumento della popolazione detenuta verificatasi in questi 15-16 mesi, risulta un aumento mensile pari a 600-650 unità; se soffermiamo poi la nostra attenzione, com'è giusto e doveroso che sia, su quello che si sta verificando negli ultimi mesi, ho un articolo di stampa di questa mattina che ci informa che nel mese di ottobre la popolazione carceraria è aumentata di 1.250 unità circa, nel mese di settembre di 950, nel mese di agosto di 1.150 e questo mese, che non è ancora terminato, vede già un incremento di oltre 1.200 unità.

Questa è dunque la realtà, resa ancora più drammatica da altri fattori ai quali ha fatto riferimento anche la dottoressa Laganà: in primo luogo, la presenza degli stranieri. Negli anni Novanta la media della loro presenza negli istituti era stabilmente attestata nell'ordine del 15 per cento,

mentre oggi ha superato il tetto del 37 per cento e, lungi dall'essere stabile, è costantemente in aumento. Tale dato, sul quale dobbiamo necessariamente interrogarci, è da ricollegare probabilmente al disagio di questi soggetti che giungono sul nostro territorio e dei quali lo Stato ha il dovere di farsi carico se vuole realizzare una determinata politica dell'immigrazione. Tale fenomeno si traduce, alla fine, non solo in un fattore di incremento della popolazione detenuta, ma anche di crescita della complessità dei problemi all'interno della realtà penitenziaria, in quanto questi soggetti sono portatori di esigenze culturali e alimentari eterogenee, hanno difficoltà di comunicazione, vivono spesso in una condizione di isolamento totale, non avendo alcun tipo di rapporto sul territorio; spesso fanno ingresso negli istituti senza il minimo indispensabile per il soddisfacimento delle esigenze primarie.

Dunque oggi ci vediamo costretti a farci carico totalmente di tale disagio, a cui aggiungiamo la presenza dei soggetti tossicodipendenti e portatori di malattie infettive, in media il 25 per cento della popolazione carceraria.

Una serie di problemi complessi, fino ad arrivare all'ultimo in termini quantitativi, ma sotto altro aspetto tra i primi, quello dei bambini dietro le sbarre.

Dopo che con l'indulto eravamo scesi a 30 bambini circa all'interno dei nostri istituti, oggi ne abbiamo nuovamente 51-52. E' un problema che sembrava avviato a soluzione anche durante questa legislatura, perché in maniera condivisa stava facendo il suo iter alla Camera un progetto di legge; purtroppo però sembra che tutto sia fermo e l'Amministrazione Penitenziaria sta procedendo comunque, ma con fatica. Siamo partiti a Milano, con una casa che funziona come sezione distaccata dell'istituto, grazie all'impegno del Provveditore Regionale Luigi Pagano, che ringrazio ancora una volta; questo progetto è nato grazie alla indispensabile sinergia con le istituzioni locali, circostanza che consente di sottolineare nuovamente l'importanza della condivisione dei problemi, delle strategie e di tutto quanto è indispensabile per qualsivoglia cambiamento. A Milano ci siamo riusciti e stiamo cercando di esportare sul territorio nazionale quell'esperienza, ad esempio a Bologna; nel Sud Italia attualmente si sta valutando la possibilità di realizzare qualcosa di simile in Basilicata e qui a Roma, ma sono passi difficili da compiere a legislazione invariata.

Questo è il quadro di una realtà complessa, già tale probabilmente negli anni della costituente, dunque una realtà che non può far pensare che la risposta possa essere solo la costruzione di nuove carceri. La ragione è che non abbiamo le risorse economiche sufficienti e inoltre non abbiamo il tempo per pensare alla realizzazione di progetti di questo tipo; infatti, il programma triennale di edilizia penitenziaria è stato redatto in maniera virtuale per gli anni 2007, 2008 e 2009 senza ancora aver ricevuto fondi, oggi, a fine novembre 2007, immaginiamo per il 2008 e il 2009. Quel programma così ambizioso prevede la creazione di 4 mila, 4.500 posti detentivi, ma se vi ho appena detto che l'incremento della popolazione detenuta è nell'ordine delle mille e più unità al mese, capite subito come velleitario sia lo sforzo dell'amministrazione dello Stato di risolvere il problema con l'edilizia penitenziaria. Ma al di là delle risorse materiali insufficienti, sono insufficienti anche quelle relative al personale; non basta infatti costruire nuove carceri, queste vanno poi gestite e quel progetto rieducativo scritto nell'articolo 27 della Costituzione sembra destinato inevitabilmente a naufragare di fronte ad una realtà che vede presenti nei nostri istituti poco più di 600 educatori a fronte di un organico di 1.300, già di per sé inadeguato ai bisogni.

Queste cose dobbiamo dircele e dobbiamo far capire all'esterno, senza mai arrenderci, che la risposta non può essere il carcere, perché non può essere praticabile e perché non è giusto che lo sia.

Altro aspetto riguarda la certezza della pena, dove forte deve essere il nostro impegno, anche sul piano culturale, per portare all'esterno questo messaggio; la certezza della pena è fondamentale e lo è anche per l'attuazione di quel progetto riabilitativo di cui parlavo. Certezza della pena non significa necessariamente pena detentiva e fortunatamente il pensiero della società e dell'accademia si è andato sviluppando fortemente in tale direzione nel corso di questi anni; oggi due importanti progetti di riforma, quello del codice di procedura penale, su cui lavora la Commissione Riccio e del codice penale, su cui lavora la Commissione Pisapia, vanno chiaramente in questa direzione. Lo sviluppo delle sanzioni alternative alla detenzione, previsto nel codice Pisapia, ne costituisce un esempio, così come l'ampliamento della messa alla prova nel processo penale, recependo un'esperienza già positivamente applicata dal processo minorile. Si può obiettare che quei progetti riformatori sembrano essersi arenati, tuttavia non bisogna arrendersi, noi ne siamo fortemente convinti, sia sotto il profilo ideale e culturale, ma anche, a non voler condividere queste istanze, in quanto unica strada praticabile. Ecco allora che torno ad un tema che mi è caro e non perché mi sia appassionato tanto a un'idea, ma perché ho preso atto che, come amministrazione, abbiamo il dovere di immaginare risposte ai problemi esistenti, a legislazione invariata: confrontandomi con tutti gli operatori, interni ed esterni all'amministrazione, ne ho ricavato la convinzione che un grosso impegno vada profuso per promuovere l'estensione dell'area dell'esecuzione penale esterna ed ecco perché ci stiamo orientando verso quella sperimentazione alla quale lei prima faceva riferimento. Siamo infatti convinti di cosa ci sia dietro la rilevazione di un dato statistico che riportiamo spesso, cioè quello della recidiva: siamo convinti del fatto che, se la recidiva in relazione ai soggetti destinatari di misure alternative è attestata al di sotto del 20%, mentre la recidiva dei nostri detenuti è intorno al 75%, significa che le misure alternative danno una risposta positiva. Con altrettanta franchezza dobbiamo però dirci che probabilmente quella recidiva così ridotta è frutto di una pluralità di concause, a cominciare dal diverso spessore criminale dei destinatari di quelle misure, per finire con il dato che le prescrizioni, che sempre si accompagnano a quelle misure, come gli stessi titolari dei poteri di controllo ammettono, difficilmente trovano un momento di riscontro e di verifica. Tale circostanza potrebbe anche non preoccupare particolarmente, ove fossimo convinti che comunque tutto procede bene. Invece ci allarmiamo, perché la mancanza di verifiche più puntuali, che talvolta fa leggere sui giornali che un soggetto, che doveva trovarsi in detenzione domiciliare, da fuori, commetteva una rapina, produce due conseguenze estremamente negative: l'allarme nella società, che invoca sicurezza in termini più veementi e una crescita del rigore della Magistratura di Sorveglianza, meno incline a concedere misure alternative.

Siccome credo che sia obbligo di chi amministra questo settore dello Stato fare i conti con la realtà, proprio da qui nasce lo sforzo di rendere più credibili le misure alternative, predisponendo un sistema che possa dare sicurezza alla gente garantendo, anche attraverso un processo di autoreponsabilizzazione del soggetto interessato, l'effettività dei controlli. Quindi un segnale di sicurezza alla società civile e alla Magistratura di Sorveglianza, con la quale ho cercato di condividere questo progetto; non più tardi di una settimana fa, infatti, li ho chiamati a partecipare ad un convegno che ha ricevuto da loro apprezzamenti e condivisione. Ciò mi fa piacere, non per la riuscita del convegno ovviamente, ma perché può essere un ulteriore passo avanti che tutti insieme facciamo in questa direzione.

Ancora di più si può fare poi sul fronte della giustizia riparativa. Mi fa piacere che nel vostro documento si faccia riferimento a questa esigenza e mi fa piacere dire che non più tardi di questa mattina ho partecipato alla riunione di un gruppo di lavoro che già da qualche anno opera all'interno dell'Amministrazione per sviluppare esperienze di mediazione e non solo; ho inteso partecipare proprio per dare impulso a questa riflessione, dicendo che nella misura in cui riusciremo a sviluppare questo progetto, per il momento a legislazione invariata, insinuandoci nei pochi spazi che l'ordinamento penitenziario ed il regolamento di esecuzione ci consentono, potremo dimostrare all'esterno che qualche cosa in questa direzione si può realizzare, segnando un ulteriore passo in avanti nel passaggio dalla giustizia retributiva, che ha caratterizzato il nostro ordinamento nella prima metà del secolo scorso, alla giustizia riabilitativa, scritta nella nostra costituzione.

È questo quello che noi, se pensiamo alla scarsità dei mezzi a disposizione, in termini di risorse e di spazi normativi utili, con forte determinazione e anche un po' di coraggio, laddove cerchiamo di spingerci un poco oltre quello che le norme ci consentirebbero, stiamo cercando di fare, nella consapevolezza di una situazione complessiva estremamente grave e difficile, che pertanto ci vede profondamente attenti al contributo proveniente dal volontariato. Volontariato che, nel corso di questi 40 anni, fortunatamente si è mosso in una direzione, stavo per dire opposta, ma è più corretto parallela, allo sviluppo della complessità del nostro mondo penitenziario; a quella spontaneità, sintomatica di forti spinte e forte tensione interiore, che spesso si accompagnava però alla mancanza di qualsiasi progettualità, sia interna come anche nel contesto penitenziario, nel quale le iniziative andavano a inserirsi, fa riscontro oggi una realtà molto più articolata, più profonda, più attenta".

Laganà "Molto più delusa, anche".

Ferrara "Questo non mi piace doverlo riconoscere, non lo voglio riconoscere. Mi auguro che non sia così e il fatto che siate qui a discuterne sta

ad indicare esattamente che non è così”.

Laganà: L'anno scorso abbiamo tenuto una sessione lacerante, drammatica, a Rebibbia femminile, in cui una detenuta si è alzata e ha detto: “Le prime parole che mio figlio ha imparato sono state: “Per favore agente, apri la cella”. Non si può. E' molto difficile, in queste situazioni, parlare di riabilitazione. Quel bambino è segnato per tutta la vita.

Ferrara

“Lei sa bene che lo spirito che ci anima in quella direzione è esattamente l'opposto. È quello che riusciamo oggi a fare a legislazione invariata, oltre a spingere, come voi tutti sapete, affinché quella riforma possa essere finalmente varata.

Però, per smentirla definitivamente, in ordine alla vostra delusione, parlo con i numeri: eravate 1.300 nel 2001, 1.800 il 31 dicembre 2006 come assistenti volontari, siete aumentati di altre 60 unità dal dicembre 2006 ad oggi, e questo testimonia la sensibilità che esiste nella società civile per questi problemi, testimonia il vostro impegno, che in qualche modo fa da traino anche rispetto all'intera società civile. Penso che questi numeri siano significativi e spero che in noi non debba mai venir meno la fiducia e la speranza nel vostro apporto.

Per il momento penso di dover concludere. Quello che ho il dovere di dire, anche se mi rendo conto che è molto poco, ma in qualche modo può essere un riscontro positivo al vostro impegno, è che l'Amministrazione, forse mai come in questo momento, è fortemente impegnata ed attenta a sviluppare la collaborazione con voi, consapevole più che mai dell'importanza che a questa collaborazione deve essere riconosciuta per la gestione adeguata nel nostro sistema penitenziario. Alcune cose sono state fatte negli anni scorsi, come l'applicativo informatico, elaborato dalla Direzione dei Detenuti, la circolare del 2003, e ad altro stiamo pensando. Sto pensando ad una sorta di osservatorio nel quale registrare le difficoltà che incontrate nella vostra attività sul territorio, perché è innegabile, come lo è per altri aspetti della vita penitenziaria, che il nostro mondo si presenta a macchia di leopardo, con realtà più positive e altre più oscure. Su questo possiamo fare senz'altro un passo in avanti per monitorare qual è la situazione oggi esistente e per intervenire in maniera più puntuale e attenta a rimuovere quegli ostacoli ancora esistenti ad un proficuo sviluppo del vostro impegno all'interno degli istituti. Ancora una volta vi ringrazio per la vostra attenzione e vi auguro buon lavoro in queste due giornate”.

Gherardo Colombo

ex Consigliere Corte di Cassazione

Espongo la mia opinione sul tema della sanzione, e - nei limiti delle mie conoscenze - su quello della relazione tra volontariato e sanzione.

Sono stato per oltre 33 anni magistrato penale, un po' pubblico ministero e un po' giudice, e proprio per l'esperienza fatta temo che, a proposito di sanzione, si corra il rischio di non aver le idee abbastanza chiare per riuscire ad affrontare l'argomento con sistematicità. E la prima cosa da fare, secondo me, sta nell'identificare il sistema nel quale collocare la sanzione.

Per farlo, è necessario riferirsi alla costituzione. La società può essere organizzata in modi diversi, nell'ambito di due estremi: a un estremo sta la struttura piramidale, ove chi sta all'apice ha solo diritti, e chi sta alla base solo doveri; all'altro estremo sta la struttura orizzontale, ove tutti hanno, almeno approssimativamente, gli stessi diritti e gli stessi doveri, e a tutti sono riconosciuti alcuni diritti fondamentali. Il primo estremo è espressione del convincimento secondo il quale la persona può essere usata come uno strumento; l'altro della convinzione secondo cui la persona è valore e dignità.

La Costituzione ha scelto il secondo modello. Per quel che riguarda la sanzione, forse non è arrivata ad applicare del tutto le premesse costituite dal riconoscimento della persona come valore, dall'attribuzione di diritti fondamentali e dalla uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Ha comunque stabilito che la pena non può consistere in trattamenti contrari alla dignità della persona e deve tendere alla riabilitazione del condannato. Ciò nonostante, il sistema sanzionatorio ha continuato ad essere quello del modello sociale precedente, quello della società piramidale, ove la persona era considerata strumento e non fine.

Ci si trova in una situazione in qualche misura contraddittoria: da una parte si riconoscono e si declinano diritti fondamentali ed uguaglianza; dall'altra, però, diritti fondamentali ed uguaglianza vengono cancellati, ridotti o compressi quando si applica la pena. Tutto ciò comporta conseguenze di rilievo sull'organizzazione e sul funzionamento della società: la funzionalità del sistema dipende infatti dal fatto che si usi un modello sanzionatorio coerente con il tipo di società scelto.

Se non si tiene conto delle esigenze sistematiche si corre il rischio di cercare alternative al carcere, senza considerare il contesto generale che ha portato alla deviazione e senza dar peso alle caratteristiche della persona che ha deviato. La mia esperienza di magistrato mi ha fatto conoscere, per esempio, persone che, già detenute, hanno commesso nuovi reati perché non avevano alternative per sopravvivere o per passare dalla mera sopravvivenza ad una condizione più decorosa. Non credo che in questi casi la soluzione sia una sanzione alternativa: perché non siano recidive, a queste persone deve essere garantita una sopravvivenza dignitosa, non deve essere inflitta una sanzione alternativa. L'altro ieri alla Nave, il reparto di San Vittore creato grazie al dr Pagano dove sono detenuti i tossicodipendenti sottoposti a un trattamento diverso da quello degli altri detenuti, si ricordava un caso di arresti domiciliari concessi a una persona che vive su una panchina. Il caso rende ben comprensibile quanto si diceva prima con il prof. Lipari: gli arresti domiciliari possono essere utili per il reinserimento, ma possono anche costituire una sanzione peggiore del carcere, a seconda delle disponibilità economiche di chi li subisce.

La prima cosa da fare è limitare l'intervento penale ai soli casi in cui non è possibile evitare altrimenti la commissione di reati. Fatto questo, sarebbe necessario proseguire rivedendo l'uso delle parole e traendo conseguenze pratiche dalla revisione. Pena è un termine non equivocabile, presuppone l'idea che la sanzione debba consistere in retribuzione del male fatto con male inflitto dalla collettività. Questo termine, pena, io lo abolirei, lo toglierei anche dal testo della Costituzione. Se si è convinti che la conseguenza della violazione debba essere una “pena”, diventa inutile parlare di come vada strutturata la sanzione, di quale contenuto e di quale finalità debba avere. Se si continua a pensare che la sanzione debba essere sofferenza, è difficile accettare il ricorso alla mediazione, o ad altri strumenti che tendano alla riabilitazione e al reinserimento nella società attraverso la convinzione.

La sanzione deve essere utile al suo scopo. Se lo scopo è far soffrire chi ha fatto soffrire, si è ancora fermi ai tempi della legge del taglione, anzi a prima ancora, perché nemmeno si è percepita la differenza della impostazione di cui è frutto la legge del taglione, rispetto a quella precedente. Questa consentiva la vendetta illimitata, quella ha introdotto limiti. Se si ritiene che funzione della sanzione sia far soffrire, il carcere, questa funzione, la svolge egregiamente. Ma se si pensa che la sanzione deve essere utile alla società, basta guardare alle statistiche, a quanto costa il carcere per dire: “non ci siamo”. Perché il carcere è una fabbrica di recidivi che costa almeno 140 euro al giorno per detenuto, nella quale vivono male non soltanto i detenuti ma anche i custodi.

Se si pensa al recupero, è necessario usare mezzi che abbiano come obiettivo il recupero.

Come si fa, e cosa c'entrano i volontari?

Va premesso che il percorso è lungo: va completata la modifica dell'approccio di base, iniziata con la Costituzione, superando in primo luogo le tendenze al ritorno deciso verso una società organizzata gerarchicamente. Non si possono pretendere cambiamenti immediati, occorrono anni, generazioni, per ottenere risultati apprezzabili. Occorrono anni, e questi vanno dedicati all'impegno e all'azione, perché nulla cambia se nulla si fa.

E' necessario un grande impegno, cominciando da ciò che ha esposto nella relazione introduttiva la Dott.ssa Laganà e ha poi ripreso il Direttore del DAP. Chi sta qui ha il compito coinvolgere il mondo esterno su questi problemi. Quando, all'inizio di Mani Pulite, qualche persona importante è stata in custodia a San Vittore, di carcere si è parlato moltissimo, e qualcuno dei più evidenti difetti del sistema è stato, almeno temporaneamente, tamponato. Poi, però, informazione e interesse sono sfumati. E' necessario (anche se è difficile, perché si tratta di un tabù) far conoscere il tema del carcere fuori dagli ambienti ristretti degli specialisti.

E' necessario fare molto all'interno delle istituzioni, prendendo spunto dalle basi del nostro ordinamento. Faccio un esempio: il 2° comma dell'art. 4 della Costituzione afferma che ogni cittadino (non dice: ogni cittadino libero) ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta una attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società. La norma è applicata anche ai detenuti, o non accade piuttosto che tanti rimangano per la maggior parte del tempo chiusi in cella, abbruttendosi al punto che tornati in libertà hanno in mente soprattutto di farla pagare alla società che li ha tenuti in gabbia?

Per quel che riguarda il volontariato, credo che uno stato informato alla nostra Costituzione, se efficiente, non dovrebbe prevederne l'esistenza, perché il volontariato non fa che supplire al mancato funzionamento delle istituzioni.

Negli Stati Uniti ci sono oggi più di due milioni di detenuti. Se in Italia esistesse la stessa proporzione tra il numero degli abitanti e quello dei detenuti, questi ultimi sarebbero oltre 400.000. Negli USA non è stato sempre così. Bisognerebbe rileggere David Garland, “La cultura del controllo”, per capire come il modo di intendere la sanzione si sia rovesciato, nel mondo anglosassone, nel corso del secolo scorso. Ampio spazio era dato in precedenza al recupero. Esiste oggi un equivoco di fondo, secondo il quale il compito dell'Amministrazione Penitenziaria si risolverebbe nel rigore e nella severità, quello dei volontari nell'umanità dei rapporti. L'Amministrazione Penitenziaria dovrebbe sapere, però, che tra i suoi compiti c'è anche quello riabilitativo, e che questo non va delegato ai volontari.

Io faccio il volontario San Vittore, alla Nave (che è un luogo in qualche misura privilegiato rispetto agli altri, perché da una parte sono previste minori restrizioni, dall'altra ci si comincia a responsabilizzare perché ci si sottopone volontariamente a una serie di regole). Anche in base a questa esperienza mi sembrerebbe utile che l'Amministrazione Penitenziaria stabilisse contatti con i detenuti per capire in quale modo la struttura penitenziaria dovrebbe funzionare dal loro punto di vista. Chi è, o è stato recluso, ha competenza specifica e diretta sul modo di vivere all'interno del penitenziario.

Contatti del genere servirebbero anche a stimolare la riflessione dei detenuti per misurarsi positivamente con la libertà una volta ottenuta. Si tratta, in altre parole, di coinvolgere detenuti ed ex detenuti nella attività di volontariato, per contribuire al reinserimento degli uni e degli altri.

(intervento nel dibattito)

COLOMBO

Credo che le mie parole sulla superfluità del volontariato, in caso di funzionamento corretto delle istituzioni, esprimessero concetti analoghi, seppur da un punto di vista diverso, a quelli espressi in modo molto interessante dal Professor Lipari a proposito di su gratuità e doverosità. Non credo che sguardo e terzietà del giudice, di cui ha parlato Eligio Resta, siano tra loro in conflitto. Anzi penso che sempre, e tutte, le istituzioni dovrebbero avere uno sguardo. E' proprio quando le istituzioni hanno uno sguardo, che diventa superfluo il volontariato. Perché lo sguardo è normale espressione di solidarietà, delegata al volontariato quando non è praticata dalle istituzioni.

Vorrei aggiungere una riflessione su gli indirizzi del sistema penitenziario nella cultura di cui facciamo parte. L'ultimo libro di Federico Stella, "La giustizia e le ingiustizie", edizioni Il Mulino, parla, oltre che dell'esperienza indiana e della positività di una strada alternativa al carcere tradizionale, della negatività dell'esperienza americana caratterizzata dalla forte tendenza verso la spersonalizzazione del detenuto. Me lo ha ricordato l'intervento in cui si è parlato di sistemi che interferiscono pesantemente con la libertà delle persone, sistemi che hanno probabilmente radici profonde anche nella tendenza umana ad avere paura della libertà, per via della responsabilità che essa comporta.

Io temo che progressivamente prevarrà l'indirizzo statunitense, marcatamente caratterizzato da neutralizzazione, separazione ed esclusione, a scapito di accoglimento e recupero. E' paradossale, perché quel sistema, secondo me, oltre ad umiliare la persona, abbassa i livelli di sicurezza, ma temo che l'evoluzione sarà di quel tipo. Non credo che la si possa contrastare nel breve periodo; si può cercare di limitarla, ma è necessario sapere che per farlo l'impegno deve essere enorme.

Nicolò Lipari

Docente di diritto civile Università La Sapienza di Roma

Il poco tempo riservato a ciascuno dei partecipanti a questa tavola rotonda non permette lunghi svolgimenti. Consentirete dunque che io proceda per affermazioni di tipo epigrammatico.

La dott.ssa Laganà sa bene che quando mi ha telefonato per invitarmi a questo incontro ho tenacemente resistito ad accogliere l'invito. E non per una sorta di orgoglio accademico, ma semmai per la più modesta convinzione di non essere sufficientemente interno al mondo del volontariato penitenziario. La mia esperienza in questo territorio si riduce a due incontri-dibattito che si sono svolti a Rebibbia su iniziativa di un detenuto (dotato di un alto tasso di intelligenza, nettamente superiore alla media) che mi aveva conosciuto in occasione di un esame da lui sostenuto in carcere, il quale successivamente aveva instaurato con me un rapporto epistolare, rapporto che avevo a mia volta cercato di rendere meno formale inviandogli in dono alcuni volumi.

La mia storia personale nel mondo del volontariato è del tutto estranea alla realtà del carcere e posso qui riassumerla in poche battute ad uso di coloro che mi conoscono meno.

Io ho avuto il mio primo impatto con i problemi del volontariato all'inizio degli anni settanta e sulla spinta del tutto occasionale che mi è venuta da una ricerca sui profili giuridici del volontariato, mondo a me allora del tutto sconosciuto, commissionatami dalla Fondazione Agnelli. Io guardai allora a quel mondo proprio con gli occhiali del giurista e, dopo alcune valutazioni in chiave prevalentemente sociologica, ne colsi le difficoltà di affermazione in funzione del fatto che un modello ancora sostanzialmente ignoto veniva tendenzialmente attratto entro lo schema formale del rapporto di lavoro subordinato con conseguenze negative di immediata evidenza per tutti.

Da questo primo contatto nacque una successiva costante attenzione, coltivata anche per il mio personale rapporto con uno straordinario personaggio cui il mondo del volontariato italiano deve molto, Maria Elettra Martini, che per tanti anni ha periodicamente raccolto i volontari italiani a Lucca, e che mi ha voluto costantemente come relatore in quei convegni con la specifica funzione di cogliere gli accenti più significativi dell'evoluzione del mondo del volontariato.

In funzione di questa esperienza, quando mi accadde – nel corso degli anni ottanta e all'inizio degli anni novanta di svolgere una (peraltro del tutto anomala) esperienza di parlamentare non iscritto ad alcun partito, fui presentatore in Parlamento del disegno di legge-quadro sul volontariato che avevo concorso a redigere e che diligentemente accompagnai fino alla sua approvazione.

Uscito dal Parlamento, e divenuto ormai il mio disegno la legge-quadro sul volontariato, ho conservato con questo mondo un significativo rapporto attraverso la collaborazione con la Fondazione del Volontariato, e segnatamente con quell'altro straordinario personaggio che è stato Luciano Tavazza.

E' stato proprio in questa stagione che ho cominciato ad avvertire i primi scricchiolii nel mondo del volontariato, cioè la progressiva crisi nella quale l'esperienza dei volontari italiani si andava dibattendo. Nel contesto di una più generale crisi dell'intera società italiana (tema che qui do per presupposto, non essendovi evidentemente modo di farne cenno) accadeva che il volontario si collocasse in una situazione di oggettiva ambiguità. Il singolo cittadino cioè, che si sentiva sempre più scollato rispetto al sistema politico e agli assetti istituzionali, cercava di salvarsi l'anima per il suo constatato distacco dalla collettività ritagliandosi uno spazio di attività volontaria a vantaggio di altri.

Peraltro accadeva che, alla crescita esponenziale del numero dei volontari in Italia, corrispondesse un sempre maggiore allargamento del distacco tra società civile e sistema istituzionale con la conseguente facile deduzione che quegli stessi soggetti che si impegnavano nel mondo del volontariato non dialogavano con il sistema istituzionale e anzi si consideravano sostanzialmente estranei alla società della quale facevano parte.

Su questi presupposti – difficilmente contestabili e più volte ribaditi, sia pure in termini non sempre trasparenti, in successive relazioni del Censis – avevo ritenuto di coniare la formula della c.d. "doverosità del gratuito". In sostanza, ciò che dovrebbe essere dato gratuitamente, sulla base di un empito spontaneo, finiva per apparire doveroso al singolo proprio per giustificare la sua appartenenza ad una collettività sociale che gli risultava per altri versi estranea.

Da un diverso punto di vista questa doverosità del gratuito diventava rilevante nei termini ai quali prima faceva cenno il cons. Colombo, perché assetti istituzionali mal funzionanti, anomali e gestiti in termini di irrazionalità, avevano bisogno proprio del volontariato per integrare le insufficienze delle loro strutture. Il gratuito diventava quindi doveroso non solo per dare un alibi ai singoli, ma anche in qualche modo per compensare il cattivo funzionamento dell'assetto istituzionale.

A questo punto personalmente tentai una rivoluzione sollecitando la Fondazione del volontariato (ed è stato l'ultimo atto significativo di questa Fondazione prima che coloro che tenevano i cordoni della borsa ne decidessero la prematura morte), ad organizzare un convegno che continuo a ritenere di segno rivoluzionario. Alla fine del 2004. fu organizzato – con la mia diretta gestione e con un lavoro preparatorio di oltre un anno - un convegno che intitolai "Un modello di cittadinanza". A questo convegno, al quale parteciparono alcuni esponenti molto significativi della cultura italiana, sostenni una tesi che non è stata in alcun modo raccolta, essendo anzi caduta nel totale silenzio senza che vi sia stato alcun tentativo di risposta agli interrogativi che mi era permesso di proporre.

Segnalo che dopo quel convegno sono state organizzate (da due successivi governi di formazione politica diversa) ben due Conferenze nazionali del volontariato. In nessuna di queste conferenze si è parlato del problema che io avevo sollevato. Anzi, in nessuna delle due conferenze io sono stato nemmeno invitato, pur essendo (senza taccia di presunzione, ma in termini di mera registrazione fattuale) una delle venti persone che in Italia, in questi ultimi trenta anni, si sono interessate più a fondo dei problemi del volontariato. Qual era la provocazione che avevo

avanzato? A mio giudizio, per creare un nuovo modello di cittadinanza dobbiamo cominciare a costruire, capovolgendo l'ottica tradizionale, la *gratuità del doveroso*; dobbiamo cioè renderci conto che il nostro rapportarci alla socialità non può che esprimersi, se vuole essere veramente produttivo, non in termini di necessarietà costrittiva, ma appunto in termini di volontarietà, di gratuità. Capovolgendo la battuta (perché niente più che di una battuta si tratta) che poco fa proponeva il dott. Colombo quando diceva che la società ottimale è quella che funziona senza necessità di volontari, direi invece che la società ottimale è quella che funziona soltanto in funzione di uno spirito di tipo volontario, cioè in chiave di gratuità. Questa tesi – badate bene – viene avanzata non solo in termini di velleità etica, ma proprio sulla base di rigorosi presupposti giuridici.

Nella mia impostazione di qualche anno fa, prendevo le mosse da due sentenze, a mio giudizio miliori, della Corte Costituzionale (la n. 75 del '92 e la 500 del '93), in cui si dice che il principio di solidarietà, quello sul quale è costruito il nostro modello di Costituzione, è originaria connotazione dell'uomo *uti socius* e quindi caratterizzante di quella socialità che è la contropartita della giuridicità. Il volontariato, si dice in una di queste sentenze, è un modo d'essere della persona nell'ambito dei rapporti sociali e quindi uno schema generale d'azione nella vita di relazione.

Se noi riuscissimo a costruire un modello di cittadinanza di questo tipo, allora il rapporto si capovolgerebbe; non sarebbe più un sistema istituzionale scricchiolante e viziato che chiede puntelli ad una società civile disintegrata e disillusa, la quale spera soltanto di dare una qualche giustificazione ai propri limiti nel difficile raccordo con quelle disfunzioni istituzionali, ma è semmai un sistema istituzionale che, assumendo il modo d'essere della gratuità come elemento essenziale dell'essere dell'uomo in società, mutua questo modello, lo fa proprio, intende la *communitas* in quell'autentico significato etimologico cui prima faceva riferimento Eligio Resta che intendeva il *munus* all'un tempo come dovere e come dono. In altri termini, io esercito correttamente il mio dovere in quanto sono capace di rendere un dono e solo in questa chiave si costruisce effettivamente una comunità. Aggiungo incidentalmente che solo in questo modo la componente cattolica di una società civile può dare un esempio significativo senza trincerarsi dietro imposizioni artificiose.

Ecco, in termini di estrema sintesi, questa era la linea del discorso che risulta consegnato ad un piccolo libretto edito a cura della Fondazione del Volontariato e che si intitola appunto *"Per un modello di cittadinanza"*. In quella occasione io avevo invitato anche alcuni politici dei due opposti schieramenti perché rispondessero alla mia provocazione, ma tutti se ne sono usciti per la tangente, dimostrando di non capire il senso il senso stesso del mio discorso. Oggi il dibattito politico è impostato in termini di artificiose contrapposizioni e si è venuto perdendo il senso di un ammonimento che Martin Buber aveva fatto molto tempo fa quando diceva che il vero connotato di una opzione politica implica la capacità di fare propria, nella scelta che si compie, anche la sofferenza di ciò che non si sceglie, in qualche modo quindi caricandosi della posizione della minoranza.

Ci si potrebbe chiedere in che modo questo discorso può diventare significativo anche nel rapporto con il mondo del volontariato penitenziario. A me sembra che il significato sia molto evidente e penetrante, al di là di quei concreti meccanismi operativi ai quali faceva riferimento, con maggiore esperienza della mia, il cons. Colombo. In fondo, che cosa vi è di più doveroso della condizione del carcerato? Peraltro quella doverosità non è in un certo senso simmetrica alla doverosità della condizione di cittadino? Io sono nato qui senza poter scegliere e la mia appartenenza a questo contesto sociale mi pone certo in una condizione di vantaggio rispetto a chi fosse nato nel Bangladesh, ma io mi trovo comunque in una situazione necessitata come cittadino, con modalità diverse ma in termini concettualmente non dissimili dalla condizione necessitata del carcerato. Se volete, si potrebbe arrivare anche all'estremo paradossale: la stessa condizione di noi viventi è una condizione necessitata perché si pone tra i due punti estremi della nascita e del morire che non ci appartengono e che noi non possiamo governare se non attraverso l'atto estremo, l'unico che potrebbe in qualche modo considerarsi libero, del suicidio.

Ma sarebbe appunto paradossale ipotizzare una società del suicidio. Allora, se questa è la nostra condizione ed è una condizione di doverosità costrittiva, a noi compete di viverla gratuitamente e liberamente. Ed è appunto questo il modello che possiamo offrire al carcerato. E' questo un modello al quale ho tentato, sia pure in maniera molto approssimativa e prendendo spunto da altri temi, di fare riferimento nei due incontri che ho avuto a Rebibbia. Al carcerato io debbo poter dire: sono uguale a te, mi trovo nella tua stessa condizione, vivendo altrimenti certe vincolatività, certe costrittività, certe necessità. Ma è questo il rapporto di cittadinanza che dobbiamo costruire insieme. Tu sei cittadino al pari mio e, per altro verso, sono carcerato anch'io perché mi trovo in qualche modo in ambiti o in situazioni che sono fortemente limitative della mia autonomia e della mia libertà.

Questo mi pare sia il problema di fondo intorno al quale è necessario riflettere, ed è un problema fondamentale che implica pesantemente l'intera classe politica, l'intero sistema istituzionale perché è da lì che si deve partire.

Evidentemente a questo punto il discorso si aprirebbe ad altre specificazioni ed approfondimenti trattandosi di stabilire come si possa veramente incidere sul sistema istituzionale. Nella mia breve (ma sono stati pur sempre dieci anni) stagione parlamentare questo ho cercato di fare, ma senza successo, incontrando il muro di gomma di posizioni che rifiutavano ogni sollecitazione pur proclamando a parole un rapporto di stima e di amicizia. È chiaro che ci troviamo di fronte a una realtà istituzionale, legislativa, politica, sociale che si muove in senso assolutamente contraddittorio rispetto al profilo della gratuità. Da giurista mi sarebbe facile fare riferimento alla legislazione dei poveri come contrapposta alla legislazione dei ricchi, alle leggi ratifica, alle leggi *ad personam* e ad un modo di gestione della cosa pubblica tutto condotto sugli opportunismi e sulle convenienze di corto respiro.

Ma è un discorso che ci condurrebbe lontano e che quindi qui non è certo possibile nemmeno accennare essendosi ormai esaurito il tempo che mi era stato riservato.

Potrei semmai suggerire che ciascuno di noi operi all'interno dello spazio che gli è riservato, del territorio che gli è concesso, della professione che svolge, nel tentativo di fornire un modello gratuito di questo tipo. Forse non vedremo immediatamente il risultato, ma il mare è fatto di gocce e ciascuno di noi deve avere la consapevolezza di essere il mare.

Se fosse consentito qui, *mutatis mutandis*, fare riferimento ad un altro illustre personaggio, Aldo Moro, vorrei ricordare una sua celebre frase pronunciata nel suo ultimo discorso, quello fatto ai suoi gruppi parlamentari quando diceva: *"Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente al domani, credo che tutti accetteremmo di farlo; ma, cari amici, non è possibile: oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità; si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi al tempo stesso, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato, con tutte le sue difficoltà"*.

Quanto questo discorso sia stato previgente lo sanno coloro che hanno vissuto l'esperienza che ha accompagnato la vicenda umana (e politica) di quest'uomo. E, allora, si può concludere ricordando le parole di San Paolo agli Efesini quando diceva: *"Profittate del tempo presente, perché i giorni sono cattivi"*.

**La dimensione sociale del volontariato la partecipazione attiva per contrastare
le disuguaglianze nelle politiche sociali e della giustizia
di don Vittorio Nozza
direttore della Caritas Italiana**

1 - IL TERRITORIO

Quando parliamo di territorio è importante avere presente un *triplice volto di povertà*: - una povertà generata da *non risposta a bisogni primari*, quali: cibo, vestito, salute, casa, lavoro, studio, ... è la povertà che conosciamo meglio, che incontriamo frequentemente e su cui siamo attivi; povertà questa in crescita e che sta intaccando, in modo crescente, interi nuclei familiari; - una povertà generata da *non risposta a bisogni relazionali* a causa di: solitudine, abbandono, trascuranza, dimenticanza, ... (anziani, malati mentali, carcerati, handicappati, immigrati, famiglie monoparentali, minori, adolescenti, ...); povertà che generalmente non ha bisogno di risposte materiali ma di residenze e interventi che facilitino l'appartenenza, la buona relazione, la socialità, ...; - una povertà generata da *non senso, non significato e da non valore* dato alla propria e altrui vita (forme di autodistruzione: droga, alcol, bulimia, anoressia, eccessi di velocità, spericolatezze, gioco d'azzardo, shopping compulsivo,

eccesso di esercizio fisico, dipendenza da lavoro, cyberdipendenza, ...).

Avendo e tenendo presenti questi *volti, vissuti, storie*, mi limito ad evidenziarne alcuni *aspetti problematici* di tipo *materiale, relazionale e di senso*.

a) La precarietà

- *Precarietà psicologica*: si tratta di persone caratterizzate prevalentemente da una struttura psicologica fragile; bisognose, in partenza, di attenzioni e di sostegni particolari; persone, nelle quali, esperienze sociali negative possono aver ampliato e potenziato la fragilità di fondo fino a trasformarla in devianza e in emarginazione.

- *Precarietà abitativa, lavorativa, istruttiva*: precarietà nell'utilizzo dei benefici e delle opportunità del nostro sistema sociale; precarietà, particolarmente evidente, nell'istruzione, nella formazione professionale e nel lavoro (pochi hanno terminato il loro curriculum scolastico, pochissimi hanno svolto un'attività specifica, regolare e stabile).

- *Precarietà nella famiglia, negli affetti e nelle relazioni*: senza esagerare e generalizzare si può affermare che la maggior parte di queste persone ha alle spalle situazioni di disgregazione o di conflittualità familiare che spesso sono esplose in forme di rifiuto, abbandono e istituzionalizzazione; problematiche psicologiche a livelli diversi, dovute quasi sempre a profonde carenze affettive che si esprimono sotto forma di disadattamento e devianza.

b) La cumulatività

- L'emarginazione grave (soprattutto adolescenziale-giovanile) si caratterizza, inoltre, per la sua *cumulatività*.

- L'impossibilità o incapacità iniziale a soddisfare un bisogno genera l'incapacità a soddisfare altri bisogni: per cui l'emarginazione viene individuata come un *sistema di elementi negativi* tra loro correlati: mancanza o insufficienza di lavoro, reddito, salute, di rapporti-relazioni familiari, amicali, sociali, di abitazione, istruzione e professionalità, di senso e significato di vita.

- Si ha costantemente a che fare con situazioni dove non è soltanto uno il problema da affrontare, ma ci si trova di fronte ad un *gomitolo di problemi* da dipanare e sbrogliare.

c) La separatezza-l'isolamento

- Nel presente delle persone in disagio si coglie che si tratta sempre di persone che hanno perso i collegamenti, i legami, le relazioni e che sono, da sole, incapaci di riprendere i collegamenti, i legami, le relazioni.

- E' in atto un'interruzione dei rapporti, delle relazioni con il nucleo familiare di origine (conflitti anche gravi) e con la società civile: grossa difficoltà ad entrare in relazione positiva con la comunità circostante e con il territorio.

- Ne consegue anche una diminuita capacità di utilizzo corretto delle risorse messe a disposizione dal contesto sociale.

d) La scarsità o l'assenza di luoghi di ascolto, di accoglienza e di relazione

- Si può affermare che il disagio (soprattutto adolescenziale e giovanile) si configura sempre più con *la strada*.

- C'è una facile *concentrazione* attorno ad alcuni *luoghi*: stazione, giardini pubblici, angoli di strade, bar, abitazioni disabitate.

- Il *bisogno di appartenenza* ad un gruppo di *pari* porta a cercare luoghi di ritrovo, di relazione. Solitamente siamo portati a leggere questo comportamento come aspetto negativo. E' invece cosa opportuna cogliervi una provocazione, un bisogno: *l'aggrupparsi*. Bisogno di alternative positive e valide di socializzazione ampiamente disatteso, nei loro confronti, dalle nostre comunità civili ed ecclesiali.

1 - IL TERRITORIO

Quando parliamo di territorio è importante avere presente un *triplice volto di povertà*: - una povertà generata da *non risposta a bisogni primari*, quali: cibo, vestito, salute, casa, lavoro, studio, ... è la povertà che conosciamo meglio, che incontriamo frequentemente e su cui siamo attivi; povertà questa in crescita e che sta intaccando, in modo crescente, interi nuclei familiari; - una povertà generata da *non risposta a bisogni relazionali* a causa di: solitudine, abbandono, trascuranza, dimenticanza, ... (anziani, malati mentali, carcerati, handicappati, immigrati, famiglie monoparentali, minori, adolescenti, ...); povertà che generalmente non ha bisogno di risposte materiali ma di residenze e interventi che facilitino l'appartenenza, la buona relazione, la socialità, ...; - una povertà generata da *non senso, non significato e da non valore* dato alla propria e altrui vita (forme di autodistruzione: droga, alcol, bulimia, anoressia, eccessi di velocità, spericolatezze, gioco d'azzardo, shopping compulsivo, eccesso di esercizio fisico, dipendenza da lavoro, cyberdipendenza, ...).

Avendo e tenendo presenti questi *volti, vissuti, storie*, mi limito ad evidenziarne alcuni *aspetti problematici* di tipo *materiale, relazionale e di senso*.

a) La precarietà

- *Precarietà psicologica*: si tratta di persone caratterizzate prevalentemente da una struttura psicologica fragile; bisognose, in partenza, di attenzioni e di sostegni particolari; persone, nelle quali, esperienze sociali negative possono aver ampliato e potenziato la fragilità di fondo fino a trasformarla in devianza e in emarginazione.

- *Precarietà abitativa, lavorativa, istruttiva*: precarietà nell'utilizzo dei benefici e delle opportunità del nostro sistema sociale; precarietà, particolarmente evidente, nell'istruzione, nella formazione professionale e nel lavoro (pochi hanno terminato il loro curriculum scolastico, pochissimi hanno svolto un'attività specifica, regolare e stabile).

- *Precarietà nella famiglia, negli affetti e nelle relazioni*: senza esagerare e generalizzare si può affermare che la maggior parte di queste persone ha alle spalle situazioni di disgregazione o di conflittualità familiare che spesso sono esplose in forme di rifiuto, abbandono e istituzionalizzazione; problematiche psicologiche a livelli diversi, dovute quasi sempre a profonde carenze affettive che si esprimono sotto forma di disadattamento e devianza.

b) La cumulatività

- L'emarginazione grave (soprattutto adolescenziale-giovanile) si caratterizza, inoltre, per la sua *cumulatività*.

- L'impossibilità o incapacità iniziale a soddisfare un bisogno genera l'incapacità a soddisfare altri bisogni: per cui l'emarginazione viene individuata come un *sistema di elementi negativi* tra loro correlati: mancanza o insufficienza di lavoro, reddito, salute, di rapporti-relazioni familiari, amicali, sociali, di abitazione, istruzione e professionalità, di senso e significato di vita.

- Si ha costantemente a che fare con situazioni dove non è soltanto uno il problema da affrontare, ma ci si trova di fronte ad un *gomitolo di problemi* da dipanare e sbrogliare.

c) La separatezza-l'isolamento

- Nel presente delle persone in disagio si coglie che si tratta sempre di persone che hanno perso i collegamenti, i legami, le relazioni e che sono, da sole, incapaci di riprendere i collegamenti, i legami, le relazioni.

- E' in atto un'interruzione dei rapporti, delle relazioni con il nucleo familiare di origine (conflitti anche gravi) e con la società civile: grossa difficoltà ad entrare in relazione positiva con la comunità circostante e con il territorio.

- Ne consegue anche una diminuita capacità di utilizzo corretto delle risorse messe a disposizione dal contesto sociale.

d) La scarsità o l'assenza di luoghi di ascolto, di accoglienza e di relazione

- Si può affermare che il disagio (soprattutto adolescenziale e giovanile) si configura sempre più con *la strada*.

- C'è una facile *concentrazione* attorno ad alcuni *luoghi*: stazione, giardini pubblici, angoli di strade, bar, abitazioni disabitate.

- Il *bisogno di appartenenza* ad un gruppo di *pari* porta a cercare luoghi di ritrovo, di relazione. Solitamente siamo portati a leggere questo comportamento come aspetto negativo. E' invece cosa opportuna cogliervi una provocazione, un bisogno: *l'aggrupparsi*. Bisogno di alternative positive e valide di socializzazione ampiamente disatteso, nei loro confronti, dalle nostre comunità civili ed ecclesiali.

2 - LA PARTECIPAZIONE ATTIVA DEL VOLONTARIATO PER UNA RETE NEL TERRITORIO

2.1 - Una partecipazione attiva, quella del volontariato, che ha *specifiche caratteristiche e dimensioni*.

- **Gratuità e dono.** L'azione *donata* produce in chi la offre e porta a chi la riceve un messaggio positivo sulla sua vita. Chi dona infatti investe senza tornaconto e a fondo perduto su un'altra persona. Questa capacità di donare ci libera dal dilagare delle logiche economiche segnate dal *profitto e dal tornaconto esclusivo ed escludente*. Il donare evidenzia inoltre *la libertà* di poter disporre di se stessi e delle proprie risorse per un bene che, non essendo particolare o esclusivo, è un *bene comune* cercato e costruito avendo la possibilità di contribuire, di partecipare.

- **Condivisione e prossimità.** Ogni esperienza solidale del volontariato implica il contatto tra chi offre l'aiuto e coloro che se ne possono avvalere a partire da una condizione di disagio-bisogno. Tale relazione, con le componenti essenziali che essa richiede (ascolto, accoglienza, valorizzazione dell'altro...) costituisce e costruisce dimensioni sociali spesso carenti e faticose all'interno degli orientamenti e comportamenti della cultura dominante che le stesse possibili buone politiche sociali non sono in grado di garantire. Il prendere in carico, condividendo nella prossimità e nella quotidianità i disagi e le risorse per affrontarli, induce gradualmente l'acquisizione di *stili di vita e di comportamenti* che ricostituiscono e consolidano un *tessuto sociale spesso disgregato e frazionato*. Per questo la *dinamica di dono* che si sviluppa a partire dall'impegno di volontariato supera la condizione dello scambio reciproco e dell'ambito donatore-beneficiario, inducendo *benefici diretti anche al contesto sociale* di riferimento e non necessariamente reciproci.

- **Promozione umana.** L'attenzione all'altro, alla sua specificità, al suo valore, alla sua condizione nel contesto attuale, si esprime soprattutto nell'investire, gratuitamente, nel suo bene più autentico e realisticamente desiderabile. È, pertanto, necessario che l'altra persona sia aiutata a *recuperare il protagonismo, la responsabilità* sulla propria vita attraverso un *servizio di promozione* che punti alla sua piena realizzazione. È quindi importante che il servizio dei volontari non alimenti situazioni di dipendenza che pongano i beneficiari nella necessità continua ed esclusiva del loro volontariato.

2.2. - Una partecipazione attiva, quella del volontariato, che ha *specifiche finalità*.

- **Solidarietà e servizio.** Questa dimensione, riconosciuta come dimensione portante del volontariato, è comunque condivisa con molte altre esperienze. Nel volontariato però lo Stato riconosce un contesto in cui essa si sviluppa in modo particolarmente significativo, essendo fondamento di ogni aggregazione sociale ed istituzione sociale (L.266 e Sentenza Corte Costituzionale relativa all'art.1). Il significato ultimo di questa dimensione sta nel riconoscere e nell'investire per rispondere ad un *comune retaggio umano di problemi sociali, disagi e povertà*. Fattore che sta alla base di ogni sviluppo o ricostituzione della famiglia umana nel suo complesso e così operando i volontari assumono un particolare peso negli adempimenti, (previsti all'art.4 della Costituzione), finalizzati a *concorrere allo sviluppo sociale e civile del paese*.

- **Responsabilità.** La finalità promozionale e sociale di ogni impegno di solidarietà si basa su un *senso di responsabilità* che si viene mano a mano sviluppando nella persona e nella storia del volontario. A partire dall'attenzione al vero bene dei destinatari, che implica formazione, ascolto, empatia e maturità umana, i volontari acquisiscono una particolare *capacità di discernimento e di vigilanza* anche verso l'uso di se stessi e l'onere richiesto al proprio contesto familiare e professionale. La maturazione di questo senso di responsabilità porta progressivamente il volontario a percepire il *disagio altrui come un disagio della propria realtà sociale*, lottando contro il quale si lotta in realtà per la *qualità della vita di tutti*, inclusa la propria. In una fase avanzata di questo processo di maturazione, spesso i volontari percepiscono sempre più *i problemi degli altri come "propri"*, così come quelli delle istituzioni e del proprio contesto sociale.

- **Animazione e promozione culturale.** Nell'ultimo decennio si è resa sempre più palese l'incidenza, sulle condizioni di disagio sociale e soprattutto nei confronti dei destinatari dei servizi di solidarietà, delle *dinamiche di emarginazione e di rifiuto verso persone in difficoltà*. I volontari colgono ormai con crescente sensibilità, la necessità di *creare attorno alle persone aiutate veri e propri contesti di accoglienza, valorizzazione e inserimento sociale, in spirito di fraternità*. Questo impegno incontra le molteplici resistenze di un *diffuso atteggiamento culturale di diffidenza, paura, rifiuto e penalizzazione di chi ha sbagliato*. Ne deriva una nuova frontiera di impegno solidale rivolta non più e soltanto a chi è in difficoltà, ma a *rimuovere i limiti e le difficoltà culturali della gente comune*, dei membri della stessa società di appartenenza dei volontari. Il volontariato infatti, a partire dal suo approccio con la realtà è in se stesso paradigma di *cambiamento culturale sociale e istituzionale*. Si muove infatti intorno ad una condivisa sensibilità verso il raggiungimento del *"bene comune"*, che poi trasmette alla società attraverso la sua opera.

- **Missione e vocazione.** Ogni esperienza di volontariato ha una specificità che deriva sia dal contesto a cui si rivolge che da coloro che la praticano in un determinato tempo, luogo, e con determinate risorse. Ma quello che maggiormente incide a rendere valore aggiunto ad ogni esperienza è *lo scopo e l'indirizzo dell'agire* dei volontari. Gli obiettivi e le finalità che i volontari di una organizzazione perseguono scegliendo particolari contesti di solidarietà, denotano una *speciale "missione"* che l'organizzazione assume nel quadro della solidarietà organizzata del territorio. Questa *missione-compito* che caratterizza ogni organizzazione di volontariato, è spesso vissuta dai singoli volontari come un *"mandato consegnato alla loro competenza* dagli stessi contesti di disagio ai quali si rivolgono. Questo mandato, in una prospettiva di *cultura cristiana*, è la manifestazione concreta di una *chiamata-vocazione* in nome della propria fede ed espressione della vita della comunità ecclesiale.

2.3 - Una partecipazione attiva, quella del volontariato, che *chiede organizzazione*.

- **Continuità (non occasionalità del servizio).** L'aiuto responsabile non si accontenta di un dono occasionale, ma offre un *servizio affidabile, garantito e continuativo* che permetta ai beneficiari di accogliere una risposta significativa alla loro condizione. Volontario è infatti colui che si determina nel servizio (volontà) e rappresenta per esso una *risorsa in continuum*. Al di là del fatto che tutte le persone possono occasionalmente esprimere gesti solidali: donazioni, soccorsi, liberalità in collette e raccolte.

- **Agire insieme, collaborazione e visibilità sociale.** Nelle molteplici espressioni del volontariato molti ravvisano l'importanza, per un aiuto qualitativo e promozionale, di *agire condividendo e valorizzando i propri contributi insieme ad altri volontari*. La collaborazione fra alcuni o più volontari intorno ad uno scopo condiviso *identifica e connota un'organizzazione, piccola o grande che sia, di volontariato* e la rende quindi socialmente visibile ed incontrabile da tutti gli altri attori della società civile. Tale caratteristica costituisce il presupposto per azioni ed aiuti che siano *frutto di un'integrazione fra diverse capacità, attitudini e risorse*:

- sia all'interno dell'organizzazione stessa;

- fra questa *organizzazione e altre organizzazioni* del territorio orientate agli stessi scopi;

- e, soprattutto, con *tutte le istituzioni* preposte a garantire la sicurezza e la giustizia sociale nei contesti di cui il volontariato si occupa.

2.4 - Una partecipazione attiva, quella del volontariato, che favorisce la *costruzione della società*.

- **Cittadinanza (diritti, ultimi, territorio, partecipazione, ...).** Proprio per la sua vicinanza e condivisione con i contesti più estremi del disagio il volontario *fa crescere una particolare e diffusa sensibilità nei confronti delle contraddizioni e delle ingiustizie della nostra società*. Questa speciale condizione dei volontari li spinge ad assumere una funzione di *coscienza critica* nei confronti della società di cui fanno parte, per *dare voce a chi non ha voce*, magari suscitando anche il loro stesso protagonismo, e per mettere le *proprie istituzioni* in grado di perseguire una giustizia sociale autentica, anche attraverso momenti di coordinamento e di sinergia.

- **Cooperazione nel territorio: agire in rete, agire integrato.** L'adeguatezza e la reale fruibilità dei servizi sociali, sanitari e assistenziali, nonché delle agenzie per la promozione culturale e ambientale, rappresentano un passaggio fondamentale ed ineludibile per ogni significativo intervento di solidarietà. Per questo i volontari in base alla loro speciale percezione dei disagi, in base ad autentiche relazioni d'aiuto, possono *contribuire al miglioramento e all'umanizzazione dei servizi nel territorio*. La modalità più efficace e più concreta per *incidere sulla qualità dei servizi*, i volontari possono esercitarla attraverso *interventi di cooperazione* fra le loro organizzazioni e gli altri servizi del territorio, in una *dinamica di integrazione* che costruisca *reti di solidarietà*. Tale processo di integrazione favorisce inoltre l'impegno, altrettanto prezioso per la sensibilità dei volontari, di *concorrere alla progettazione sociale dei servizi del territorio*, i cui spazi di partecipazione sono previsti dalla recente legislazione degli Enti Locali.

3 - QUALE PRESENZA DEL VOLONTARIO-TO NEL MONDO CARCERARIO

3.1 - Perché il volontariato si *'prende a cuore il mondo del carcere'*?

Perché vuole *"avere cura"* e *"stare in relazione"* con la persona anche in situazione di detenzione.

- L'uomo contemporaneo sperimenta sempre più il bisogno di relazione, di amicizia e di solidarietà per superare la paura di una solitudine interiore cui l'indifferenza di questa società sembra lo stia condannando.

- Chi vive l'esperienza del carcere, avverte questa solitudine in modo più lacerante, poiché sente su di sé anche lo stigma ed il disprezzo della società.

- A partire dalla constatazione di una situazione e di un contesto in cui si viene a trovare l'uomo contemporaneo, e nel nostro caso la persona detenuta, il volontariato *decide-sceglie* di farsi prossima, presenza che accompagna in ogni circostanza il cammino di vita di ogni persona.

3.2 - Quale è il modo, il tipo di presenza del volontariato nel mondo del carcere e nel territorio?

a) La scelta di lavorare insieme-a rete

- Il volontariato è pienamente inserita nel tessuto sociale, ne costituisce una parte rilevante contribuendo, con la sua presenza, a testimoniare valori che aiutino la crescita dell'uomo. Il sovraffollamento urbano, le periferie degradate, la carenza di offerte dignitose di lavoro, i modelli comportamentali distorti, le prospettive di facile guadagno, la latitanza degli organi rappresentativi dello stato, la crisi del welfare, le problematiche valoriali sono spesso le cause della micro e della macro delinquenza, con effetti devastanti sul tessuto sociale, profondamente lacerato e perciò rassegnato, diffidente, se non ostile nei confronti delle istituzioni.

- La presenza e l'accompagnamento da parte del volontariato si radica nel territorio, per creare occasioni di reinserimento sociale che possano garantire un cambiamento di vita reale. Il volontariato è in grado di creare collaborazione, coinvolgendo le proprie risorse con l'intento di ascoltare e orientare, stimolando la gente verso forme di solidarietà che vadano al di là del semplice assistenzialismo. È fondamentale superare la diffidenza nei confronti delle persone con problemi di detenzione, atteggiamento spesso causato dalla scarsa conoscenza del problema; la creazione di una mentalità di accettazione del "diverso", attraverso iniziative di sensibilizzazione e solidarietà, creerà occasioni di comunicazione tra il mondo esterno e quello carcerario, fino a giungere alla consapevolezza che il carcere non può essere ritenuta l'unica soluzione ai problemi di devianza della nostra società, mentre la ricerca di strade alternative, pur faticosa, tiene conto della intrinseca dignità della persona umana e della sua capacità di riscatto.

- Il salto di qualità sarà garantito nella misura in cui si realizzerà una rete di rapporti che inglobi tutti i soggetti interessati: la comunità ecclesiale con tutte le sue articolazioni, come quella civile, coinvolgendo enti locali, istituzioni e i mondi della cultura e dell'imprenditoria. *Lavorare in rete* significa anche mettere in comune le varie esperienze che si stanno realizzando all'interno del territorio, di carattere sociale, culturale, pastorale, cercando di evidenziare quelle che si possono replicare su altri territori.

b) La scelta di avere cura delle famiglie

- Non sembri inopportuno annoverare la famiglia di un detenuto fra le vittime del suo reato. L'istituzionalizzazione di un componente familiare rappresenta un momento di forte crisi dell'equilibrio del nucleo stesso, specie se questi è il capofamiglia. Scompensi affettivi, relazionali ed economici rappresentano l'emergenza di difficile gestione.

- Diventa urgente strutturare percorsi di accompagnamento delle famiglie nel periodo del "distacco" e della "separazione", prevedendo forme di aiuti assistenziali (possibilità di accoglienza, riduzione dei disagi per chi arriva da molto lontano per i colloqui in carcere con il congiunto, sostegni economici per le diverse vicissitudini...) e legali (consulenze di avvocati...).

- Anche nelle misure alternative alla detenzione e in vista del "ritorno a casa" del soggetto in detenzione, è necessario costruire intorno alla famiglia percorsi di integrazione, attraverso una progettualità che preveda forme di inserimento produttivo e di ridefinizione della sfera delle responsabilità: sostegno di percorsi di formazione al lavoro e al lavoro cooperativistico, strutturazione di alcuni percorsi di responsabilizzazione familiare nella rielaborazione dei ruoli coniugali, genitoriali e filiali, educazione alla legalità e alla gestione dell'aggressività, anche negli ambiti di riparazione del danno, attraverso forme di lavoro gratuito.

c) La scelta di prendersi cura delle vittime dei reati

- Puntare l'attenzione sulla persona detenuta, non significa ignorare le lacerazioni che la sua devianza ha provocato nella vita individuale e comunitaria delle vittime e nel tessuto sociale che è stato teatro delle sue azioni. In entrambi i casi, le ferite sono profonde e se da un lato bisogna operare a livello di prevenzione per individuare le cause e creare le condizioni perché certe situazioni non si ripetano, dall'altra bisogna prevedere il ritorno di quella persona all'interno del quartiere, del condominio, del contesto sociale che forse ancora conserva le cicatrici della violenza passata. Assistere passivamente ad un reinserimento, lasciare da solo l'individuo di fronte alla responsabilità delle sue azioni, non operare alcun tentativo di riconciliazione o non individuare qualche forma di risarcimento, significa rassegnarsi all'ineluttabilità del male, credere inutilmente che le cose possano accomodarsi senza alcun intervento e quindi, in ultima analisi, deresponsabilizzare il detenuto, la comunità e la società.

- Compito della comunità cristiana è anche quello di accompagnare le vittime dei reati, traumatizzate da un'esperienza che rischia di segnare in modo indelebile la loro esistenza. Spesso vengono lasciate sole, doppiamente colpite dalla violenza criminale e dall'indifferenza della società, capace di esprimere solo un'indignazione passeggera ed una pietà emotiva, quanto transitoria.

- L'amore cristiano sa farsi carico del dolore di ogni uomo sofferente, soprattutto quello più solitario e privo di sostegno, nel tentativo di infondere nuova fiducia e nuova speranza a chi ha visto crollare le sue sicurezze e i suoi punti di riferimento. Ma lo sforzo sarà anche indirizzato ad un'eventuale riconciliazione, nella fatica della ricerca di un dialogo che punti al riconoscimento delle proprie responsabilità, della voglia di riscatto e della ricostruzione di legami e cammini comuni fortemente compromessi.

d) La scelta di accompagnare il reinserimento del detenuto

- Azione fondamentale, quale condizione indispensabile per un buon esito del reinserimento, è quella di accompagnare il rientro della persona nel contesto da cui era partita: sostegno, solidarietà, vicinanza sono elementi irrinunciabili per la ridefinizione della propria presenza nel territorio, una sorta di garanzia anche per quella società ferita dal suo comportamento deviante. E' quello *sguardo da "padre misericordioso"* che la parabola del figlio prodigo o del Padre misericordioso ci consegna come icona del nostro essere la sua Chiesa nel mondo. Accompagnare con uno sguardo pieno di amore e misericordia ogni momento-fase del progetto di reinserimento in comunità, in società della persona detenuta.

- Inoltre, non bisogna dimenticare che all'origine di certi disagi vi sono bisogni inappagati, che ora bisognerà educare a soddisfare in modo giusto. La persona deve scoprire di costituire un valore per sé e per gli altri, utile per la società, indispensabile per la propria famiglia, carico di quella affettività che andrà incanalata nella giusta direzione.

- Infine, diventa indispensabile l'educazione alla responsabilità che abbracci non solo la propria persona, ma tutti i rapporti che vengono ad instaurarsi, in un confronto ed arricchimento reciproco che aiuti la persona a maturare.

2 - LA PARTECIPAZIONE ATTIVA DEL VOLONTARIATO PER UNA RETE NEL TERRITORIO

2.1 - Una partecipazione attiva, quella del volontariato, che ha specifiche caratteristiche e dimensioni.

- **Gratuità e dono.** L'azione *donata* produce in chi la offre e porta a chi la riceve un messaggio positivo sulla sua vita. Chi dona infatti investe senza tornaconto e a fondo perduto su un'altra persona. Questa capacità di donare ci libera dal dilagare delle logiche economiche segnate dal *profitto e dal tornaconto esclusivo ed escludente*. Il donare evidenzia inoltre *la libertà* di poter disporre di se stessi e delle proprie risorse per un bene che, non essendo particolare o esclusivo, è un *bene comune* cercato e costruito avendo la possibilità di contribuire, di partecipare.

- **Condivisione e prossimità.** Ogni esperienza solidale del volontariato implica il contatto tra chi offre l'aiuto e coloro che se ne possono avvalere a partire da una condizione di disagio-bisogno. Tale relazione, con le componenti essenziali che essa richiede (ascolto, accoglienza, valorizzazione dell'altro...) costituisce e costruisce dimensioni sociali spesso carenti e faticose all'interno degli orientamenti e comportamenti della cultura dominante che le stesse possibili buone politiche sociali non sono in grado di garantire. Il prendere in carico, condividendo nella prossimità e nella quotidianità i disagi e le risorse per affrontarli, induce gradualmente l'acquisizione di *stili di vita e di comportamenti* che ricostituiscono e consolidano un *tessuto sociale spesso disgregato e frazionato*. Per questo la *dinamica di dono* che si sviluppa a partire

dall'impegno di volontariato supera la condizione dello scambio reciproco e dell'ambito donatore-beneficiario, inducendo *benefici diretti anche al contesto sociale* di riferimento e non necessariamente reciproci.

- **Promozione umana.** L'attenzione all'altro, alla sua specificità, al suo valore, alla sua condizione nel contesto attuale, si esprime soprattutto nell'investire, gratuitamente, nel suo bene più autentico e realisticamente desiderabile. È, pertanto, necessario che l'altra persona sia aiutata a *recuperare il protagonismo, la responsabilità* sulla propria vita attraverso un *servizio di promozione* che punti alla sua piena realizzazione. È quindi importante che il servizio dei volontari non alimenti situazioni di dipendenza che pongano i beneficiari nella necessità continua ed esclusiva del loro volontariato.

2.2. - Una partecipazione attiva, quella del volontariato, che ha specifiche finalità.

- **Solidarietà e servizio.** Questa dimensione, riconosciuta come dimensione portante del volontariato, è comunque condivisa con molte altre esperienze. Nel volontariato però lo Stato riconosce un contesto in cui essa si sviluppa in modo particolarmente significativo, essendo fondamento di ogni aggregazione sociale ed istituzione sociale (L.266 e Sentenza Corte Costituzionale relativa all'art.1). Il significato ultimo di questa dimensione sta nel riconoscere e nell'investire per rispondere ad un *comune retaggio umano di problemi sociali, disagi e povertà*. Fattore che sta alla base di ogni sviluppo o ricostituzione della famiglia umana nel suo complesso e così operando i volontari assumono un particolare peso negli adempimenti, (previsti all'art.4 della Costituzione), finalizzati a *concorrere allo sviluppo sociale e civile del paese*.

- **Responsabilità.** La finalità promozionale e sociale di ogni impegno di solidarietà si basa su un *senso di responsabilità* che si viene mano a mano sviluppando nella persona e nella storia del volontario. A partire dall'attenzione al vero bene dei destinatari, che implica formazione, ascolto, empatia e maturità umana, i volontari acquisiscono una particolare *capacità di discernimento e di vigilanza* anche verso l'uso di se stessi e l'onere richiesto al proprio contesto familiare e professionale. La maturazione di questo senso di responsabilità porta progressivamente il volontario a percepire *il disagio altrui come un disagio della propria realtà sociale*, lottando contro il quale si lotta in realtà per la *qualità della vita di tutti*, inclusa la propria. In una fase avanzata di questo processo di maturazione, spesso i volontari percepiscono sempre più *i problemi degli altri come "propri"*, così come quelli delle istituzioni e del proprio contesto sociale.

- **Animazione e promozione culturale.** Nell'ultimo decennio si è resa sempre più palese l'incidenza, sulle condizioni di disagio sociale e soprattutto nei confronti dei destinatari dei servizi di solidarietà, delle *dinamiche di emarginazione e di rifiuto verso persone in difficoltà*. I volontari colgono ormai con crescente sensibilità, la necessità di *creare attorno alle persone aiutate veri e propri contesti di accoglienza, valorizzazione e inserimento sociale, in spirito di fraternità*. Questo impegno incontra le molteplici resistenze di un *diffuso atteggiamento culturale di diffidenza, paura, rifiuto e penalizzazione di chi ha sbagliato*. Ne deriva una nuova frontiera di impegno solidale rivolta non più e soltanto a chi è in difficoltà, ma a *rimuovere i limiti e le difficoltà culturali della gente comune*, dei membri della stessa società di appartenenza dei volontari. Il volontariato infatti, a partire dal suo approccio con la realtà è in se stesso paradigma di *cambiamento culturale sociale e istituzionale*. Si muove infatti intorno ad una condivisa sensibilità verso il raggiungimento del *"bene comune"*, che poi trasmette alla società attraverso la sua opera.

- **Missione e vocazione.** Ogni esperienza di volontariato ha una specificità che deriva sia dal contesto a cui si rivolge che da coloro che la praticano in un determinato tempo, luogo, e con determinate risorse. Ma quello che maggiormente incide a rendere valore aggiunto ad ogni esperienza è *lo scopo e l'indirizzo dell'agire* dei volontari. Gli obiettivi e le finalità che i volontari di una organizzazione perseguono scegliendo particolari contesti di solidarietà, denotano una *speciale "missione"* che l'organizzazione assume nel quadro della solidarietà organizzata del territorio. Questa *missione-compito* che caratterizza ogni organizzazione di volontariato, è spesso vissuta dai singoli volontari come un *"mandato" consegnato alla loro competenza* dagli stessi contesti di disagio ai quali si rivolgono. Questo mandato, in una prospettiva di *cultura cristiana*, è la manifestazione concreta di una *chiamata-vocazione* in nome della propria fede ed espressione della vita della comunità ecclesiale.

2.3 - Una partecipazione attiva, quella del volontariato, che chiede organizzazione.

- **Continuità (non occasionalità del servizio).** L'aiuto responsabile non si accontenta di un dono occasionale, ma offre un *servizio affidabile, garantito e continuativo* che permetta ai beneficiari di accogliere una risposta significativa alla loro condizione. Volontario è infatti colui che si determina nel servizio (volontà) e rappresenta per esso una *risorsa in continuum*. Al di là del fatto che tutte le persone possono occasionalmente esprimere gesti solidali: donazioni, soccorsi, liberalità in collette e raccolte.

- **Agire insieme, collaborazione e visibilità sociale.** Nelle molteplici espressioni del volontariato molti ravvisano l'importanza, per un aiuto qualitativo e promozionale, di *agire condividendo e valorizzando i propri contributi insieme ad altri volontari*. La collaborazione fra alcuni o più volontari intorno ad uno scopo condiviso *identifica e connota un'organizzazione, piccola o grande che sia, di volontariato* e la rende quindi socialmente visibile ed incontrabile da tutti gli altri attori della società civile. Tale caratteristica costituisce il presupposto per azioni ed aiuti che siano *frutto di un'integrazione fra diverse capacità, attitudini e risorse*:

- sia all'interno dell'organizzazione stessa;

- fra questa *organizzazione e altre organizzazioni* del territorio orientate agli stessi scopi ;

- e, soprattutto, con *tutte le istituzioni* preposte a garantire la sicurezza e la giustizia sociale nei contesti di cui il volontariato si occupa.

2.4 - Una partecipazione attiva, quella del volontariato, che favorisce la costruzione della società.

- **Cittadinanza (diritti, ultimi, territorio, partecipazione, ...).** Proprio per la sua vicinanza e condivisione con i contesti più estremi del disagio il volontario *fa crescere una particolare e diffusa sensibilità nei confronti delle contraddizioni e delle ingiustizie della nostra società*. Questa speciale condizione dei volontari li spinge ad assumere una funzione di *coscienza critica* nei confronti della società di cui fanno parte, per *dare voce a chi non ha voce*, magari suscitando anche il loro stesso protagonismo, e per mettere le *proprie istituzioni* in grado di perseguire una giustizia sociale autentica, anche attraverso momenti di coordinamento e di sinergia.

- **Cooperazione nel territorio: agire in rete, agire integrato.** L'adeguatezza e la reale fruibilità dei servizi sociali, sanitari e assistenziali, nonché delle agenzie per la promozione culturale e ambientale, rappresentano un passaggio fondamentale ed ineludibile per ogni significativo intervento di solidarietà. Per questo i volontari in base alla loro speciale percezione dei disagi, in base ad autentiche relazioni d'aiuto, possono *contribuire al miglioramento e all'umanizzazione dei servizi nel territorio*. La modalità più efficace e più concreta per *incidere sulla qualità dei servizi*, i volontari possono esercitarla attraverso *interventi di cooperazione* fra le loro organizzazioni e gli altri servizi del territorio, in una *dinamica di integrazione* che costruisca *reti di solidarietà*. Tale processo di integrazione favorisce inoltre l'impegno, altrettanto prezioso per la sensibilità dei volontari, di *concorrere alla progettazione sociale dei servizi del territorio*, i cui spazi di partecipazione sono previsti dalla recente legislazione degli Enti Locali.

3 - QUALE PRESENZA DEL VOLONTARIATO NEL MONDO CARCERARIO

3.1 - Perché il volontariato si 'prende a cuore il mondo del carcere'?

Perché vuole "avere cura" e "stare in relazione" con la persona anche in situazione di detenzione.

- L'uomo contemporaneo sperimenta sempre più il bisogno di relazione, di amicizia e di solidarietà per superare la paura di una solitudine interiore cui l'indifferenza di questa società sembra lo stia condannando.

- Chi vive l'esperienza del carcere, avverte questa solitudine in modo più lacerante, poiché sente su di sé anche lo stigma ed il disprezzo della società.

- A partire dalla constatazione di una situazione e di un contesto in cui si viene a trovare l'uomo contemporaneo, e nel nostro caso la persona detenuta, il volontariato *decide-sceglie* di farsi prossima, presenza che accompagna in ogni circostanza il cammino di vita di ogni persona.

3.2 - Quale è il modo, il tipo di presenza del volontariato nel mondo del carcere e nel territorio?

a) La scelta di lavorare insieme - a rete

- Il volontariato è pienamente inserito nel tessuto sociale, ne costituisce una parte rilevante contribuendo, con la sua presenza, a testimoniare valori che aiutino la crescita dell'uomo. Il sovraffollamento urbano, le periferie degradate, la carenza di offerte dignitose di lavoro, i modelli

comportamentali distorti, le prospettive di facile guadagno, la latitanza degli organi rappresentativi dello stato, la crisi del welfare, le problematiche valoriali sono spesso le cause della micro e della macro delinquenza, con effetti devastanti sul tessuto sociale, profondamente lacerato e perciò rassegnato, diffidente, se non ostile nei confronti delle istituzioni.

- La presenza e l'accompagnamento da parte del volontariato si radica nel territorio, per creare occasioni di reinserimento sociale che possano garantire un cambiamento di vita reale. Il volontariato è in grado di creare collaborazione, coinvolgendo le proprie risorse con l'intento di ascoltare e orientare, stimolando la gente verso forme di solidarietà che vadano al di là del semplice assistenzialismo. È fondamentale superare la diffidenza nei confronti delle persone con problemi di detenzione, atteggiamento spesso causato dalla scarsa conoscenza del problema; la creazione di una mentalità di accettazione del "diverso", attraverso iniziative di sensibilizzazione e solidarietà, creerà occasioni di comunicazione tra il mondo esterno e quello carcerario, fino a giungere alla consapevolezza che il carcere non può essere ritenuta l'unica soluzione ai problemi di devianza della nostra società, mentre la ricerca di strade alternative, pur faticosa, tiene conto della intrinseca dignità della persona umana e della sua capacità di riscatto.

- Il salto di qualità sarà garantito nella misura in cui si realizzerà una rete di rapporti che inglobi tutti i soggetti interessati: la comunità ecclesiale con tutte le sue articolazioni, come quella civile, coinvolgendo enti locali, istituzioni e i mondi della cultura e dell'imprenditoria. *Lavorare in rete* significa anche mettere in comune le varie esperienze che si stanno realizzando all'interno del territorio, di carattere sociale, culturale, pastorale, cercando di evidenziare quelle che si possono replicare su altri territori.

b) La scelta di avere cura delle famiglie

- Non sembri inopportuno annoverare la famiglia di un detenuto fra le vittime del suo reato. L'istituzionalizzazione di un componente familiare rappresenta un momento di forte crisi dell'equilibrio del nucleo stesso, specie se questi è il capofamiglia. Scompensi affettivi, relazionali ed economici rappresentano l'emergenza di difficile gestione.

- Diventa urgente strutturare percorsi di accompagnamento delle famiglie nel periodo del "distacco" e della "separazione", prevedendo forme di aiuti assistenziali (possibilità di accoglienza, riduzione dei disagi per chi arriva da molto lontano per i colloqui in carcere con il congiunto, sostegni economici per le diverse vicissitudini...) e legali (consulenze di avvocati...).

- Anche nelle misure alternative alla detenzione e in vista del "ritorno a casa" del soggetto in detenzione, è necessario costruire intorno alla famiglia percorsi di integrazione, attraverso una progettualità che preveda forme di inserimento produttivo e di ridefinizione della sfera delle responsabilità: sostegno di percorsi di formazione al lavoro e al lavoro cooperativistico, strutturazione di alcuni percorsi di responsabilizzazione familiare nella rielaborazione dei ruoli coniugali, genitoriali e filiali, educazione alla legalità e alla gestione dell'aggressività, anche negli ambiti di riparazione del danno, attraverso forme di lavoro gratuito.

c) La scelta di prendersi cura delle vittime dei reati

- Puntare l'attenzione sulla persona detenuta, non significa ignorare le lacerazioni che la sua devianza ha provocato nella vita individuale e comunitaria delle vittime e nel tessuto sociale che è stato teatro delle sue azioni. In entrambi i casi, le ferite sono profonde e se da un lato bisogna operare a livello di prevenzione per individuare le cause e creare le condizioni perché certe situazioni non si ripetano, dall'altra bisogna prevedere il ritorno di quella persona all'interno del quartiere, del condominio, del contesto sociale che forse ancora conserva le cicatrici della violenza passata. Assistere passivamente ad un reinserimento, lasciare da solo l'individuo di fronte alla responsabilità delle sue azioni, non operare alcun tentativo di riconciliazione o non individuare qualche forma di risarcimento, significa rassegnarsi all'ineluttabilità del male, credere inutilmente che le cose possano accomodarsi senza alcun intervento e quindi, in ultima analisi, deresponsabilizzare il detenuto, la comunità e la società.

- Compito della comunità cristiana è anche quello di accompagnare le vittime dei reati, traumatizzate da un'esperienza che rischia di segnare in modo indelebile la loro esistenza. Spesso vengono lasciate sole, doppiamente colpite dalla violenza criminale e dall'indifferenza della società, capace di esprimere solo un'indignazione passeggera ed una pietà emotiva, quanto transitoria.

- L'amore cristiano sa farsi carico del dolore di ogni uomo sofferente, soprattutto quello più solitario e privo di sostegno, nel tentativo di infondere nuova fiducia e nuova speranza a chi ha visto crollare le sue sicurezze e i suoi punti di riferimento. Ma lo sforzo sarà anche indirizzato ad un'eventuale riconciliazione, nella fatica della ricerca di un dialogo che punti al riconoscimento delle proprie responsabilità, della voglia di riscatto e della ricostruzione di legami e cammini comuni fortemente compromessi.

d) La scelta di accompagnare il reinserimento del detenuto

- Azione fondamentale, quale condizione indispensabile per un buon esito del reinserimento, è quella di accompagnare il rientro della persona nel contesto da cui era partita; sostegno, solidarietà, vicinanza sono elementi irrinunciabili per la ridefinizione della propria presenza nel territorio, una sorta di garanzia anche per quella società ferita dal suo comportamento deviante.

E' quello sguardo da "padre misericordioso" che la parabola del figlio prodigo o del Padre misericordioso ci consegna come icona del nostro essere la sua Chiesa nel mondo. Accompagnare con uno sguardo pieno di amore e misericordia ogni momento-fase del progetto di reinserimento in comunità, in società della persona detenuta.

- Inoltre, non bisogna dimenticare che all'origine di certi disagi vi sono bisogni inappagati, che ora bisognerà educare a soddisfare in modo giusto. La persona deve scoprire di costituire un valore per sé e per gli altri, utile per la società, indispensabile per la propria famiglia, carico di quella affettività che andrà incanalata nella giusta direzione.

- Infine, diventa indispensabile l'educazione alla responsabilità che abbracci non solo la propria persona, ma tutti i rapporti che vengono ad instaurarsi, in un confronto ed arricchimento reciproco che aiuti la persona a maturare.

Salvatore Palidda
sociologo, Università di Genova

Le questioni che riguardano il volontariato, come diceva Lipari, si inscrivono perfettamente nell'aspirazione a una accezione di cittadinanza che dovrebbe essere quella che accomuna non solo chi viene da un passato di militanze varie. Perché poi nel volontariato chi ci troviamo? Ci ritroviamo sempre delle persone che sono state segnate da tutta una serie di esperienze personali di vita che le hanno indotte ad abbracciare un'accezione di partecipazione attiva alla cittadinanza che è appunto quella che si iscrive nei diritti universali, fondamentali che ci rimandano alla Rivoluzione inglese e a quella francese. Si pensi alle idee di solidarietà e di uguaglianza ma anche di assoluto rispetto dell'intangibilità del corpo e dell'essere umano in generale.

Prima di parlare di come si può e si dovrebbe superare le ambiguità del volontariato, mi pare che nell'analisi del contesto attuale bisogna essere molto più chiari e chiamare le cose con il loro nome. Tutte le difficoltà, tutte le disillusioni, le frustrazioni terribili e atroci che stanno vivendo oggi i volontari, come chiunque lavori con onestà e responsabilità nel pubblico impiego -anche se per certi versi è privilegiato rispetto ad altri- tali problemi appaiono evidenti non appena si pensa alla posterità. Come suggeriva il famoso sociologo algerino, Sayad, "siamo davanti a una posterità opportuna o no?". Questo è il dramma. Ma, da dove vengono tutti questi drammi, questi problemi? Vengono dalla svolta impressa dallo sviluppo neoliberale o liberista che ha innescato un processo di distruzione che a differenza di quello che pensava Schumpeter -come i liberal-

democratici della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo- non è una distruzione creativa ma una distruzione *tout court*. Non si sta distruggendo un assetto economico, sociale, politico, culturale per costruirne uno nuovo così come avvenne nel passaggio alla società industriale, così come è avvenuto in tutti i grandi cambiamenti cosiddetti epocali. Siamo invece di fronte a un processo che distrugge gli ingranaggi, gli elementi costitutivi dell'organizzazione politica della società (che bisogna intendere come sinonimo di Stato). L'organizzazione politica della società funziona grazie alla complementarità, la cooperazione, o quanto meno, la partecipazione a volte casuale tra diverse istituzioni sociali, tra diverse strutture, che vanno dalla famiglia alla scuola, alla sanità anche al carcere, ai trasporti ecc. In tutti i paesi è in atto questo processo di distruzione sistematica. Si pensi allo sfascio che c'è nella sanità, nei trasporti o nelle scuole, non solo l'Italia. Sapete tutte le storie terribili che succedono ogni giorno sulla metropolitana londinese, un giorno sì e un giorno no si resta per strada, perché hanno voluto privatizzare, il degrado è totale e ora sembra siano costretti a rinazionalizzare! Perché il privato che cosa fa? La logica liberista che cosa vuole? La massimizzazione dei profitti. Puntare al massimo profitto continuamente, quindi puntare alla flessibilità, alla competitività, alla produttività e via dicendo. Tutto ciò che non è immediatamente produttivo, cioè che non produce profitti, che non produce benefici in borsa, ebbene nessuno se ne può e se ne vuole fare carico. Ne consegue che i servizi sociali, le istituzioni sociali, tra cui il carcere, vengono considerate assolutamente improduttivi. Perché prendersi carico dei servizi? L'educatore sociale, l'assistente sociale non produce nessun profitto, anche se si sa che costa molto meno della videosorveglianza e dei dispositivi e sistemi repressivi postmoderni che non risanano mai l'insicurezza. Su questi aspetti vi segnalo il volume *Un mondo di controlli* da poco pubblicato con i contributi di diversi autori americani ed europei. Sappiamo che oggi una videocamera con tutto il sistema, con tutti i costi annessi e connessi, per la videosorveglianza costa quanto il salario annuale di un educatore di strada. E perché la videocamera posta nell'angolo della strada dove si riuniscono i ragazzini che fanno un po' di "casino" deve risolvere il problema meglio di un educatore? Questo non se lo chiedono i nostri sindaci e consiglieri comunali, consiglieri provinciali, di destra e di sinistra che adottano senza nessuna discussione queste misure di nuovi controlli post-moderni, di nuove tecnologie. Tutti fanno lo stesso, a destra e a sinistra, tutti aumentano i soldi per pagare gli straordinari alle forze di polizia, per pagare videosorveglianza, per pagare nuove polizie anche private, con quale scopo? Quale equilibrio si sta creando nel nostro paese, in tutti i paesi occidentali tra quella che dovrebbe essere la regola elementare, cioè l'articolazione equilibrata tra prevenzione sociale, prevenzione di polizia, repressione e penalità. L'equilibrio fra questi quattro aspetti è fondamentale perché costitutivo del governo pacifico di una società stabile che assicura prosperità e posterità e in particolare per il governo del disordine che inevitabilmente riproduce una società fondata sulla disuguaglianza, sulla asimmetria tra ricchezza e povertà e tra chi ha più poteri e chi è una non-persona. Ebbene, se invece si provoca squilibrio si arriva a effetti devastanti. Ancora non ci immaginiamo quella che sarà la catastrofe che ci aspetta nei prossimi anni proprio per quanto riguarda il carcere. Perché questo processo di distruzione creativa -e ci sono grandi autori tra cui Bauman e altri- che ne hanno parlato a lungo- è anche produzione di "eccedente umano". Ebbene sì, perché si ha un bel dire "costruiamo nuove carceri", "trasformiamo le carceri in fabbriche", "reintroduciamo -perché no- il lavoro coatto", "reintroduciamo la gestione privata delle carceri", le pene corporali per i minorenni troppo discoli -come ha proposto Blair- la criminalizzazione lombrosiana in versione postmoderna cioè attraverso le cosiddette tecniche attuariali del *profiling* per cui si diventa ancor più criminali in base a punteggi attribuiti arbitrariamente con la conseguenza di vedersi raddoppiata o triplicata la pena. Questo si sta facendo negli Stati Uniti ma anche in Inghilterra e prossimamente anche negli altri paesi. Non ci scandalizziamo più di tanto, sono queste le conseguenze dello sviluppo liberista neo-autoritario che premia solo il profitto e la legge del più forte, che in realtà se ne frega della insicurezza effettiva che colpisce i più deboli anche perché fa profitti proprio esasperando le paure e le insicurezze per vendere le nuove tecnologie e dispositivi di controllo e repressione che sono il business del XXI secolo. Noi ci culliamo in un assetto penitenziario che ancora è, dopotutto, ancorato al passato. Sì, il sistema carcere italiano è ancora tradizionale con tutte le conseguenze negative ma forse anche meno negative delle modernizzazioni neoconservatrici recenti. Basti pensare al clientelismo e alle mediazioni poco trasparenti con cui si gestisce il personale e con cui -a volte ma non sempre- la polizia penitenziaria cogestisce certi segmenti del carcere con la criminalità o anche l'impunità delle violenze fra le quali non dimentichiamo Bolzaneto, Sassari per non parlare di quelle quotidiane di cui tutti sanno ma che ufficialmente restano ignote come le squadrette punitive notturne o certi scorrazzamenti del GOM. Ma, se si innescano i meccanismi liberisti sarà ancora peggio. Lo studio di Bernard Harcourt (nel volume *Un mondo di controlli*) mostra che in diversi Stati americani viene applicata la famosa legge volgarmente chiamata dei *three strikes*. "i tre colpi": chi subisce tre condanne anche per reati banali, elementari, prende l'ergastolo. Immaginiamoci dove porterebbe un meccanismo del genere da noi. Il provveditore Pagano sa che quando nel '94 ho fatto degli interventi a San Vittore già allora mi sono trovato davanti ragazzi che scontavano nove anni perché condannati per tre tentativi di furto, qualche aggravante, qualche cosa per cui tutto è possibile. Nell'attuale situazione il rischio è che in maniera sottile, senza che ce ne si accorga, si stanno sviluppando dei meccanismi veramente pericolosi, veramente terribili che non osiamo neanche pensare; per esempio, la costrizione apparentemente indiretta all'autodistruzione. In alcune ricerche recenti dei miei studenti, in diversi ambiti della devianza, si può osservare l'aumento dei processi di auto-criminalizzazione, di auto-distruzione, cioè il suicidio, ma non solo nell'accezione classica, tradizionale. Gli *outsiders* ridotti a non-persone a volte si auto-distruggono a forza di non trovare mai strutture che possano essere in grado di sostenerli, aiutarli, perché sappiamo che il reinserimento non esiste. Nei fatti queste non-persone sono destinate a essere eliminate dal pianeta carcere perché non possono neanche essere costretti al lavoro coatto nelle carceri-fabbriche che prospettano i neoconservatori. Sappiamo che da sempre il problema più tragico è che quando si esce dal carcere non ci sono mai programmi, strutture sufficienti per poter aiutare gli ex-detenuti.

Ovviamente per gli immigrati è ancora peggio che per gli italiani. E' inevitabile che ci sia la recidiva, come diceva il dottor Colombo, come tutti sappiamo, è inevitabile che si riproducano sempre gli stessi problemi, è inevitabile che pochi mesi dopo l'indulto ci ritroviamo le stesse cose, quindi il problema è: Chi dovrebbe fare queste strutture fuori dal carcere per farsi carico del reinserimento lavorativo, dell'alloggio ecc. per chi esce dal carcere? L'attuale organizzazione politica della società (cioè lo stato) non se ne vuole fare carico tranne se si tratta di dare soldi a qualche comunità privata gestita da grandi elettori del governo che selezioneranno i più facilmente manipolabili, oppure si finirà per prefigurare una sorta di ritorno al lavoro coatto –qualcuno in Inghilterra ha pensato di rimettere in funzione le navi-prigioni ... del resto ci sono grandi firme dell'abbigliamento che usano già navi-fabbrica in acque internazionali (vedi quella scoperta di recente vicino alle coste della Galizia) così come ci sono i cantieri edili delle imprese cinesi in Algeria e in altri paesi africani che usano detenuti trasportati lì in aereo. Chissà poi se qualcuno penserà di mandare i detenuti sullo spazio o su Marte per usarli come cavie ... non dimentichiamo che siamo ormai nell'epoca del traffico di persone per ucciderle e usarne gli organi. Sembra fantapolitica, è veramente impressionante, ma recentemente più volte la realtà ha superato l'immaginazione da incubo.

Ora, in breve perché purtroppo non c'è tempo, vorrei parlare delle ambiguità nel volontariato. Uno degli effetti più terribili dello sviluppo liberista è appunto la stretta sul volontariato, su tutte quelle che vengono ormai chiamate le ONG, per asservirle non solo alla logica del profitto, del potere in maniera generica, ma alla logica del controllo che ha fatto della repressione il business del XXI secolo. Si producono arresti, carcerizzazioni come se fossero saponette, come se fossero pezzi di produzione da catena. E' noto che ci sono dirigenti delle polizie che promettono premi a chi aumenta il numero di arresti e promettono umiliazioni e punizioni ai subordinati che non si adeguano a questa logica "produttivistica". Qualche anno fa a Milano, l'allora procuratore capo Borrelli dovette intervenire per l'aumento degli arresti che non potevano essere convalidati, se non ricordo male circa il 30 per cento di arresti non convalidati cioè illeciti, una cosa vergognosa. Che significa? Perché succede questo? È solo colpa della pressione che esercitano gli "umori" criminalizzanti dell'opinione pubblica? Sappiamo che i media e l'opinione pubblica sono orientati da imprenditori del securitarismo, cioè della paura e delle risposte repressive, personaggi squalidi che sono diventati politicanti addirittura a livello nazionale o anche regionale, provinciale e comunale (è tragico guardare le biografie degli eletti in questi ultimi 15 anni che continuano a sbraitare per la criminalizzazione e che alludono a tecniche naziste). Dopo l'11 settembre negli Stati Uniti sino a ora il business politico ed economico dell'esasperazione delle paure e delle insicurezze è stato assicurato con il boom controlli e della repressione facile; è così che tanti dirigenti delle polizie fanno carriera, così le imprese che vendono i dispositivi "postmoderni" fanno profitti. Da notare al proposito la progressiva ibridizzazione fra settore militare e settore di polizia e le *performances* di alcune nostre industrie affiancate anche da certi dipartimenti di ricerca universitaria che si accaniscono a mettere a punto sistemi per spiare e schedare anche i graffitari come se fossero pericolosi terroristi. Guardiamo alle statistiche di questi ultimi anni (rinvio per questo al mio studio pubblicato nel volume recentemente curato da Margara e altri per la Regione Toscana): il totale dei reati denunciati dal 1990 a fine 2006 è rimasto praticamente lo stesso nonostante sia stata aizzata l'attitudine denunciatoria dei cosiddetti cittadini zelanti e sia aumentata la ricettività delle polizie che in molti casi incitano a denunciare anche banalissimi alterchi di condominio. Ebbene a fronte dello stesso totale dei reati dal 1990 (quando erano 2.501.640) a fine 2006 (diventati 2.526.486 cioè + 1%) si è passati da 435.751 denunciati, 64.814 arrestati e 64.722 ingressi in carcere a ben 651.485 denunciati (ossia + 49,5%), 153.936 arrestati (ossia + 137,5%), e 90.714 ingressi in carcere (ossia + 40,1%). Non entro nei dettagli, ma come è stato segnalato anche nelle statistiche e documenti che vi sono stati forniti dal SEAC e da alcune pubblicazioni anche di Antigone, questa esasperazione della stretta repressiva è palesemente ancor più sconcertante quando si constata che nei fatti tutti i reati gravi sono diminuiti e che la maggioranza dei reati sono in realtà di scarso danno o anche senza vittime (faccio notare che in tutt'Italia in un anno si verificano meno omicidi e rapine che nella sola New York nonostante la "cura" della tolleranza zero del sindaco Giuliani -ora amato anche dal nostro Giuliano provvisoriamente al Viminale). Sappiamo anche che tanti banali tentativi di furto passano per tentativi di rapina per via della colluttazione fra ladrunco (senza alcuna arma né propria né impropria) con la guardia giurata che magari ha massacrato il primo. Da notare anche che questo processo di escalation continua dell'azione repressiva è continuato senza interruzione con i governi di centro-sinistra e ancora di più con quelli di centro-destra (soprattutto da D'Alema ad Amato via Maroni, Scajola e Pisanu). Ma c'è da osservare una particolarità: l'accanimento repressivo è anche sempre più vigliacco: non si può definire altrimenti proprio perché colpisce sempre più i "dannati delle metropoli", cioè zingari, immigrati fra i più marginali, tossicodipendenti e persino i barboni. Il governo Berlusconi è riuscito a far diminuire notevolmente nel centro-nord la repressione nei confronti degli italiani compensandola sempre più con quella a danno degli immigrati sebbene questi quasi sempre sono arrestati per reati non gravi o solo per reati di immigrazione (ricordiamo che 75% dei cosiddetti clandestini hanno avuto un permesso di soggiorno ma non sono stati in grado di rinnovarlo perché non trovano lavoro regolare ma solo al nero, da schiavi e sono costretti a dormire in alloggi di fortuna, così dopo la prima intimazione d'espulsione scatta il carcere; è falso dire che i "clandestini" sono delinquenti e i regolari invece sarebbero tutti bravi: si nasconde che quando lo straniero entra in carcere anche se ce l'aveva perde il permesso di soggiorno e non si accerta mai se l'ha avuto in precedenza). Così a beneficio dei nordisti-razzisti e dei post-fascisti mentre dal 1990 al 1999 il 77 per cento dei denunciati, il 72 per cento degli arrestati e il 59,5 dei detenuti è costituito da italiani; dopo il 1999, invece, l'aumento dei denunciati e quello degli arrestati è dovuto soprattutto al maggior numero di immigrati (+116.635 denunciati e + 45.698 arrestati). Nel 2005, infatti, il numero dei denunciati italiani si riavvicina quello registrato nel 1990; la diminuzione degli italiani rispetto al 1999 è compensata dall'aumento degli stranieri. Questo fenomeno è ancora più accentuato nel caso degli arrestati, il cui

numero è costantemente aumentato (si veda il volume *Mobilità umane*, Cortina, 2008). Fra gli italiani, ci sono 16 arrestati ogni 100 denunciati e fra gli stranieri ci sono 35 arrestati ogni 100 denunciati, a conferma dell'accanimento repressivo nei confronti degli stranieri. Al contrario nel Sud e nelle isole le "prede facili" non sono gli immigrati ma soprattutto i locali che continuano ad essere amalgamati alle mafie se non alla "monnezza", insomma quella parte "ignobile" della popolazione che storicamente è stata razzializzata e criminalizzata o anche usata dalle organizzazioni criminali, categoria che ormai al centro-nord è riservata soprattutto a zingari e immigrati così come negli Stati Uniti ai neri e ai latinos o in Francia ai ragazzi delle *banlieues* perché diventati "posterità inopportuna".

In questo contesto le ONG rischiano di essere stritolate da un meccanismo di asservimento alle logiche securitarie e di guerra. Alludo a quel fenomeno che fuori dall'Italia finisce poi per condurle in Iraq e altrove pratiche dei *contractor*, ossia ONG *embedded*. La privatizzazione del sociale e del para-giudiziario anche nella sfera dell'ausilio alle forze di polizia sta favorendo la trasformazione di vecchie associazioni e la formazione di nuove in funzione di supporto all'attività repressiva e punitiva piuttosto che di attività di prevenzione sociale che va sempre distinta rigorosamente da quella della prevenzione e di repressione delle polizie. Occorre riflettere seriamente su questo fenomeno che produce conseguenze gravi ossia sempre più accanimento repressivo e alcun tentativo di mediazione o recupero. Insieme a quelle associazioni rimaste ancora indenni rispetto a questi meccanismi penso che voi del Seac dovrete essere i primi a rivendicare e a fare una battaglia etica perché non è ammissibile che delle ONG facciano apparentemente volontariato mentre in realtà fanno *business* con progetti e programmi milionari. Anche il volontariato viene sfruttato e la cosa più allucinante, cosa che è accaduta anche a me personalmente, è quella di andare a fare volontariato in carcere e poi accorgersi per caso che dietro c'era un progetto che addirittura è stato pagato milioni alla ONG che vi ha chiesto attività a titolo benevolo.

In un contesto di esasperazione delle logiche di potere e del profitto ad ogni costo e sulla pelle di chiunque, sarà sicuramente sempre più difficile resistere saldamente ancorati non già a valori astratti ma a comportamenti e quindi pratiche quotidiane eticamente giuste nel senso della difesa dei diritti universali degli esseri umani. Ma è possibile proprio a partire da piccole cose che però dimostrano che non è il caso né di disperarsi né di rassegnarsi alla sconfitta dell'umanità.

Giovanni Tamburino
Presidente Tribunale di Sorveglianza di Venezia

Grazie dell'invito a questo incontro che segna una tappa particolare nella vita del volontariato italiano. Un volontariato che ha radici, che si è riconosciuto, che si è organizzato, che pensa al presente, ricordando il passato e immaginando un futuro. Un volontariato che ha una storia importante e che oggi compie 40 anni. Una tappa importante. Sono lieto di portare la voce non soltanto mia, ma anche della magistratura di sorveglianza. I magistrati di sorveglianza da un paio d'anni hanno dato vita a un coordinamento, che rappresenta un momento di incontro tra i magistrati che spesso, per il lavoro che svolgono o per il carico da cui si trovano gravati, fanno persino fatica a parlare tra loro e quindi ad avere un linguaggio comune, a intendersi, ad operare secondo prassi comuni o almeno conosciute reciprocamente e che, ancora di più, fanno fatica a farsi conoscere per quello che fanno all'esterno, nel mondo esterno. Sapete perfettamente che anche rispetto ai magistrati di sorveglianza accade quasi sempre che vengano ad essere conosciuti dall'opinione esterna quando vi è un caso di grave fallimento di una misura che hanno concesso: un permesso finito male, un affidamento finito male, una semilibertà che dà luogo a vicende come quella di Piancone o altre che tutti conosciamo. Solo in questo momento si sa che esiste questa magistratura, si sa che esiste un certo magistrato con un nome e un cognome. Prima la società lo ignora o non sa che esista oppure ha idee molto incerte e molto inesatte su ciò che fa. Quindi si è dato vita a questo coordinamento, che mira risolvere questi problemi fondamentali e in questo coordinamento, di cui porto qui la voce, vi è stato più di un contatto con il volontariato, oggi rappresentato dal bel volto nuovo della dottoressa Laganà. Nuovo nel senso della giovinezza della dottoressa Laganà, che in qualche modo contrasta con il quarantennio di vita di questa organizzazione di volontariato, ma nuovo anche perché indica le sue forti capacità di rinnovamento. Bene, abbiamo avuto degli incontri e sono lieto di portare una voce non soltanto mia, ma del coordinamento che ovviamente non ha nessun potere di rappresentanza, ma nel quale si riconoscono gran parte dei magistrati di sorveglianza. Sono qui per dire che cosa pensiamo del volontariato.

Il volontariato è una presenza della società civile nel mondo della pena, è un occhio vigile del cittadino. Non è istituzione: il volontariato ha la caratteristica dell'autonomia. Questo è scolpito molto bene in una norma, che probabilmente ieri è stata ricordata. Nel nuovo articolo 118 della Costituzione, l'ultima parte dice: "Stato, regione, città metropolitane, province, comuni" - cioè tutti gli organismi che compongono la struttura della Repubblica, cioè gli organismi territoriali - "favoriscono l'autonomia iniziativa dei cittadini" (sono parole molto importanti: "favoriscono", non ne "prendono atto", e men che meno la "tollerano") "singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà". Questo nuovo articolo, introdotto dalla riforma del 2001, è una disposizione molto importante, ed anche se si trova nell'articolo 118 dobbiamo vederlo come nuova norma di principio inserita nel tessuto costituzionale della Repubblica. Il volontariato si iscrive dentro questa prospettiva. Vi è quindi un rapporto di autonomia rispetto alle istituzioni, ed il magistrato lo vede come una presenza vigile, come un'attenzione critica rivolta verso l'istituzione. Questo ovviamente non significa contrasto, non significa opposizione e neppure, a mio parere, può significare una distaccata indifferenza; non è questo l'atteggiamento giusto secondo la concezione costituzionale. L'atteggiamento giusto è un rapporto di integrazione, è un rapporto di completamento: il perseguimento delle medesime finalità dell'istituzione, con metodi diversi e con mezzi diversi, ma la finalità è comune. Questo è un rapporto particolarmente facile da capire da parte della magistratura. La magistratura rappresenta lo Stato-Ordinamento, secondo una vecchia distinzione diremo lo Stato-Comunità, lo Stato come si esprime nelle sue regole generali. Non vi è quindi un'identificazione della magistratura nell'interesse, che so, del Ministero dell'Interno o del Ministero dell'Economia. Ovviamente non vi è nessuna separazione, men che meno nessuna ostilità. Ma la Magistratura rappresenta un'altra cosa: lo Stato-Ordinamento, cioè lo Stato nelle sue regole generali che valgono anche per il Ministero dell'Interno, anche per il Ministero dell'Economia, o quello che sia. La Magistratura in qualche modo è fuori dallo Stato apparato, perché deve poter dire anche alla massima autorità amministrativo-politica dello Stato "No! La regola è quest'altra". Deve poter dire: "ha ragione il cittadino di fronte a te". Quindi, è una rappresentanza diversa da quella che si esprime nelle strutture del potere amministrativo-politico dello Stato inteso come apparato. E, in questo senso, si trova in sintonia con quel genere di realtà che è il volontariato: una sintonia naturale, istintiva, per così dire.

Che cosa vorremmo per rendere più efficace questo intervento del volontariato in carcere? Naturalmente parlo del volontariato che ci interessa: il fenomeno del volontariato è più ampio, beninteso, ma parliamo di quello che ci interessa. Do solo tre indicazioni a questo proposito.

Primo: vi è una particolare utilità di un volontariato specializzato, quindi non solo preparato, ovviamente deve essere preparato, ma anche 'a vocazione specifica', per così dire, perché penso che solo una vocazione specifica è alla fine una vocazione matura e consapevole, una vocazione cioè 'per gli altri'. In questo c'è l'esperienza francese, ne parlavamo appunto con la dottoressa Laganà nell'ultimo incontro che abbiamo avuto, l'esperienza francese che mi è sembrata molto interessante. La Francia ha un volontariato che risale alla fine dell'800: inizia con

una piccola organizzazione che poi diventa una grande organizzazione di persone che scrivevano le lettere per i detenuti analfabeti. Il fenomeno del volontariato penitenziario in Francia inizia con persone che potevano essere studenti, giovani e non, che scrivevano le lettere in modo da tenere i contatti tra detenuti e famiglie perché all'epoca il carcere era assolutamente chiuso (parliamo dell'inizio del '900 – fine '800) e quindi l'analfabeta era completamente tagliato fuori da tutto, non poteva comunicare in nessun modo. Di fronte a questo problema, un problema specifico che al giorno d'oggi ci fa rabbrivire se ci pensiamo (cioè colui era sordo e cieco, aveva perso tutto nei rapporti con l'esterno), intervengono a scrivere, scrivono le lettere per la famiglia. Questa piccola associazione, questo embrione di associazione, che oggi credo abbia più di un secolo in Francia, si è estesa ed è diventata una associazione molto importante, riconosciuta, che ha un grande peso, ha una grande tradizione ed anche un grande valore simbolico. Questo è un esempio, ma ve ne sono naturalmente altri che indicano che cosa vorrei dire quando penso ad una "specificità" del volontariato. Da noi come potrebbe esprimersi tale specificità? noi abbiamo il grande campo delle misure alternative che in rappresentano in realtà la vera prospettiva nuova di una trasformazione della penality nel nostro Paese. Il volontario può favorire la conoscenza, far conoscere in senso attivo e passivo, far conoscere a chi deve decidere - magistrato, ma anche al personale - far conoscere meglio il soggetto. Questa è una conoscenza passiva in cui il detenuto è l'"oggetto" da far conoscere di più e meglio. Ma c'è anche una conoscenza attiva, che consiste nel far conoscere all'interessato di più e meglio ciò che l'aspetta (cosa vuol dire la misura, ecc.). Questo è un esempio di specificità. Un altro esempio è dato dall'accompagnamento, che già si fa ed è importante. Accompagnamento nel permesso, accompagnamento anche nella misura. Un altro aspetto di specificità può essere la ricerca del lavoro, la mediazione culturale verso lo straniero, ma non solo: oggi tocca l'analfabetismo (ecco l'attualità della realtà francese alla quale accennavo). Analfabetismo di italiani, uso il termine estensivamente, e per gli stranieri, per i quali ci sono vere e proprie difficoltà di comunicazione.

Secondo profilo, del quale vorrei indicare l'utilità, come obiettivo di un volontariato che voglia crescere: lavorare all'interno della società, divenendo "antenne intelligenti" per diffondere nella società un modo diverso di conoscere il fenomeno criminale. 'Antenne intelligenti' vuol dire rendersi conto a 360°, in modo completo, di questo fenomeno, perché non si possono contrastare le esigenze di una risposta più forte al fenomeno criminale, parlandone con gli "occhiali rosa". Questo atteggiamento non ci rende credibili. Non è forte questo tipo di risposta. Invece il volontario è forte, è importante quando diventa un'antenna intelligente che dissemina nella società un altro modo più completo, più autentico, più vero di conoscere il fenomeno criminale.

Terzo: indico alcuni errori da evitare o, meglio, rischi che si possono correre nell'attività di volontariato.

Mi scuserete se dirò cose banali. Il primo errore si collega a quello che dicevo un istante fa: bisogna evitare le generalizzazioni, c'è il rischio della generalizzazione: invece è importante conoscere a fondo le differenze e avere sempre in mente il problema delle differenze, capire le differenze, vedere la specificità, andare alla individualizzazione, arrivare al caso individuale per capirlo e vedere appunto le differenze al di là di ogni generalizzazione.

Il secondo rischio, il secondo possibile errore, è quello di identificarsi con una parte: questo è a mio parere qualcosa che impoverisce, danneggia, indebolisce l'attività del volontariato perché inevitabilmente vorrebbe dire indurre sfiducia o comunque perplessità in un'altra parte. L'identificazione con una parte inevitabilmente determina una minore serenità nella parte che si sente diversa.

La terza possibilità di errore, il terzo rischio è che vi sia un'ideologia della società 'cattiva' e del detenuto 'vittima': questa è un'ideologia inutile, a mio parere anzi dannosa, non è qualche cosa che faccia del bene, insomma che sia utile a nessuno.

Credo sia più che mai necessario il recupero di una nozione di giustizia della quale mi sembra si sente particolarmente il bisogno nel nostro Paese. In Francia il volontario si chiama come sapete *bénévole* e il volontariato si dice *bénévolat*. E' un termine composto di due parole: una è *vouloir*, che vuol dire "volere", la stessa radice che troviamo in volontariato. Ma c'è la prima parte del termine che è *bien*, che fa riferimento al "bene", al voler bene, e questo ci richiama ad una nozione, non semplice, di bene, alla domanda che cos'è la giustizia, che cos'è il bene. Due giorni fa a Padova, nell'aula magna del Bo' col cardinale patriarca di Venezia Angelo Scola e il Procuratore della Repubblica di Padova Pietro Calogero, si è fatta una lezione, una vera *lectio magistralis* su Sant'Agostino. Sant'Agostino parlava di giustizia, come condizione essenziale all'esistenza stessa dello Stato. Lo Stato senza giustizia non esiste, non è Stato, è un'organizzazione eguale a una organizzazione di briganti.

La giustizia è essenziale perché si possa realizzare l'uomo nelle relazioni sociali. Quindi la giustizia è ciò che consente una situazione armonica, una situazione di rapporti proporzionati e conformi a un progetto, a un destino. Guardate: questo è un discorso profondamente laico, che in un credente assume un valore in più, un valore aggiuntivo fortissimo, ma è un discorso accettabile e assolutamente comprensibile anche in una prospettiva laica. Questa idea di giustizia rappresenta in questa prospettiva di Agostino è molto moderna: grazie a quella idea Agostino arriva a dire no alla pena di morte, siamo nel 400, arriva a dire di no alla tortura, no alla pena di morte perché – dice - "noi dobbiamo colpire il peccato, il male, dobbiamo colpire (tra l'altro anticipando Kant, sostiene che il reo ha diritto alla punizione. La punizione "deve essere eseguita, non si fa nulla di bene se non si esegue la sanzione"), però noi dobbiamo colpire il peccato e non il peccatore, perché il male deriva dall'uomo, e quindi noi colpiamo un prodotto dell'uomo e possiamo colpire un prodotto dell'uomo, ma il peccatore deriva da Dio e noi non possiamo colpire ciò che è di Dio, quindi "no alla pena di morte", con un'argomentazione formidabile contro la pena di morte, e no alla tortura. Chiudo su queste tre parole: *bénévole*, volontario, bene. Bene che, in ultima analisi, vuol dire giustizia.

Luigi Pagano
Provveditore Regionale dell'Amministrazione
Penitenziaria della Lombardia

PRIMO INTERVENTO

Penso che abbiamo iniziato benissimo la giornata e giusto a chiosa di quello che dice il presidente per quanto concerne i volontari specializzati, il richiamo al volontariato francese del primo volontario che scriveva le lettere ai detenuti, ricordo l'esperienza attuale dell'ex Presidente della Corte Costituzionale Onida che funge da scrivano a Bollate. La mattina inforca la sua bicicletta, arriva in istituto e redige lettere ai detenuti indigenti, digiuni di esperienza giuridica. Una volta ebbe una diatriba con un avvocato il quale obiettò "Ma lei è un volontario, che cosa ne vuole sapere rispetto a queste istanze da inoltrare al Tribunale di Sorveglianza?" Lui rispose molto modestamente "Sa qualcosa ne capisco... ho fatto un po' di esperienza presso la Corte Costituzionale... come Presidente". Non si conosce la replica dell'Avvocato.

Dicevo, quindi, è iniziata molto bene la giornata e, se mi si permette, faccio giusto un riferimento agli interventi di ieri quando, al di là della qualità degli interventi, mi è sembrato si diffondesse un po' di pessimismo nell'aria, non soltanto da quanto i volontari che si sono alternati al microfono hanno "denunciato", ma anche nelle parole degli stessi relatori e questo pessimismo che serpeggia è dato dalla reale constatazione che, dopo l'indulto, il sovraffollamento si avvia, neppure tanto lentamente, a riimpadronirsi delle carceri, siamo già a 50000 detenuti e ieri il presidente Ferrara ci diceva che il tasso d'aumento è tra i 600 e 650, addirittura 1000 detenuti. Si è così, andiamo avanti di gran carriera verso il passato; ma, personalmente, mi stupisco che si mostri stupore che ciò avvenga; questa tendenza di un carcere che avrebbe dovuto essere 'extrema ratio' ma che è rimasto la pena per eccellenza aumentando addirittura la sua, ingombrante, presenza nel sistema penale, si è palesata inesorabile sin dagli anni '90, con quella che venne definita evoluzione "a forbice". Il carcere è andato riempiendosi di signori nessuno, persone che, difficilmente, poi sarebbero riuscite a uscire nel mentre, però, le misure alternative erano in aumento, tant'è che prima dell'indulto si era quasi allo stesso livello tra detenuti e persone in carico al circuito dell'esecuzione penale esterna. Un arcano solo apparente, infatti, le misure alternative si alimentavano per la maggior parte di coloro che grazie alla legge Simeoni-Saraceni, avevano il titolo di esecuzione sospeso e quindi attendevano in libertà l'eventuale ammissione al regime premiale.

Questa è la forbice: chi entra in carcere ha poche possibilità di uscita in regime alternativo o perché imputato-condannato di reati ostativi quelli cioè richiamati dall'art. 4 bis dell'Ordinamento Penitenziario o perché, stranieri, tossicodipendenti, sex-offenders, la c.d. detenzione sociale, mancano di quelle condizioni sociali, lavoro, famiglia, casa, necessarie per creare una qualsiasi ipotesi di trattamento esterno. Sintetizzo al limite

del banale, è del tutto evidente che posso allargare a dismisura l'istituto degli arresti, della detenzione domiciliare o del lavoro esterno, ma se un detenuto non ha la casa, non ha un lavoro non potrà mai godere di queste opportunità. E, allora, rimarrà in carcere.

Questo, moltiplichiamo il dato per migliaia di persone, è il carcere attuale, si rimane in carcere, anche per pochi giorni, non perché si è più pericolosi di altri che magari ottengono affidamento, semilibertà, ma perché non hanno riferimenti esterni. Si capisce, quindi, che il carcere sta divenendo altro, un enorme c.p.t., un mega centro di accoglienza. Un volontario, ieri, intervenne sintetizzando tutta la problematica che stiamo affrontando in due efficacissime parole, 10 secondi d'intervento, "Che fare?".

Hai detto nulla!

Che fare? E non soltanto, che fare, ma che fare con la legislazione vigente e senza rifugiarsi nello "iure condendo". E a questa domanda "che fare?" in termini concreti debbono rispondere i relatori di oggi e da loro ci aspettiamo moltissimo perché tutti noi, anche noi operatori, vorremmo sapere un po' cosa, e come, fare, per cui darei la parola immediatamente al dottor Piergiuseppe De Filippi, così seguiamo la scaletta, se sta bene, che ci dirà della sua esperienza con i sex-offenders (tutti quanti noi sappiamo che sono, nell'ambito della detenzione, quelli che soffrono di una doppia emarginazione invidi dagli stessi compagni di pena).

SECONDO INTERVENTO

Il problema degli stranieri nelle carceri è il problema attualmente, non è che gli altri siano marginali come problemi: ma abbiamo una presenza ormai dal 30 al 40 %, in Lombardia il 60%, se mi permette (passo dalla sentenza della Corte di Cassazione del luglio 2003 A30/130 che diceva che per gli stranieri l'unica misura alternativa poteva essere l'espulsione ecc. a quella più recente, sintetizzo naturalmente, che dice no anche allo straniero la sentenza del 2006, 28 marzo 2006, la 14500, che dice no, anche agli stranieri può essere concessa la misura alternativa) e vorrei però, avevo detto all'inizio, che il problema degli stranieri o comunque dei detenuti, del disagio sociale, il problema non era tanto giuridico quanto sociale. Volevo leggere soltanto brevemente il contenuto di un'ordinanza che piacerebbe anche al mio amico sociologo, dottor Palidda, è un'ordinanza di rigetto di una misura alternativa per uno straniero e dice così: "Il concreto pericolo di reiterazione della condotta criminosa è desumibile dalla stessa condizione di tossicodipendente che, unita alla clandestinità, e all'assenza di lavoro costituisce evidente spinta a delinquere. Credo che poi anche la stessa asse della pena si stia spostando verso un altro emisfero.

TERZO INTERVENTO

Queste esperienze sui sex-offenders si stanno anche moltiplicando nei nostri istituti, ci sono altre esperienze, per esempio a Bollate, a Spinazzola, in Puglia. Adesso passerei subito la parola al professor Franco Di Maria, esperto nella psicologia della criminalità mafiosa. Tra l'altro siamo ancora pieni delle suggestioni del recentissimo sceneggiato, ieri andato in onda a mediaset, sul Capo dei Capi, e siamo curiosissimi di sentirlo.

QUARTO INTERVENTO

Si può parlare di follia della normalità? Cioè, le istituzioni possono impazzire ogni tanto? A Napoli dicono "E' l'arte dei pazzi" perché mi sembra che il nostro sistema sia diventato poco razionale; in Lombardia, ma penso anche in Campania e nel Lazio, ogni 15 giorni o al massimo ogni mese, per mantenere San Vittore in una dimensione di affollamento, diciamo decente, siamo costretti a portare via un certo numero di detenuti. paghiamo un vettore aereo, comandiamo circa 50 agenti in traduzione e trasferiamo 30 detenuti, che magari devono scontare ancora solo qualche mese, in Sicilia, in Sardegna, in Calabria. Per lo più stranieri, per lo più clandestini che all'atto della scarcerazione poi risalgono la penisola con un decreto di espulsione, ineseguito, pendente sulla testa e, magari, incappano in qualche pattuglia della polizia, dei carabinieri vengono riarrestati e riportati a San Vittore.

Il circolo si chiude per svilupparsi daccapo e tutto ciò viene a costare allo Stato, ogni 15 giorni circa e per ogni viaggio, tra i 30 e 40000 euro.

Pier Giuseppe Defilippi
esperto per i sex-offenders, psicoterapeuta
responsabile del "Progetto Azzurro" del carcere di Biella

Perché un progetto e obiettivi che si prefigge.

Per poter dare una risposta al perché si ritiene opportuno un progetto trattamentale verso i sex offender durante il periodo di detenzione, è necessario chiarire quali obiettivi si vogliono realizzare. Una prima reazione emotiva verso chi si è macchiato di reati sessuali soprattutto nei confronti di minori, è quello di riprovazione e di abbandono a loro stessi rinchiusi in carcere.

Da parte degli stessi operatori, spesso c'è una forte resistenza a lavorare con gli abusanti, o anche semplicemente conoscere e studiare la loro storia. E' prevalsa l'idea, oltretutto che con loro non c'è nulla da fare.

Nessun trattamento è possibile, a maggior ragione per il fatto che non riconoscono i reati commessi e le disastrose conseguenze sulle vittime e anche nelle famiglie delle vittime che spesso sono le loro stesse famiglie.

Pur ben sapendo gli operatori, che gli attuali "orchii", sono stati povere vittime randagie di cui una frotta di operatori era disposta a prendersene cura, al momento del passaggio, cioè da quando la vittima ha cominciato ad indossare i panni dell'orco, si verifica l'abbandono.

Questo non è forse la causa principale, ma è certo una causa importante per il ripetere che nuove vittime vengano fatte. Da qui nasce l'obiettivo principale del progetto azzurro: prevenire la recidiva.

Prevenire la recidiva, non significa necessariamente "guarire" il sex offender, ma creare le premesse perché il reato non venga reiterato. Spesso viene ricordato il fatto che la psicoterapia nei loro confronti non ha successo.

Non è questa la sede per sciorinare dati della letteratura scientifica sul problema della recidiva a proposito di reati sessuali con minori. Anche perché fino a metà anni 80 il discorso su tali reati era quasi assente. Io sono uno psicoterapeuta sistemico-familiare e da una breve ricerca fatta sulla più prestigiosa rivista mondiale del settore, Family process, risulta che non si parla di violenza domestica prima del 1988 e di abuso sessuale, la prima citazione è del 1979, ma fino al 1986, praticamente non se ne parla (la rivista è stata fondata nel 1962). E' stato il movimento "femminista" a sollevare decisamente il problema e da allora la rilevanza del problema è sempre andata crescendo.

Il mondo scientifico a sua volta, si è spesso trovato in imbarazzo. Lo stesso Freud, con la teoria sulla sessualità infantile, ha aperto la strada alla non attendibilità delle affermazioni riguardanti presunti abusi soprattutto intrafamiliari, definendoli delle "fantasie perverse" (il bambino = perverso polimorfo), mettendo così a tacere per lunghi decenni quelle che potevano essere grida di aiuto dell'infanzia violata. Basterebbe scorrere le cartelle di qualsiasi servizio di NPI o dei servizi che li hanno preceduti, per vedere che la rilevanza clinica del problema era quasi nulla, almeno fin verso le fine degli anni 80 e oltre. A partire da questi anni cresce sempre più l'attenzione verso le vittime, ma non esistono progetti che si occupino degli abusanti.

Il paese che per primo ha affrontato il problema degli abusanti è stato il Canada, ponendosi come obiettivo la riduzione del rischio di recidiva. Si è potuto sperimentare attraverso programmi specifici che la riduzione del rischio era possibile.

In primo luogo studiando il fenomeno dell'abuso sessuale si è potuto constatare che il rischio della ricaduta ha un andamento ciclico occasionale e che quindi i programmi devono passare dall'ambito della giustizia al controllo sul territorio.

Diventa quindi fondamentale lavorare affinché l'abusante accetti un programma di controllo sociale liberamente dopo l'uscita dal carcere. Tale programma va portato avanti monitorando l'eventuale apparizione di segnali di rischio di ricaduta.

A questo proposito, ricordando Gregory Bateson, il cambiamento terapeutico non va ricercato in un secondo o terzo livello, ma spesso al semplice livello uno. Cioè, come ben sanno gli operatori, trattare efficacemente un alcolista, ad esempio, non significa trasformarlo in un sommiellier (livello di cambiamento due), ma semplicemente che viva da alcolista asciutto (cambiamento uno). Spesso con problematiche di questo tipo l'ottimo è nemico del bene. I fallimenti terapeutici a cui si fa riferimento spesso si riferiscono a psicoterapie che tentano di

raggiungere dei cambiamenti di secondo livello.

Tipologia dei reati di abuso, violenza, molestie sessuali.

La classificazione pratica dei tipi di reati sessuali viene comunemente distinta in queste tre categorie:

Reati di tipo incestuoso. Abusi, molestie e violenze che avvengono nell'ambito familiare sia che si tratti di reati di pedofilia sia che le persone vittime siano già puberi.

Reati di tipo non incestuoso con persone minorenni sia che si tratti di reati di pedofilia sia che si tratti di reati con vittime che hanno già superato l'età della pubertà.

Reati di violenza sessuale, riduzione in schiavitù, sfruttamento della prostituzione, stupro, ecc.

Il terzo tipo di reato è di natura completamente diversa rispetto ai primi due e il problema della recidiva, va posto in termini che appartengono più alla delinquenza comune, quando non addirittura alla delinquenza organizzata e quindi come tali esulano dal discorso che stiamo facendo.

Questa classificazione è oggi quella più universalmente utilizzata per analizzare i fattori di rischio collegati alla recidiva.

Il problema della recidiva.

A prima vista il problema della recidiva, sembra fornire delle cifre modeste:

9-10% per quanto riguarda il primo tipo di reato: quello di tipo incestuoso

17-19% per i reati non di tipo incestuoso.

Questi dati assumono però un carattere molto più eloquente se li confrontiamo con altri fattori più analitici. I fattori di rischio sono suddivisi in due grandi categorie:

Fattori statici

-clinici ossia disturbi della personalità rilevati attraverso esami psichiatrici, psicodiagnosi clinica, colloqui clinici

-attuariali, ossia associazione a comportamenti violenti precedenti, malattia mentale, uso di sostanze, alcolismo, combinazione tra reati incestuosi e non incestuosi

Fattori dinamici

-assenza di supporto sociale

-assenza di relazioni affettive soddisfacenti e stabili

-connivenza e permissività verso comportamenti sessuali perversi o devianti

Questi fattori dinamici sono molto più facilmente osservabili sia dagli agenti di polizia penitenziaria (es. introduzione di materiale pornografico o pedopornografico, comportamenti e conversazioni tra detenuti) e sia dai volontari che vengono a contatto con i soggetti in carcere e con i loro racconti di vita. Molto spesso questi fattori dinamici sfuggono ai tecnici.

E' stato trovato da alcuni ricercatori: Gendreau (1996), Hanson (1998) in particolare, che il rischio di recidiva è strettamente collegato a fattori dinamici quali lo scarso o nullo supporto sociale; uno stile di vita antisociale; un atteggiamento connivente e permissivo nei confronti delle aggressioni sessuali. La presenza di questi fattori dinamici collegati a tratti antisociali di personalità; conflitti interpersonali; abuso di sostanze e di alcool costituiscono la più alta probabilità di recidiva.

Mentre sui fattori clinici e attuariali statici non sono possibili grandi interventi soprattutto in regime di carcerazione, sui fattori dinamici è invece possibile intervenire.

Un altro fattore che aumenta il rischio di recidiva è dato dai reati nascosti che non sono emersi durante la fase processuale: il meccanismo della negazione fa sì che: comportamento non condannato sia uguale a non esistente e soprattutto non reato.

Sulla base di queste ricerche sono sorti sia in Canada sia negli Stati Uniti alcuni programmi di intervento. L'obiettivo di questi programmi non è tanto la cura intesa come guarigione, ma la messa a punto di un modello che protegga le potenziali vittime attraverso un contenimento efficace.

Ecco alcuni principi guida, in sintesi, che sono alla base di questi programmi:

1. Attraverso il trattamento l'autore del reato può imparare a gestire i suoi comportamenti e diminuire i rischi di ricaduta. Non essendo però una cura anche un trattamento seguito con successo, non garantisce che il rischio di recidiva sia tolto in modo definitivo
2. La più alta priorità è data alla salvaguardia della comunità e quindi alle possibili future vittime
3. Da parte dell'autore del reato è importante che accetti ed aderisca ai controlli che la comunità riterrà opportuni
4. Tutti i componenti dell'équipe trattamentale e di controllo devono poter avere accesso alle informazioni.
5. Tutte le agenzie che intervengono devono collaborare nel pianificare l'intervento e nel definire le strategie per il contenimento.....

Riportiamo a titolo di esempio i sei passi del programma VISA (Violence interdite sur autrui) a proposito delle violenze e abusi sessuali di tipo incestuoso (Bernie, 1996)

1. Far lavorare gli abusanti perché superino la paura e la vergogna e possano prendere atto di quello che hanno fatto. Spesso l'abuso sessuale avviene in una parte nascosta della propria vita per cui il far emergere questa parte nascosta permette di poter lavorare.
2. L'abusante assume la piena responsabilità di quello che ha commesso sia di fronte ai familiari coinvolti sia di fronte al gruppo di trattamento
3. L'abusante cerca di riparare il danno commesso alle vittime, ai familiari
4. L'abusante intraprende un'azione ristabilire dei rapporti sani con il contesto familiare.
5. L'abusante impara a conoscere le problematiche connesse ai comportamenti incestuosi, in modo che può rivedere criticamente il proprio comportamento e imposta una vita sessuale più responsabile
6. L'abusante impara a riconoscere i fattori che contribuiscono in lui a mettere in atto comportamenti incestuosi e può così prevenire il rischio di recidiva.

Questo programma è diretto particolarmente agli abusanti incestuosi ossia diremo noi agli abusi intrafamiliari che sono quelli col più basso indice di recidiva, rispetto agli abusi non incestuosi e agli stupri. Questa classificazione, pur utile operativamente, viene tuttavia oggi spesso messa in discussione perché spesso il reato o i reati per cui un abusante viene condannato non comprendono la totalità delle vittime, per cui reati classificati come intrafamiliari possono benissimo andare di pari passo con abusi non incestuosi e viceversa. Spesso questi reati nascosti peggiorano di molto, fino a tra volte tanto il rischio di recidiva (anzi alcune ricerche parlano addirittura del 60-70% delle recidive).

Da un punto di vista clinico questo fatto, per poter programmare interventi più efficaci, richiede che si proceda ad un lavoro di ricerca sulle preferenze erotiche orientata verso le fantasie e gli stimoli che queste suscitano.

Questa discussione è tutt'altro che accademica in quanto l'abuso sessuale non incestuoso, anche se in assoluto meno frequente, è quello che ha l'indice di recidiva più alto ed è di gran lunga più difficile da gestire e richiede un controllo sociale molto più attento.

Gli stupratori rappresentano la terza categoria di abusanti. Secondo Hanson (2001), si tratta di una categoria completamente a se, con un rischio di recidiva attorno al 17% che li colloca al secondo posto. La loro caratteristica principale è che l'abuso sessuale è solo uno dei comportamenti criminosi che essi tengono e quindi il trattamento con loro produce scarsi risultati e ha molto più a vedere con il trattamento riabilitativo in generale verso il crimine e uno stile di vita criminoso.

Alcune ricerche paragonano due campioni di stupratori (campione che ha completato il programma e campione che ha interrotto il programma), trovano che il campione che ha terminato il programma recidiva significativamente meno (74 casi). (Clelland, 1998).

Il vero grave problema della recidiva rimangono gli abusanti non incestuosi e particolarmente quando si tratta di abusanti che non sono mai stati sposati o che non hanno avuto esperienze di convivenza stabile. Qui la recidiva arriva al 77%. (Hanson, 1996). Il controllo sociale dopo la carcerazione per questi soggetti deve essere particolarmente lungo e attento, praticamente non dovrebbe finire mai. Gli studi di Blanchette arrivano alla conclusione che il controllo su questi soggetti dovrebbe permettere agli operatori di individuare le situazioni rischio e di impedire a questi soggetti di frequentare tali luoghi.

Principi ispiratori nella formazione dell'équipe tratta mentale.

Innanzitutto perché il lavoro va fatto in équipe? La ragione principale è da ricercarsi nel fatto che la violazione dell'infanzia avviene in contesti nascosti e segreti, un primo passo verso il cambiamento consiste nel fatto che per superare questo problema, non ci devono mai più essere segreti. E' fondamentale che il sex offender conosca il fatto che l'équipe è a conoscenza del suo problema e che l'équipe ha l'obbligo dell'informazione reciproca. Il lavoro in équipe garantisce la rottura del segreto e direi anche dell'omertà che spesso copre questi reati anche attraverso quelli che sono dei segreti di famiglia.

L'équipe tratta mentale deve comprendere tutte le figure professionali che vengono a contatto col sex offender o che verranno in futuro in contatto con lui. Questo operativamente significa: operatori della casa circondariale: direzione, educatori agenti di polizia penitenziaria, consulenti coinvolti nel progetto: psicologi, assistenti sociali, medico o psichiatra, il volontariato, i servizi territoriali.

Veniamo alla risposta del quesito: perché un progetto?

Risposta: è possibile ridurre il rischio che gli abusanti facciano nuove vittime all'uscita dal carcere.

Inoltre è possibile ottenere questi risultati se si mette in atto un trattamento che non ha la pretesa di essere una "cura", ma che permette una miglior gestione dei soggetti che hanno commesso reati di abuso. La società ha il dovere di proteggere i più deboli e di offrire loro condizioni di sicurezza non esponendoli al rischio di diventare preda di soggetti molestatore, violenti o abusanti.

Una seconda domanda: come può avvenire tutto questo?

La proposta nostra a tale interrogativo è quella di illustrarvi il progetto azzurro.

Lasciando a chi mi seguirà il compito di illustrare l'équipe, voglio soltanto sottolineare come in un programma trattamentale di questo tipo sia fondamentale che tutte le figure professionali, istituzionali, consulenti e di volontariato siano coinvolte. Tale équipe che lavora costantemente in supervisione ha lo scopo di permettere di avere la più ampia condivisione delle informazioni e il massimo coinvolgimento nel progetto lavorando in modo sintonizzato ed evitando disarmonie e incoerenze. Non dimentichiamo che ci troviamo all'interno di un progetto e di una struttura, il carcere, in cui l'elemento di accettazione libera e volontaria... è piuttosto pleonastica. Ribadisco l'importanza della circolazione dell'informazione all'interno dell'équipe che riguarda i diversi momenti di vita del detenuto, rapportandoli con gli obiettivi del progetto e monitorando gli eventuali cambiamenti connessi col trattamento.

Il progetto stesso viene implementato attraverso un working progress via via più complesso e completo.

Elenchiamo alcuni obiettivi concreti sui quali si lavora attraverso le diverse forme di intervento che verranno descritte:

1. Ottenere il resoconto dell'offesa (ammissione del reato). Il principio guida è che non vi possono più essere segreti
2. Da parte dell'abusante è importante arrivare a definire perché quanto è successo è grave. (presa di coscienza e controllo dei propri desideri sessuali pericolosi)
3. E' importante andare oltre al dolore e alla sofferenza per arrivare a cogliere il dolore e la sofferenza intima provocati, che costituiscono un danno irreparabile
4. C'è anche una ricaduta di danno morale e spirituale sull'aggressore (passaggio spesso da vittima a orco). Lavorare sul periodo in cui l'abusante è stato vittima.
5. Lavorare sui danni morali provocati anche sui familiari, che nel caso di incesto intrafamiliare possono essere la compagna, la moglie, la madre della vittima
6. Arrivare ad una fase di pentimento, che non richiede però il perdono (Madanes, 1995)
7. Lavorare anche a lungo termine per le vittime come parziale risarcimento non assolutorio
8. Accettare un controllo sociale attraverso l'affidamento e la presa in carico dei servizi territoriali.

Franco Di Maria

Dipartimento di psicologia, Università di Palermo

Di Mafia si può anche parlare

Una massima di saggezza popolare insegna che le cose più importanti non sono quelle che si dicono ma quelle che si tacciono.

I fatti più importanti in tema di mafia non sono quelli espressi nei discorsi ufficiali, bensì quelli rimossi e taciuti. Talvolta, ascoltando i dibattiti sulla mafia nelle sedi istituzionali, nei convegni e nei talk show televisivi, si ha la sensazione di assistere ad uno straordinario esercizio di rimozione collettiva. Ciò che ci viene presentato è sempre lo stesso canovaccio, un immutabile copione in cui non accade nulla e nulla si muove, in cui come in una soap è possibile non guardare cinquanta puntate ma quello che si ritrova, riaccendendo la tv, è sempre lo stesso copione, magari aggiornato con i commenti sulle ultime retate dei soliti noti killer.

La mafia non è quella delle fiction ma è quella - apparentemente indicibile - dei salotti buoni, della politica, della buona borghesia? Una mafia che uccide meno persone, ma che sicuramente uccide le regole della convivenza civile, inquina i climi di benessere sociale e produce veri e propri sanguinamenti psichici.

La nascita di un pensiero sulla Mafia

La ricerca psicologica sulla fenomenologia mafiosa è abbastanza recente. E' solo agli inizi degli anni '80 che iniziano a germogliare i primi studi dotati di una rilevante sensibilità scientifica.

Nel tentativo di riattraversare, brevemente, le principali ricerche che si sono mosse in questa direzione, possiamo cominciare da un primo fecondo contributo all'analisi psicologica del fenomeno mafioso. Il presupposto su cui si fonda questo lavoro è la convinzione che in qualsiasi fenomeno sociale una componente essenziale è la percezione che si ha di esso, cioè come un determinato fenomeno si configura all'interno dell'insieme di conoscenze condiviso da un gruppo sociale.

Dalle ricerche portate avanti nel lavoro è emerso che il fenomeno mafia rappresenta uno stimolo pregnante in rapporto all'evocazione della rappresentazione del Potere, una dimensione percepita e vissuta dai soggetti del campione della ricerca come "legge del più forte"; una modalità violenta che regola i rapporti interpersonali secondo precisi patti di dominanza-sottomissione.

Negli anni successivi, un interesse sistematico, da parte della psicologia sociale e dinamica, per la "psiche mafiosa" comincia a prendere corpo quando risulta chiaro che Cosa Nostra non è soltanto un'organizzazione di tipo criminale, costituita da regole, norme e valori. Cosa Nostra ma è anche una struttura di pensiero fondante l'identità individuale in grado di attivare allo stesso tempo una peculiare concezione del mondo e di orientare conseguentemente le condotte sociali.

In tal senso, il "sentire mafioso" affonda le sue radici nell'intreccio tra un pensiero familiare e un pensiero sociale che promuovono comportamenti collusivi. Il "sentire mafioso", inoltre, in quanto modalità peculiare di pensare, sentire, agire e strutturare le relazioni, sembra essere caratterizzato da un'elevata rigidità di pensiero. Questa rigidità rappresenta il maggiore ostacolo ad un'adeguata apertura verso l'esterno ed alla comprensione/accettazione dell'altro in quanto fonte di diversità.

Una possibile spiegazione di questo rapporto perverso è stata da alcuni rintracciata nell'insicurezza tipica della storia del popolo siciliano. Afferma Sciascia: "L'insicurezza siciliana è pazzesca e seducente. Non abbiamo sicurezza interiore, non siamo sicuri di noi stessi ...I siciliani non credono in niente". Taleinsicurezza giungerebbe addirittura ad impedire ai siciliani di progettare il loro futuro. L'insicurezza è all'origine del tradizionale conservatorismo proprio dei siciliani e del loro sentimento di sfiducia verso chiunque tenti di muoversi, cambiare, andare oltre, far qualcosa.

Il problema fondamentale del siciliano è quello dell'insicurezza.

In Sicilia ci si sente antropologicamente insicuri.

Le prime ricerche hanno posto il loro focus nei riguardi di alcuni contesti specifici (quello scolastico ad esempio) al fine di indagare primariamente le rappresentazioni sociali del fenomeno mafioso.

Secondo tale direttiva sembrano muoversi gli studi e le ricerche in cui l'universo scolastico viene scelto come ambito privilegiato di studio e di intervento, perché rappresenta un luogo di osservazione per l'analisi dei complessi processi di formazione dei valori e della moralità in rapporto alle influenze familiari e sociali. Rappresenta anche un terreno fertile per la promozione di una cultura della giustizia, della legalità, della convivenza civile e democratica.

I risultati delle ricerche, condotte in quest'ambito, hanno messo in luce un'elevata frequenza di contenuti che parlano di mafia. Il campo mentale degli adolescenti è fortemente condizionato nella comprensione della realtà.

Le categorie utilizzate dai ragazzi, nel percepire e valutare eventi di cronaca nera, riflettono atteggiamenti e valori che il soggetto acquisisce nel corso del suo sviluppo all'interno del suo contesto familiare. L'utilizzo di specifiche modalità relazionali adottate dai nuclei familiari - come per esempio l'esercizio dell'autorità e del controllo, l'esaltazione dell'obbedienza e del rispetto nei confronti delle figure autoritarie sarebbero frutto di una "mentalità - familiare - dogmatica". Essa avrebbe una diretta influenza sullo sviluppo dei valori e sulla formazione del giudizio morale dei ragazzi in crescita.

Sentire mafioso

Una delle concettualizzazioni più rilevanti elaborata in quegli anni è il costrutto di *sentire mafioso*.

Il Sentire Mafioso si sostanzia in una modalità di pensiero dogmatico, di natura pre-riflessiva (inconscia), che ci costringe a guardare il Mondo secondo due sistemi separati di credenze, o positive o negative. Esso fonda, da un lato l'identità individuale, e dall'altro una concezione del mondo e delle relazioni capace di orientare le condotte sociali.

Il *sentire mafioso* si iscrive a livelli mentali molto primitivi ed arcaici. Esso non può essere inteso come struttura psicologica negativa, il soggetto infatti non lo sente come tale. Lo sente invece come un tema antropo-culturale che fonda una parte di identità personale.

E' il valore della "continuità" che rappresenta il link tra *sentire mafioso*, inteso come cultura, e mafia, intesa come realtà sociale.

L'organizzazione criminale "Cosa Nostra" trova nel *sentire mafioso* le sue radici più profonde.

In quest'ottica, il grado e l'intensità di appartenenza al gruppo - familiare e/o mafioso - rappresenta "l'indice della propria identità". Per questa ragione l'appartenere al gruppo costituisce spesso, per l'individuo, una motivazione ancor più forte del prestigio personale. Per accrescere la coesione al proprio interno, il gruppo ha tuttavia la necessità di esportare il male all'esterno, creando la cosiddetta "fenomenologia del falso nemico". Solo in virtù di un capro espiatorio esterno può infatti essere concepita la fedeltà cieca e l'obbedienza incondizionata ai valori (familiari e mafiosi) del gruppo di appartenenza. Fedeltà ed obbedienza si traducono in un dogmatismo non solo dei comportamenti, ma soprattutto dei valori e delle motivazioni.

In quest'ottica si comprende dunque come l'omertà rappresenti, in primo luogo, solidarietà al gruppo, estrema difesa delle sue regole e, quindi, della sua stessa esistenza. Il confine fra omertà e solidarietà non è, infatti, un confine di tipo conoscitivo, ma fa parte del clima ambientale.

Ecco che all'interno delle aule scolastiche troviamo le "vestali della mafia", figure che riproducono un contesto istituzionale che si caratterizza per un approccio dogmatico ai processi educativi. Il docente, figura isolata dal e nel più ampio clima ambientale, capro espiatorio dei mali sociali, diviene così un "replicante".

Queste ricerche hanno permesso di approfondire il particolare rapporto che sembra istituirsi fra codici familiari e codici sociali, fra appartenenza affettiva ed attaccamento gerarchico.

Si produce così una degenerazione dell'appartenenza che costringe l'individuo in un costante stato di bisogno e blocca la possibilità di pensarsi nella diversità. In questo senso possono essere compresi codici come quello dell'omertà, della fedeltà, dell'onore, veri e propri rinforzi ad un bisogno di appartenenza e di riconoscimento da parte del clan.

In quest'ottica, il *sentire mafioso* rappresenterebbe quindi una modalità di costruzione della realtà che appartiene all'orizzonte di saturazione di un pensiero che non riesce ad accettare la diversità, a valorizzare l'altro, a vivere la cultura di gruppo come forma di relazione e di organizzazione del proprio Sé.

L'interesse teorico per la relazione esistente tra cultura mafiosa e resistenza al cambiamento trova ulteriore approfondimento e riscontro pratico attraverso uno studio dove l'ambivalenza del rapporto fra resistenze e cambiamento viene ulteriormente interpretata come peculiarità estrema del *sentire mafioso*. In questo senso il *sentire mafioso*, in quanto cultura, riesce a costruire ed a consolidare obbedienza criminale.

L'insieme delle riflessioni fin qui delineate, hanno spinto alcuni autori a leggere e rintracciare nel *sentire mafioso* una particolare manifestazione patologica dell'identità collettiva, una "sindrome depressiva etnica" che caratterizza le relazioni sociali di una collettività. Tutto ciò a causa del perseguimento e del mantenimento dell'unico valore dominante, quello della *continuità*, che è un valore ossessivamente imposto dalle dogmatiche regole familiari.

Importante è anche la dimensione del *segreto*, che sarebbe all'origine di alcune sindromi depressive causate dall'impossibilità di rendere pensabile la differenza e la diversità.

Da quanto finora argomentato, si evince come l'immobilismo del singolo rispecchi un immobilismo più ampio: quello sociale.

Il familismo rappresenta, inoltre, la coazione a ripetere, all'interno delle dinamiche organizzative, una rete di rapporti e di codici di comportamento adatti a placare l'angoscia dell'insicurezza. Gli individui divengono così sempre più passivi e accomodanti, e la realtà sempre più dogmatica, simbolicamente non trasformabile.

E' questo lo sterminio di senso operato dalla cultura mafiosa. L'imposizione di una modalità di pensiero di tipo dogmatico.

Ma qual'è la relazione intercorrente fra cultura familistica e cultura mafiosa, intesa come cultura organizzativa interna ed esterna all'organizzazione "Cosa Nostra"?

La possibilità di trovare risposta a tale interrogativo sembra prospettarsi al mondo scientifico in seguito ad alcuni episodi di notevole rilevanza sociale, giuridica e psicologica. Le azioni stragiste operate da "Cosa Nostra", la decisione di molti dei suoi adepti di collaborare con la giustizia, i tanti suicidi e l'irrompere nel setting analitico di diversi membri dell'organizzazione mafiosa inizialmente hanno determinato l'illusione che il "grande mito Cosa Nostra" fosse finalmente all'inizio del suo irrimediabile declino. Tali fattori hanno anche permesso di mettere in luce alcuni tasselli propri di questa cultura organizzativa, una vera e propria cultura di impresa le cui dinamiche organizzative hanno a che fare con complessità e funzioni assai più articolate e correlate da non poter più essere ricondotte alla semplice metafora della famiglia.

L'organizzazione mafiosa possiede enormi capacità di cambiamento. Il potere dell'organizzazione mafiosa si fonda sulla dimensione dell'autorità, cioè sull'adesione degli affiliati al sistema gerarchico.

Obbedienza come scelta e non come imposizione. L'autorità dell'organizzazione mafiosa è un'autorità che si fonda sul potere di scambio.

Ciò significa che la mafia ha ampie capacità rigenerative, di cambiamento, di adattamento sociale alle circostanze, perché sa leggere i bisogni dell'organizzazione stessa. Cosa Nostra procede lungo l'asse di uno *sviluppo organizzativo*, non di un cambiamento dell'esistente. Cambia ampliando l'idea organizzativa, i compiti dell'organizzazione, la quale non è semplicemente un fatto sociologico o economico, ma un modo di dare senso e significato agli eventi. Interviene anche sulla memoria collettiva, la gestione del presente e la capacità di prefigurare scenari e spazi mentali futuri.

La mafia quindi cambia e si globalizza.

Risulta comunque interessante provare a comprendere quanto della cultura di origine e degli antichi rituali viene ancora mantenuto dalla mafia nel suo processo di globalizzazione.

La dimensione psicopatologica

La crisi cui sembra andare incontro lo psichismo mafioso è anche testimoniata dai sempre più frequenti casi di psicopatologia.

La mafia è anche una psicopatologia. Essa impedisce lo sviluppo, non solo economico-sociale o della convivenza civile, ma anche lo sviluppo della maturazione psichica di molte persone in Sicilia. Il blocco della maturazione psichica riguarda ancora più direttamente i mafiosi stessi a cui viene data identità, successo, denaro, illusioni di onnipotenza, cui però corrisponde un'impossibilità di autonoma individuazione.

I mafiosi non vanno in analisi. Sono sempre più frequenti, invece, le richieste di aiuto psicoterapico provenienti dalle loro famiglie. I soggetti di tali richieste sono generalmente le donne ed i figli di famiglie di mafia.

Le loro patologie si manifestano nei modi più diversi. Tali modi sono riconducibili all'impossibilità di esprimere la propria soggettività: depressione, disturbi legati alla crisi di identità, omosessualità, tossicodipendenza, stati confusionali, disturbi del comportamento alimentare, angosce di morte, tratti ossessivi, sentimenti di ansia, paura, incertezza e smarrimento. Proprio questi disagi sembrano testimoniare un momento di turbolenza interna alla famiglia, quasi obbligata a rendere manifesto un disagio ed una sofferenza che in tale mondo si credevano assenti.

Donne e mafia

Negli ultimi anni l'uscita allo scoperto dell'universo femminile con le sue innumerevoli sfaccettature, è stato forse uno dei modi attraverso cui si è meglio riusciti ad esplorare, a guardare da vicino il mondo e la cultura mafiosa.

Cosa Nostra era soprattutto cosa di uomini, una realtà criminale e mentale in cui prevalevano i codici della violenza e della sopraffazione, di virilità e di onore. Questi codici escludevano la donna e il suo modo di essere nelle cose e nelle relazioni. Su questa esclusione sembrava fondarsi l'identità e la coesione stessa del gruppo mafioso.

Questo pregiudizio, non teneva conto del fondamentale ruolo rivestito dalle donne nel mantenimento di una memoria storica della famiglia e dell'organizzazione mafiosa.

Custodi dell'onore e della rispettabilità familiare, le donne controllano, esortano alla vendetta, sono complici silenti anche del loro essere tagliate fuori dall'organizzazione. La mafia non può fare a meno delle donne e tuttavia le teme al punto da negare loro il diritto all'individualità. Tutto ciò che è femminile, soprattutto entro la propria struttura psichica, spaventa l'organizzazione mafiosa in quanto implica la possibilità di perdere il controllo. Questo è impensabile per un uomo d'onore!

In verità all'interno dell'organizzazione familistica le donne agiscono il loro potere attraverso l'accudimento, la manipolazione e la trasmissione di modelli culturali dogmatici, rendendosi così protagoniste del mantenimento e del rafforzamento della cultura mafiosa. Le donne sono le vestali del familismo amorale.

La crisi attraversata da "Cosa Nostra" ha così permesso di portare alla luce la figura femminile, in quanto garante dell'onore familiare.

In particolare per quanto riguarda il fenomeno dei collaboratori di giustizia, il successo della collaborazione dipende, in grande misura, dallo schierarsi delle donne a favore o contro.

La collaborazione al femminile nasce se il vincolo con l'uomo si è spezzato (l'uomo è morto) ovvero se si è attenuato (è stato arrestato) o, ancora, era un vincolo non familiare. Le donne la cui identità è definita dal ruolo di madri e mogli, hanno un attaccamento esasperato agli affetti familiari.

Risulta quindi chiaro come nella gestione della funzione comunicativa il femminile occupi un ruolo centrale.

Uno sguardo al panorama pre-adolescenziale

Nel 2003, abbiamo attivato un lavoro di action-research, con lo scopo di indagare le rappresentazioni sociali di un gruppo di preadolescenti palermitani rispetto al tema della legalità e delle norme che regolano la convivenza civile.

Gli obiettivi erano: consentire di sperimentare, a livello cognitivo, affettivo/emozionale e relazionale, concetti quali la convivenza, il rispetto, la reciprocità, lo scambio.

Utilizzando il piccolo gruppo come strumento di lavoro, è stato possibile indagare alcune aree di interesse e di intervento: i "luoghi della legalità" (famiglia, gruppo dei pari, scuola, quartiere, appartenenza socio-culturale). Inoltre, al fine di rendere i ragazzi protagonisti attivi e partecipi del lavoro, sono stati privilegiati strumenti di natura implicativa e laboratoriale.

Dal lavoro svolto che ha visto coinvolti 135 alunni (di età compresa fra gli undici e i quattordici anni) appartenenti a nove scuole medie inferiori della città di Palermo è emerso come la rappresentazione sociale di legalità, che gran parte dei ragazzi possiede, sembra contenere forti connotazioni emotive, sociali e culturali.

Non è stato facile esplicitare nei ragazzi un pensiero critico sui temi della legalità e dell'illegalità. La sospettosità e l'atteggiamento ambiguo manifestati nei confronti dello staff ha infatti costituito un ostacolo. Tale ostacolo è stato superato nel momento in cui la rappresentazione di "estraneo" con la quale veniva etichettato lo staff, nelle fasi iniziali, diveniva rappresentazione di "familiare". Se ne deduce che certe tematiche possono essere affrontate solo in famiglia.

Sul piano sociale è emerso che la maggior parte dei contesti indagati risultano abbandonati a se stessi senza possibilità di dialogo con le istituzioni territoriali.

Come cambia la mafia

L'esperienza compiuta in questi anni dal nostro gruppo professionale e di ricerca ci ha permesso di conoscere dall'interno le dinamiche affettive sottostanti la realtà mafiosa. Non è stato un caso che questa esperienza di ricerca potesse avvenire in un particolare momento evolutivo dell'organizzazione mafiosa stessa. Dalle storie che abbiamo raccolto a partire dalla seconda metà degli anni '90, tramite interviste, deposizioni processuali o resoconti di casi clinici, emerge una realtà familiare mafiosa frammentata, confusa, dilaniata al suo interno da arresti e pentimenti. Ciò ha provocato un crollo dei vissuti di *onnipotenza* della famiglia, la quale non riesce più a porsi come nucleo rassicurante che garantisce un senso di identità perfettamente integrato.

Questi dati aprono un grande interrogativo di ricerca al quale non sarà né semplice né immediato potere fornire una risposta: come sta cambiando il modo di pensare la famiglia nella mafia? A livello psicologico, una crisi del concetto di *famigliare* potrebbe aprire scenari completamente nuovi. La famiglia di mafia ha conosciuto a partire dalle stragi del '92 un periodo di forte turbolenza in seguito soprattutto alla risposta repressiva da parte delle autorità giudiziarie italiane. Arresti, latitanze prolungate, pentimenti, hanno minato, in quel periodo storico, la dimensione immaginaria di famiglia come polo di identificazione assoluta per l'identità. Negli adolescenti di famiglia mafiosa il pensiero familiare, infatti, non è riuscito a porsi come un tema *già dato*. Gli adolescenti in questione frequentano le scuole, le realtà aggregative giovanili, le droghe, le libertà sessuali, aprendosi ad un mondo sociale in cui il familiare è soltanto uno dei contesti di socializzazione. Non siamo sicuramente ancora in grado di effettuare generalizzazioni. Cosa Nostra è una realtà complessa, capace di inglobare e metabolizzare i cambiamenti che avvengono nella società in cui si trova inserita. In alcuni casi la realtà familiare mafiosa continua a guidare ed orientare il processo di sviluppo del giovane. In altri non è più così. Grazie alle dichiarazioni di diversi collaboratori di giustizia abbiamo appreso che alcuni figli di famiglie mafiose hanno scoperto l'appartenenza del padre a Cosa Nostra soltanto quando questi ha deciso di iniziare a collaborare con la giustizia. Molti di questi ragazzi, neanche maggiorenni al momento della tragica scoperta, iniziano a vivere un conflitto drammatico con un genitore improvvisamente svelatosi nella sua veste più crudele e violenta. Era come se il mondo di Cosa Nostra potesse camminare parallelamente ed invisibilmente accanto ad una vita familiare comune.

Cosa Nostra è continuamente soggetta a cambiamenti. Negli ultimi anni, ad esempio, sono diminuiti gli omicidi, le collaborazioni con la giustizia, a livello sociale si parla poco di mafia, tranne nei cast di arresti eccellenti. Conviviamo in questo momento con una mafia più silenziosa, che non spara, che continua a tessere le sue trame illecite in maniera discreta, mantenendo intatto il proprio dominio del territorio.

In questa fase divengono poco visibili situazioni familiari di crisi, al contrario sembra che il nucleo familiare abbia riacquisito la centralità che possedeva in passato. Sono divenute più esplicite le ramificazioni del potere e del pensiero mafioso in aree della società sempre più diffuse. L'invisibilità della mafia deve indurci a guardare con attenzione quel mondo politico, economico, sociale, che convive e fa affari con Cosa Nostra.

Cosa rende possibile questa contiguità di rapporti tra Cosa Nostra ed il contesto in cui si trova ad operare? Perché l'imprenditore o il politico non percepisce l'affiliato a Cosa Nostra come qualcuno da tenere alla larga, nutrendo invece nei suoi confronti ammirazione e rispetto? Che tipo di modelli di pensiero condividono questi soggetti per comunicare tra loro? Sono questi interrogativi su cui iniziare a riflettere.

Mafia e politica; una ricerca in progress

Vorremmo concludere riportando un breve lavoro di ricerca, tuttora in progress, su un campione di uomini politici ed elettori siciliani.

Abbiamo provato a rilevare nei soggetti coinvolti i livelli di *sentire mafioso* e le dimensioni familistiche.

A tal fine abbiamo cercato di operationalizzare il costrutto di *sentire mafioso*.

Abbiamo così ricavato cinque dimensioni che in grado di cogliere il livello di *sentire mafioso* dei soggetti coinvolti. Esse sono: la *famiglia*, la *religione*, la *polis*, la *criminalità* e la *società*. A partire da queste dimensioni abbiamo realizzato un'intervista che abbiamo somministrato a 50 uomini politici di centro destra e di centro sinistra.

Abbiamo inoltre esplorato i meccanismi psicosociali di rappresentazione della mafia e i meccanismi di riproduzione sociale, e le ricadute di queste sull'esistenza stessa del fenomeno. Abbiamo ritenuto opportuno utilizzare il costrutto di "familismo amorale", inteso come modalità di interpretare la realtà che "costringe" l'individuo a leggere la realtà *sub specie familiaris*.

Abbiamo inoltre utilizzato un'intervista semi-strutturata costruita ad hoc e alcune immagini stimolo su cui gli intervistati dovevano costruire una breve storia.

Allo scopo di indagare il costrutto di familismo amorale abbiamo adoperato il Traditional Family Ideology Scale e, esclusivamente per il campione di elettori, un questionario per la rilevazione di comportamenti ed atteggiamenti politici.

Dal primi risultati, emerge una collusiva aderenza dei politici ai valori fondamentali di Cosa Nostra e quindi dei valori che sottostanno al costrutto di *sentire mafioso*.

Interrogativi ancora aperti

Continuità o discontinuità del *sentire mafioso*? Trasformazione o crisi di Cosa Nostra?

Più che di crisi della Mafia dovremmo forse parlare di trasformazione. *La mafia non è più quella di prima*. Il fenomeno dei collaboranti e il lavoro repressivo dello Stato hanno scardinato un sistema che sembrava invincibile. Le crisi familiari stanno distruggendo in questo mondo l'illusione di onnipotenza. La mafia si sta attrezzando alla trasformazione con un pensiero meno forte, meno dogmatico, meno saturo? L'esplosione della sofferenza psichica sembrerebbe dire di sì. Rimangono consapevoli però che il controllo e l'oppressione della cultura mafiosa sulla vita quotidiana in Sicilia e le sue influenze in Italia sono ancora elevate.

La Mafia resta ancora potente e in certe zone intoccata. Adirittura sembrerebbe che fenomeni quali il racket; la protezione e le intimidazioni si siano addirittura estesi. Così come sembra diffusa l'aggressione agli amministratori non collusi ed il permanere di cultura mafiosa (clientelare, di promesse e minacce, di scambio) in certe aree istituzionali, geografiche e politiche.

Secondo recenti studi la mafia si sarebbe organizzata in una struttura più ristretta e poco visibile, presente ovunque ci sia denaro. I suoi membri continuano a provenire da famiglie mafiose ed ad essere rigidamente selezionati. Cosa Nostra si muove da tempo a livello internazionale ed ha una notevole capacità di usare gli altri per raggiungere i propri obiettivi. Piccoli delinquenti, professionisti, imprenditori, funzionari e politici, sono tutte figure a cui non viene chiesto di giurare fedeltà ma di essere semplicemente disponibili.

Nonostante ciò, per molti la mafia continua a non esistere o, al più, essere un problema marginale.

Giuseppe Dell'Acqua

direttore Dipartimento Salute Mentale di Trieste

Devo dire che sono molto imbarazzato nel cercare un ordine di discorso che possa comprendere i livelli che, come avete visto anche in questa breve introduzione, sono estremamente articolati o talvolta sembrano assolutamente distanti dalla questione che ci poniamo. Quasi come premessa, io non sono un esperto di psichiatria, e dunque non vi parlerò come esperto di psichiatria. Se fossi un esperto di psichiatria, su questo tema avrei pochissimo da dire, anzi, non avrei da dire niente. Mi spiego: c'è una bella cosa (forse parlo per un attimo di me, ma poi dovrò di nuovo parlare della mia esperienza perché credo che non vi serva e non ci serva un esperto di psichiatria). Franco Basaglia, che è il mio maestro con il quale ho cominciato a muovere i primi passi 35 anni fa in queste vicende, nello scrivere una cosa che poi mi ha lasciato per un libro che è uscito adesso, scriveva che, riportando uno scritto di un drammaturgo tedesco, morto peraltro giovane, suicida, intorno agli anni '40, Erwin Stoller, dice che essere nelle mani di uno psichiatra è come essere in balia di un uomo che non ha orecchie che sentono, non ha occhi che vedono, e dunque se io vi insegnassi questo, la vostra benevolenza, appunto, sarebbe assai ridotta, coartata e assente. Sempre come premessa quello che cercherò di dirvi che poi significa premessa per rispondere alla domanda "che fare". Voi capite bene che in questo campo lavorare, cioè operare nella pratica, trasformare la pratica, è un imperativo categorico, però capite anche bene che è necessaria, anzi ineludibile una scelta di campo e dunque una scelta culturale, una scelta etica, mi verrebbe da dire se la parola non fosse così abusata e stupidamente corrosa, una scelta politica. Allora leggo ancora, anche rifacendomi a questa immagine che dava De Maria del teatrino delle cose. Sempre Basaglia parlando delle istituzioni e noi qui stiamo parlando delle istituzioni, e fra poco io dovrò parlarvi, come ha chiesto Elisabetta, di un'istituzione che sopravvive malgrado tutto, che è quella dell'ospedale psichiatrico giudiziario. Basaglia parla di questa istituzione dicendo che non mutano mai le battute in questi luoghi, anche le parole, i toni, sono sempre uguali. Dice il mio amico Goffman (Goffman è stato un sociologo fondamentale nella lettura appunto delle istituzioni), mi diceva che uno psichiatra può recarsi senza alcun disagio, anche senza conoscere la lingua, in qualunque manicomio del mondo, perché la scena e le quinte non cambiano mai. Si troverà sempre con il suo schizofrenico, con suo infermiere, con suo assistente, col suo direttore, quadri viventi, questa rappresentazione, appunto, sono paradossalmente connotate da una immobilità mortale; sono quadri viventi connotati da un'immobilità mortale. Sono della sacre rappresentazioni, di sacro hanno soltanto la falsa profezia.

Ebbene, proprio questo teatro della follia, di una falsa follia (la follia, è questo il punto che voglio sottolineare), la follia della malattia mentale è stato il campo della nostra lotta e continua ad essere il campo della nostra lotta. Dice Basaglia che è stato questo scritto del '79 per dire che ancora, perché fin quando ci sarà un manicomio, uno solo, ci sarà sempre questo teatro, dove l'animazione, la rappresentazione può ridursi a tragica follia istituzionalizzata. Ripetendolo oggi in una presunta modernità, e questo è veramente lungimirante, gli stereotipi riciclati dei meccanismi manicomiali. Quello che voglio dire, mi dice una disperazione comunque, non è una disperazione, quello che vogliamo dire è che per noi la follia è vita, tragedia, tensione, è una cosa seria, dunque. La malattia mentale è invece il vuoto, il ridicolo, la mistificazione di una cosa che non c'è, la costruzione a posteriori per tenere celata, nascosta, l'irrazionalità. Perché chi può parlare è solo la ragione, chi può parlare è la ragione del più forte, la ragione dello Stato.

VERSO UNA NUOVA LEGGE SULL'IMMIGRAZIONE

di Angelo Caputo (Magistrato)

1. La realtà dell'immigrazione in Italia

«In politica bisogna sempre dagli effetti giudicare del merito delle cause». Non è certo la regola aurea del legislatore illuminato di Gaetano Filangieri che ha guidato in questi anni l'elaborazione delle normative sull'immigrazione e sulla condizione giuridica dello straniero. L'approccio di gran lunga dominante è stato piuttosto quello del *Ministro della paura*, lo straordinario protagonista di uno spettacolo di Antonio Albanese che ben sintetizza il senso complessivo assunto dalle politiche del controllo sociale negli anni del *sicuritarismo*.

Di qui la necessità, nel momento in cui l'agenda politica ripropone l'urgenza di una nuova legge sull'immigrazione, di partire dai *fatti*, guardando alla *realtà* dell'immigrazione in Italia e agli «effetti» delle normative che si sono susseguite nel tempo.

L'analisi dell'immigrazione nel nostro Paese può contare ormai su numerosi studi, che, pur nella diversità che li caratterizza quanto ad approccio

teorico, metodologico e politico, offrono un quadro generale tutto sommato omogeneo nel descrivere sia la realtà dell'immigrazione in Italia, sia il processo attraverso il quale essa si è formata: all'uno e all'altro conviene dedicare qualche rapido cenno.

Una premessa, tuttavia, è necessaria. È frequente, negli studi sull'immigrazione, il ricorso a chiavi di lettura *economiciste* incentrate sull'analisi dei costi/benefici dell'immigrazione e del *capitale umano* dei migranti. Ora, la visione del migrante come *utilità* (per l'economia, ma anche, ad esempio, per l'assetto demografico dei Paesi di emigrazione) è per sua natura destinata ad assumere un significato non certo *neutro*: sul piano analitico, tale visione esprime interpretazioni complessive del fenomeno migratorio che finiscono con lo svilire la «relazione tra dominante e dominato» inscritta nel rapporto tra Paesi d'immigrazione e di emigrazione, mentre su quello della condizione giuridica dello straniero, essa si traduce in politiche del diritto spesso in irriducibile tensione con il principio di eguaglianza.

Fatta questa premessa, partire dall'economia per comprendere la realtà dell'immigrazione in Italia può essere illuminante. Nel 2005 il contributo dato dai lavoratori immigrati al Pil è stato pari a 86,7 miliardi euro, corrispondenti al 6,1% del totale. Tra il 1993 e il 2000 il Pil è cresciuto complessivamente del 15,4%, ma senza il contributo degli immigrati sarebbe salito del 13,5%; impressionante, tuttavia, è l'impennata del successivo quinquennio, in cui il Pil è cresciuto del 3,2%, di cui 3,1% grazie ai lavoratori immigrati: senza di loro nel 2002, nel 2003 e nel 2005 (ossia in tre dei cinque anni dei Governi Berlusconi), l'economia italiana sarebbe stata in recessione.

Se, d'altra parte, si guarda alle *fonti* dei redditi dei migranti, la partecipazione dei lavoratori stranieri al mercato del lavoro rivela i tratti di una *integrazione subalterna*, tale per cui «gli immigrati sono accettati nei luoghi di lavoro sulla base dell'idea che il ruolo ad essi destinato sia quello di occupare i posti a cui gli italiani non ambiscono più (...)»; il modello dell'«integrazione subalterna» trova ulteriori riscontri nell'analisi dei tipi di contratti utilizzati per i lavoratori migranti, così come nell'incidenza degli infortuni sul lavoro, a conferma del fatto che «i lavori degli immigrati sono ancora, troppo spesso, definibili con i lavori delle cinque P: precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente».

Più nel dettaglio, l'occupazione *regolare* dei migranti si concentra nel settore dei servizi, dove lavorano 57 stranieri su 100 e ben l'84% delle lavoratrici immigrate; per quanto riguarda l'occupazione maschile, l'industria in senso stretto e l'edilizia assorbono rispettivamente il 27% e il 28% del totale. L'occupazione agricola presenta invece dati molto esigui, ma, come è noto, è questo il settore dove l'occupazione irregolare - a carattere, in particolare, stagionale - assume le dimensioni più consistenti e dove si registrano i più gravi fenomeni di sfruttamento del lavoro dei migranti.

Secondo un'analisi relativa al 2003, i lavoratori migranti percepiscono retribuzioni pari al 53,3% della media registrata per il totale dei lavoratori (italiani e stranieri): è un dato eloquente che conferma il carattere subalterno del lavoro degli stranieri in Italia.

Gli scarni elementi di analisi riassunti descrivono bene la realtà di un'immigrazione entrata a far parte del nostro sistema economico-produttivo e, più in generale, della nostra società in modo *strutturale* ma, allo stesso tempo, sulla base di una *cittadinanza dimezzata*.

È un'immagine che trova conferma nella considerazione della presenza straniera nelle scuole statali italiane: nell'anno scolastico 2005-2006 tale presenza si è attestata sulle 424.683 unità, pari al 4,8% del totale degli studenti, il che equivale a dire che i bambini e i ragazzi stranieri sono i *datori di lavoro* di una parte significativa degli insegnanti italiani. I dati relativi al successo scolastico testimoniano, d'altra parte, le difficoltà obiettive che incontrano gli alunni stranieri: la differenza tra alunni promossi italiani e stranieri è stata pari, nell'anno scolastico 2003/2004, al 12,56%, con un tendenziale miglioramento rispetto agli anni precedenti. Resta molto preoccupante, comunque, il rischio di dispersione scolastica per gli alunni stranieri.

Per concludere questa rapida descrizione della realtà dell'immigrazione in Italia, un cenno deve essere dedicato all'entità e alla composizione della presenza di stranieri. Al 1° gennaio 2006 gli stranieri regolarmente presenti in Italia avevano superato la soglia dei tre milioni (3.035.000), con un'incidenza del 5,2% sulla popolazione residente: in Italia risiede oggi regolarmente un immigrato ogni 20 *autoctoni* (nel Nord il rapporto è 1 a 16).

Per quanto riguarda la composizione, si registra una tendenza all'incremento della componente femminile, un generale ringiovanimento della *base* della piramide della popolazione straniera accompagnato da un invecchiamento del *vertice*. Dunque, aumentano le donne, i giovani e gli anziani: tutti segnali convergenti verso una fisionomia complessiva dell'immigrazione orientata verso la *stabilizzazione* nel nostro Paese, verso la realtà di un'immigrazione *che mette radici*.

Ma come si è *costruita*, in pochi decenni, la presenza *stabile* di un numero di migranti corrispondente ad una *regione italiana media*? La risposta a questo interrogativo è chiara: non attraverso la legge e gli istituti da essa previsti, ma soprattutto attraverso sanatorie *ufficiali ed officiose*. E' una risposta che rivela il fallimento delle politiche migratorie seguite in Italia (e in Europa); e la necessità di una svolta.

2. ... e il fallimento delle politiche migratorie

La normativa italiana sull'immigrazione deve essere analizzata nel quadro delle politiche migratorie dell'Unione europea, politiche nate a Schengen e sviluppatasi attraverso la progressiva comunitarizzazione degli accordi del 1985. Il carattere restrittivo delle politiche comunitarie nasce, innanzi tutto, dall'impostazione degli accordi, orientati verso l'obiettivo di contrastare gli effetti negativi dell'abolizione dei controlli alle frontiere interne e, quindi, verso l'adozione di strumenti di controllo dei flussi migratori e di lotta all'immigrazione irregolare. Sull'impostazione derivante dal legame tra normative sull'immigrazione e abolizione dei controlli alle frontiere interne, si sono poi innestate le opzioni di fondo delle politiche migratorie europee in tema di ingressi a scopo di lavoro: la cd. preferenza comunitaria, ossia l'ammissione nel territorio degli Stati membri condizionata all'indisponibilità di forza-lavoro locale e la subordinazione dell'ingresso legale del migrante all'incontro preventivo tra domanda e offerta di lavoro. L'intreccio di queste due linee-guida ha spinto le politiche migratorie europee verso l'approccio immigrazione zero, un approccio veicolato attraverso indirizzi - è bene precisarlo anche per inquadrare al meglio il dibattito attuale - ora tradottisi in normative giuridiche, ora riconducibili ad una dimensione esclusivamente politica (ma non per questo meno stringente).

Nel solco tracciato dagli indirizzi comunitari le politiche migratorie italiane hanno dato vita ad un convulso susseguirsi di normative, che, pur presentando rilevanti differenze su aspetti salienti della disciplina dell'immigrazione e della condizione giuridica del migrante, sono riconducibili a un'impostazione sostanzialmente *proibizionistica* da (almeno) tre punti di vista:

a1) la normativa sugli ingressi è stata incentrata sulla *regola* della subordinazione dell'autorizzazione all'ingresso dello straniero all'incontro a livello *planetario* tra domanda ed offerta di lavoro (secondo un orientamento già assunto dalla legge del 1998, ma indubbiamente esasperato dalla legge Bossi-Fini attraverso l'abolizione dello *sponsor* e la *stretta* sui ricongiungimenti familiari). La disciplina degli ingressi non è così riuscita a governare i flussi di ingresso, ma ha realizzato meccanismi del tutto impraticabili di cui oggi si chiede da più parti il superamento: in questa prospettiva, abbandonare l'approccio *proibizionistico* significa favorire il dispiegarsi della *catena migratoria* e introdurre canali di ingresso effettivamente praticabili e, quindi, incentrati sull'ingresso per *ricerca di lavoro*;

a2) altra opzione di fondo della nostra legislazione è quella tesa a marcare un «netto discrimine» tra immigrati *regolari* e immigrati *irregolari*: l'opzione, in realtà, esprimeva - ed esprime - una pretesa del tutto illusoria, poiché un tasso di irregolarità è una costante di tutte le migrazioni. Da essa, tuttavia, è scaturita una straordinaria, ma *unidirezionale*, rigidità della normativa sulla condizione dello straniero *irregolare*: da una parte, la legge non prevede meccanismi di *regolarizzazione individuale* e *permanente* degli ingressi o dei soggiorni illegali fondati, ad esempio, sul decorso del tempo e sull'accertamento della sussistenza di indici di integrazione del migrante; dall'altra, la strada che conduce dalla condizione di regolarità a quella di irregolarità è ben facilmente percorribile, data la difficoltà per il migrante di conservare le condizioni necessarie al rinnovo dei titoli abilitativi del soggiorno (e la stessa farraginosità delle procedure);

a3) al carattere estremamente restrittivo della disciplina degli ingressi e del soggiorno si è accompagnata la corsa *al rialzo* delle misure repressivo-segregazionistiche (nuove forme di espulsione, nuovi strumenti esecutivi degli allontanamenti, nuove fattispecie di reato e di arresto, etc.), in un *crescendo* che ha generato il *diritto speciale* dei migranti, ossia un vero e proprio sotto-sistema penal-amministrativo in forza del quale la restrizione della libertà personale del migrante rappresenta non già l'*extrema ratio*, ma - con riferimento sia alle misure amministrative che agli istituti penali - la *regola*; è *regola*, inoltre, l'intervento coercitivo affidato all'autorità di polizia, ossia quell'intervento che il terzo comma dell'art. 13 Cost. pretende limitato ai «casi eccezionali di necessità ed urgenza»; infine, la coercizione della libertà personale dello straniero tende a svincolarsi dal riferimento a condotte soggettive connotate in termini di disvalore, per legarsi ad una condizione individuale, la condizione di migrante.

Una disciplina *b1)* incapace di *governare*, in termini realistici e di effettività, gli ingressi, *b2)* incapace di *riassorbire*, in via ordinaria (e non

attraverso sanatorie eccezionali), quote di irregolarità e b3) costruita in modo da *spingere* anche parti rilevanti dell'immigrazione regolare verso l'irregolarità ha prodotto i risultati fallimentari che sono sotto gli occhi di tutti. Alla proclamazione legislativa del «netto discrimine» tra immigrati regolari e immigrati irregolari si contrappone la realtà della condizione di irregolarità del migrante come *passaggio necessario* verso la condizione di legalità: «immigrazione e immigrazione irregolare praticamente coincidono» .

La vera legge che governa l'immigrazione non è quella posta dal legislatore, ma la «legge pneumatica» dell'irregolarità: maggiore è la distanza tra domanda di lavoro da parte delle imprese e delle famiglie e flusso legale dell'immigrazione, maggiore è la velocità con cui si forma la bolla dell'illegalità e maggiore è la pressione per sgonfiarla con provvedimenti di sanatoria».

Le sanatorie - in teoria - eccezionali diventano così un decisivo strumento di accesso al soggiorno legale per i migranti: più di 1,4 milioni di stranieri sono stati regolarizzati nelle cinque sanatorie succedutesi dal 1986 (l'ultima, varata insieme con la legge Bossi-Fini, ha sanato più di 630 mila migranti).

Tra gli stranieri regolarmente soggiornanti in Italia, due su tre hanno raggiunto questa condizione dopo aver trascorso un periodo da irregolari .

A fianco delle sanatorie eccezionali e ufficiali, il sistema effettivo di gestione dell'immigrazione ha funzionato infatti attraverso sanatorie periodiche e officiose, ossia attraverso l'utilizzo dei meccanismi di ammissione imperniati sui decreti flussi per consentire (non, come pretenderebbe la legge, l'ingresso dello straniero che si trova all'estero al momento dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro, ma) la prosecuzione legale della permanenza dello straniero già irregolarmente presente in Italia: in altri termini, la chiamata formalmente a distanza del lavoratore migrante è stata di fatto utilizzata per regolarizzare il soggiorno dell'immigrato che già lavorava in nero in Italia.

Questa distorsione delle procedure legali di ingresso, pacificamente riconosciuta dagli analisti ed anche - finalmente - dalla politica , è stata ed è fonte di gravi conseguenze. Una di esse, poco avvertita nella discussione pubblica, merita di essere segnalata: ai migranti giunti in Italia per lavorare il messaggio inviato dal nostro Paese è che possono farlo a condizione di aggirare la legge. È questa la strada migliore per costruire la convivenza tra autoctoni e migranti?

Più in generale, la necessità di rimettere in discussione i fondamenti di una normativa che ha prodotto immigrazione irregolare non nasce solo dall'analisi dell'assetto normativo e dei suoi effetti più diretti. La realtà di una legislazione di stampo proibizionistico appare, infatti, «come la conseguenza dell'attuale sviluppo economico globale che accanto alla domanda di manodopera regolare e stabile richiede lavoro precario, flessibile, iper-produttivo, spesso inferiorizzato e usurante ed eventualmente del tutto irregolare, com'è in particolare il caso delle diverse attività delle economie sommerse».

Da qualunque parte siano valutati (nell'ottica del giurista, così come in quella dell'analista socio-economico), i principi-cardine su cui si fondano le normative sull'immigrazione hanno prodotto risultati fallimentari. Di qui la necessità di una svolta.

3. Il disegno di legge Amato-Ferrero: un netto progresso, non ancora una legge giusta ed efficace sull'immigrazione

La fase politica che, con riferimento alle questioni dell'immigrazione, ha caratterizzato i primi mesi di attività del Governo Prodi merita una breve considerazione, indispensabile per cogliere valore e limiti del disegno di legge Amato-Ferrero. I primi passi del governo di centro-sinistra non sono stati incoraggianti. Un'impostazione assolutamente inadeguata caratterizzava le Note per la riforma del Testo Unico dell'Immigrazione presentate dal Ministro Amato nel settembre del 2006: in una lettera aperta diffusa da Md, Arci, Cgil e Asgi si sottolineò come da esse - e dal disegno di legge relativo al contrasto del favoreggiamento delle migrazioni illegali - emergesse «un indirizzo di fondo delle riforme in cantiere orientato alla riproposizione dell'impianto della legge Turco-Napolitano, con una parziale rivisitazione dei profili peggiori della legge Bossi-Fini» .

La fase successiva è stata caratterizzata da tre ordini di fattori.

Innanzitutto, il Governo ha messo in campo una strategia tesa a razionalizzare la discussione pubblica sull'immigrazione e ad attenuare l'impatto politico-mediatico della riforma. In questa direzione si è mossa l'istituzione da parte del Ministro dell'interno Amato della Commissione sui CPT presieduta dall'ambasciatore dell'ONU De Mistura: elaborate da un organismo composto da esperti (e, soprattutto, sostenute da una ricognizione oggettiva ed ufficiale della realtà del trattenimento), le proposte contenute nel rapporto della Commissione hanno costituito la base della proposta governativa sui CPT, ossia sul tema più esposto alle campagne securitarie degli imprenditori politici della paura.

Il Governo ha poi valorizzato lo strumento dell'attuazione di obblighi comunitari; il percorso è stato coronato da successo nel caso dell'attuazione delle direttive sui soggiornanti di lungo periodo e sul ricongiungimento familiare , mentre è naufragato per il duro contrasto dell'opposizione nel caso della modifica della disciplina dei permessi di soggiorno di breve durata : un segnale eloquente degli enormi ostacoli che l'iter parlamentare della riforma sembra destinato ad incontrare.

In secondo luogo, le diverse forze politiche del centro-sinistra hanno presentato, nei mesi precedenti l'approvazione del testo Amato-Ferrero, alcuni disegni di legge di diverso contenuto, ma comunque caratterizzati da aperture molto significative .

Infine, i ministri Amato e Ferrero hanno avviato un'ampia ed approfondita discussione con le organizzazioni sociali e con le istituzioni sulle prospettive di riforma della legislazione sull'immigrazione. Alle consultazioni svolte dal Governo è seguita, il 30 gennaio 2007, un'assemblea promossa dal Tavolo Immigrazione, costituito da numerose associazioni e organizzazioni operanti sui diversi terreni dell'immigrazione²⁵ : nel corso dell'assemblea il ministro Ferrero illustrò le linee-guida del disegno di legge in cantiere e, all'esito del dibattito (cui parteciparono non solo i promotori dell'incontro), il ministro Amato replicò a molte delle questioni sollevate. Il metodo sperimentato in occasione della elaborazione della parte dedicata all'immigrazione del programma elettorale dell'Unione si è così riproposto attraverso una proficua discussione pubblica.

Il dibattito tra le forze politiche della maggioranza e il confronto pubblico con i soggetti operanti nei diversi terreni dell'immigrazione hanno indubbiamente orientato le scelte del Governo, come dimostrano le rilevanti innovazioni che caratterizzano, rispetto all'impianto delle Note del settembre del 2006, il disegno di legge Amato-Ferrero.

Si tratta di un disegno di legge delega, come suggerito verosimilmente dalla consapevolezza delle grandi difficoltà che attendono, nel suo percorso parlamentare, la riforma. La scelta di adottare una proposta snella è dunque più che comprensibile, anche se rende per molti aspetti incerta e precaria l'analisi dei contenuti del testo.

Con la cautela imposta da tale incertezza, il disegno di legge Amato-Ferrero rivela, ad uno sguardo d'insieme, una netta discontinuità rispetto a profili essenziali della legge Bossi-Fini e alcuni significativi miglioramenti rispetto ad aspetti indubbiamente rilevanti della legge Turco-Napolitano: non solo è abbandonata la prospettiva dell'immigrazione zero, ma vengono rimessi in discussione - e, almeno in parte, ridimensionati - alcuni cardini della legislazione introdotta a partire dal 1998, quali la centralità degli ingressi imperniati sull'incontro planetario tra domanda ed offerta di lavoro e il muro giuridico che separa il migrante irregolare dall'accesso ad una condizione di legalità.

Più in generale, il disegno di legge Amato-Ferrero assume l'obiettivo dell'instaurazione di un collegamento forte tra condizione giuridica del migrante e definizione di una politica del diritto della convivenza nella società multiculturale: di qui lo sforzo - ora più avanzato, ora più incerto - di superare la visione, cui si ispira la normativa vigente, dello straniero come ospite in prova perpetua e come soggetto in sé pericoloso per l'ordine pubblico e di sovrapporre ad essa la prospettiva del riconoscimento di diritti come strumento di stabile integrazione politico-sociale del migrante.

Proprio questa prospettiva, tuttavia, non è perseguita dal progetto di riforma con la necessaria coerenza: la normativa delineata dal disegno di legge, infatti, non è ancora la legge sull'immigrazione giusta ed efficace sui cui contenuti si sono ormai registrate larghe convergenze. I canali di ingresso legale restano ancorati ad una disciplina delle quote che presenta profili di astrattezza (e conseguenti rischi di ineffettività); le risposte alla precarizzazione socio-economica del migrante e alla amministrativizzazione del suo status appaiono ancora inadeguate, rivelando un approccio troppo condizionato dal modello dell'integrazione subalterna e una perdurante dilatazione del ruolo (e della discrezionalità) dell'autorità amministrativa.

Lo stesso legame virtuoso tra condizione giuridica del migrante e definizione di una politica del diritto della convivenza corre il rischio di essere compromesso dalla sopravvivenza di un diritto speciale dell'immigrazione di impronta segregazionistica: una politica del diritto della convivenza non può infatti prescindere da una strategia dell'eguaglianza che sia in grado davvero di accreditare nel corpo sociale - nei migranti e negli

autoctoni - l'idea di una legalità non discriminatoria. Sarebbe sbagliato coltivare ingenui approcci irenistici ai gravi problemi posti dalla società *multiculturale*: ma la strada del *diritto speciale* e della *inferiorizzazione* socio-economica dei migranti non aiuterà la convivenza nella società *multiculturale*, non favorirà la faticosa ricerca di una maggiore coesione sociale, ma determinerà l'exasperazione dei conflitti culturali (e non solo di essi), producendo *separazioni* sempre più profonde tra autoctoni e immigrati e tra le diverse comunità di immigrati.

L'*eguaglianza presa sul serio*, allora, non risponde solo a principi di giustizia, ma rappresenta anche uno strumento per il buon governo delle società contemporanee: il disegno di legge Amato-Ferrero va in questa direzione, ma il cammino si presenta ancora lungo e difficile.

4. Superare il proibizionismo: la disciplina degli ingressi e del soggiorno

L'impostazione accolta dal disegno di legge Amato-Ferrero è volta a favorire «l'incontro tra domanda e offerta di lavoro di cittadini stranieri»: viene così rimarcata, almeno a livello di approccio generale, la volontà di superare il sostanziale *proibizionismo* della disciplina vigente. Le soluzioni delineate si muovono in questa prospettiva, sia pure con notevole cautela: è confermato, con una serie di modificazioni, il sistema incentrato sulle quote; vengono innovate, talora anche in profondità, la disciplina degli ingressi e quella del soggiorno.

4.1. Le quote

La normativa sugli ingressi resta incentrata sul sistema delle quote, individuate, a differenza della disciplina vigente, attraverso una programmazione triennale adottata sulla base di una procedura partecipata. A conferire al sistema una maggiore elasticità dovrebbero concorrere alcune previsioni: la possibilità di un adeguamento annuale delle quote e di un superamento della quota stabilita per lavoro subordinato e autonomo; la previsione di opportune azioni di sviluppo dei canali di incontro tra domanda e offerta di lavoro per alcune categorie di lavoratori tipicamente *complementari* (lavoro domestico e di assistenza alla persona).

Il sistema delle quote si accompagna all'istituzione di liste organizzate sulla base delle singole nazionalità e con criterio cronologico: in assenza di disposizioni più dettagliate è difficile comprendere il concreto funzionamento del sistema delle liste, che tuttavia appare molto astratto e di ben difficile gestione. Decisamente problematica appare poi la definizione della procedura d'iscrizione alle liste, che deve tener conto «del grado di conoscenza della lingua italiana, dei titoli e della qualifica professionale posseduta [dal richiedente], dall'eventuale frequenza di corsi di istruzione e di formazione professionale nei Paesi d'origine»: il tentativo di selezionare la composizione dei flussi migratori sulla base di criteri *utilitaristici* non sembra tenere nel debito conto la *realità* della condizione dei migranti nei Paesi di provenienza e, quindi, può condizionare negativamente l'effettiva praticabilità dei canali di ingresso legale.

Un'ultima considerazione, più generale, sul sistema delle quote, che in questi anni è stato oggetto delle critiche provenienti dalle associazioni imprenditoriali, ma anche dal mondo sindacale. Il *segno* effettivo delle politiche migratorie attuate attraverso tale sistema dipende, evidentemente, dai *numeri*: è - e sarà - la concreta determinazione dei livelli quantitativi delle quote a definire, in larga misura, il carattere di accoglienza o di *stop* delle politiche migratorie.

4.2. Una nuova disciplina degli ingressi

Uno dei capitoli più qualificanti del disegno di legge Amato-Ferrero è senz'altro rappresentato dalla complessiva riscrittura della disciplina degli ingressi: la previsione, nell'ambito del sistema delle quote, di una pluralità di canali di ingresso legali incentrati sulla prestazione di «idonea garanzia patrimoniale» (la cd. *sponsorizzazione*) consente di svincolare l'ingresso legale dalla *regola* dell'incontro a distanza tra domanda e offerta di lavoro in forme più avanzate rispetto all'impostazione del legislatore del 1998. Ancora una volta, il concreto atteggiarsi della politica migratoria e la capacità degli apparati amministrativi di gestire in termini di effettività la nuova disciplina potranno valorizzare o sterilizzare questi strumenti: la *flessibilità* attribuita al sistema resta comunque molto significativa.

Innanzitutto, viene reintrodotta la *sponsorizzazione* da parte di privati, secondo il modello già previsto dalla versione originaria del testo unico dell'immigrazione (art. 23) e abrogato dalla legge Bossi-Fini: si tratta di uno strumento essenziale - insieme con il ricongiungimento familiare - per consentire il dispiegarsi della *catena migratoria* e, quindi, per riconoscere al migrante una prospettiva di stabilizzazione.

Il disegno di legge, poi, introduce due nuove forme di *sponsorizzazione* non previste dalla legge Turco-Napolitano: quella ad opera di enti (regioni, province autonome, enti locali) o soggetti collettivi (associazioni imprenditoriali, professionali e sindacali, nonché istituti di patronato); la cd. *autosponsorizzazione*, ossia una forma di autorizzazione all'ingresso per inserimento nel mercato del lavoro dello straniero in possesso di un certo *capitale* (ossia, delle risorse finanziarie adeguate al periodo di permanenza e all'eventuale rimpatrio volontario). Su quest'ultimo istituto si è concentrato un vero e proprio *fuoco di sbarramento* alimentato dal richiamo agli orientamenti politici della *Fortezza Europa* e destinato, verosimilmente, ad accompagnare l'*iter* parlamentare del disegno di legge: si tratta, in realtà, di un istituto pienamente in linea con la necessità di creare canali di immigrazione incentrati su titoli di ingresso legali per *ricerca di lavoro*.

4.3. Il soggiorno

Il disegno di legge prevede, innanzi tutto, l'abolizione del contratto di soggiorno, una delle modifiche della legge Bossi-Fini che meglio esprime la tendenza alla «formalizzazione di una condizione giuridica dei migranti di natura sempre più marcatamente *servile*». Una serie di significative innovazioni tendono poi a contenere la *spinta* al passaggio dalla condizione di regolarità a quella di irregolarità che caratterizza la disciplina vigente e, quindi, ad arginare la *precarizzazione* del soggiorno dello straniero: c1) l'allungamento dei termini di validità iniziali dei permessi di soggiorno; c2) la previsione di misure idonee ad assicurare la continuità degli effetti del soggiorno regolare nelle more del rinnovo del permesso di soggiorno; c3) l'estensione ad un anno (così come previsto prima della riforma del 2002) del periodo di validità del permesso per attesa occupazione in caso di cessazione del rapporto di lavoro subordinato.

Infine, il disegno di legge prevede la semplificazione dei requisiti e delle procedure per il rilascio del nulla osta, del permesso di soggiorno e del suo rinnovo stabilendo, in una prima fase, il coinvolgimento delle amministrazioni comunali e, in una fase successiva, il passaggio a tali amministrazioni delle competenze per i rinnovi: è il primo passo verso il superamento del *monopolio* dell'autorità di polizia nella gestione delle vicende relative alla condizione giuridica dello straniero e, con esso, della visione del migrante come soggetto *in sé pericoloso* per l'ordine pubblico.

5. Per una politica della convivenza: le misure di inserimento politico-sociale del migrante

La società italiana - lo confermano i dati sopra richiamati - è *già* una società *multiculturale*: di fronte a questa realtà, la discussione pubblica e l'elaborazione politica su *come organizzare la convivenza* sono, nel nostro Paese, a dir poco arretrate. Il modello - se così può essere definito - che si è andato, in buona sostanza, affermando è quello disegnato dalla disciplina della condizione giuridica dello straniero, il modello, di cui si è detto, della *amministrativizzazione* dei diritti fondamentali dei migranti e della *precarizzazione* della loro condizione socio-economica.

Come si è visto, le forze politiche di centro-sinistra sembrano aver acquisito una maggiore consapevolezza della necessità di avviare una politica della convivenza, anche se il quadro fin qui delineato presenta luci ed ombre: di grande rilievo è l'iniziativa tesa ad emancipare la normativa sulla cittadinanza dal rigido ancoraggio allo *ius sanguinis*, mentre molto discutibile - sul piano della compatibilità con i principi costituzionali in tema di libertà religiosa, ma anche su quello degli *obiettivi* politici sottesi - è la proposta avanzata dal Ministro dell'interno Amato di una «Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione».

Anche il disegno di legge Amato-Ferrero prevede una serie di interventi finalizzati all'inserimento politico-sociale dei migranti, tra i quali viene in rilievo, innanzi tutto, la previsione, in conformità al capitolo C della Convenzione di Strasburgo del 1992, dell'elettorato attivo e passivo per le elezioni amministrative a favore degli stranieri titolari del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo. Anche in questo caso la prudenza è d'obbligo, come impone la memoria dello *stralcio*, dal disegno di legge Turco-Napolitano, di un'analoga previsione: causato dalla dura opposizione dei partiti del centro-destra, lo *stralcio* fu allora motivato da dubbi sulla compatibilità della norma con l'art. 48 Cost., dubbi che la dottrina più recente ritiene senz'altro superati.

D'altra parte, la discussione pubblica intorno ai problemi dell'immigrazione nelle società d'accoglienza è stata in larga misura assorbita dai profili *culturali* di tali problemi, con una conseguente sottovalutazione della loro dimensione economico-sociale. Il disegno di legge Amato-Ferrero si

muove, non senza rilevanti esitazioni, in entrambe le direzioni.

Per un verso, sono previsti l'aggiornamento della disciplina sull'iscrizione al Servizio sanitario nazionale e l'equiparazione ai cittadini italiani degli stranieri regolarmente soggiornanti da almeno due anni in materia di accesso alle provvidenze di assistenza sociale, fatta eccezione per l'assegno sociale. Il disegno di legge, invece, non contiene alcuna indicazione sull'accesso al lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni e in materia di riconoscimento di titoli di studio, di titoli professionali e di iscrizione negli ordini professionali: si tratta di lacune molto significative, che corrono il rischio di offrire nuovi riscontri al modello di *integrazione subalterna* di cui si è detto.

Per altro verso, il disegno di legge si misura con la prospettiva di «potenziare le misure dirette all'integrazione dei migranti, concepita come inclusione, interazione e scambio e non come coabitazione tra comunità separate, con particolare riguardo ai problemi delle seconde generazioni e delle donne»: a questo scopo è anche prevista la definizione della figura e delle funzioni dei mediatori culturali.

6. Oltre le mistificazioni: l'immigrazione irregolare e la sua gestione

Il capitolo più difficile della riforma della normativa sull'immigrazione, quello più esposto alle mistificazioni degli *imprenditori politici della paura*, è senz'altro rappresentato dalla *gestione* dell'irregolarità: anche - e soprattutto - su questo terreno conviene allora guardare agli «effetti» per giudicare il «merito» della normativa vigente e le prospettive della sua riforma.

6.1. L'immigrazione irregolare in Italia ...

Un primo interrogativo: *chi* sono i migranti irregolari? Una relazione del CESIS rivela che nel 2006 ben il 64% dell'immigrazione irregolare è stata costituita da stranieri entrati legalmente nel nostro Paese (e successivamente divenuti *irregolari*), rispetto al 13% di sbarchi di *clandestini* e di un 23% di ingressi illegali. Un rapporto del Ministero dell'Interno del 2005 segnala invece come il 75% degli irregolari che presentarono domanda di emersione nel periodo 2002/2003 sia stato costituito da stranieri entrati legalmente nell'area Schengen. Area Schengen non vuol dire necessariamente Italia, ma può voler dire, ad esempio, Germania. Nel 2001 il Governo tedesco (con la cd. *circolare Fischer*) ha adottato una politica dei visti molto *aperta*, grazie alla quale si è determinato un formidabile flusso migratorio dall'Ucraina che ha investito anche il nostro Paese.

A fronte di ciò i numeri relativi agli *sbarchi* sulle coste meridionali hanno avuto un andamento non costante nel tempo, ma sempre contenuto in cifre che rivelano un impatto assolutamente modesto in rapporto alle dimensioni complessive delle migrazioni irregolari.

Due considerazioni intorno a questi dati. Innanzi tutto, può ben dirsi che l'*emergenza sbarchi*, semplicemente, non esiste, ma è il frutto della volontà di costruire, nella percezione sociale, la figura del migrante alla stregua di un *nemico invasore* e di legittimare, in questo modo, politiche proibizionistiche e discriminatorie. In secondo luogo, la componente di gran lunga maggioritaria delle migrazioni illegali è costituita dagli *overstayers*, ossia da stranieri entrati legalmente in Italia (anche attraverso altri Paesi dell'Unione europea) per poi rimanervi in condizione irregolare.

Un secondo aspetto riguarda l'*inserimento* dei migranti irregolari nel contesto socio-economico italiano. Come testimoniano recenti studi, l'immigrazione *clandestinizzata* riduce il potenziale contributo del migrante all'economia del Paese di destinazione e a quella del Paese d'origine e, allo stesso tempo, asseconda la spinta verso l'informalizzazione dell'economia, verso la dilatazione delle economie sommerse. Da questo punto di vista, la questione *immigrazione irregolare* rappresenta un segmento - rilevante, ma non certo esclusivo - di una questione, quella delle economie *in nero*, che riguarda tutta la nostra società e le sue prospettive di sviluppo. D'altra parte, la politica del «netto discrimine» tra migranti regolari e migranti irregolari fa leva su - e comunque accredita nell'opinione pubblica - una distinzione *ontologica* che in realtà non esiste: i migranti irregolari giungono in Italia con le stesse motivazioni di coloro che vi fanno ingresso legalmente e come costoro hanno un atteggiamento *positivo* verso il nostro Paese. Di qui, la necessità di meccanismi di regolarizzazione *ad personam* che consentano di riassorbire quote di irregolarità (facendo emergere pezzi di economia sommersa) e di riconoscere al migrante la possibilità di un percorso verso la legalità del suo soggiorno.

6.2. ... e la sua gestione

A questo punto, è necessario verificare - sia pure nello spazio ridotto consentito a queste note - come hanno *funzionato*, in concreto, gli istituti preordinati all'allontanamento degli stranieri irregolari. Molte volte, anche sulle pagine di questa *Rivista*, sono state denunciate le gravi torsioni delle garanzie fondamentali dell'individuo prodotte dalla normativa sugli allontanamenti: se ora si metterà l'accento sul *funzionamento* di questa normativa non è certo per rinunciare all'intransigente denuncia delle violazioni dei principi costituzionali posti a tutela della persona del migrante, ma solo per mettere in risalto il carattere assolutamente mistificatorio - anche dal punto di vista della sua logica interna - del discorso pubblico che, in nome dell'*efficienza* del sistema delle espulsioni, pretenderebbe di calpestare (e ha largamente calpestato) quei principi.

Ad uno sguardo d'insieme, le misure amministrative e penali funzionali all'allontanamento dello straniero *irregolare* (il *diritto speciale* dello straniero, di cui si è detto) risultano incentrate sulla *coercizione*: si tratta di una coercizione *diretta* ed *immediata* per le misure amministrative (accompagnamento coattivo alla frontiera e detenzione amministrativa nei CPT) e di una coercizione *indiretta* e *in seconda battuta* per gli istituti penalistici introdotti dalla legge Bossi-Fini, ossia l'ordine di allontanamento del questore ex art. 14, co. 5-*bis*, testo unico *presidiato* dalle gravi sanzioni penali ex legge n. 271/2004 (coercizione *indiretta*) e da quel perverso meccanismo processuale incentrato su arresto obbligatorio e giudizio direttissimo (coercizione *in seconda battuta*) che tanto pesantemente - e negativamente - condiziona l'esercizio quotidiano della giurisdizione.

Questo sotto-sistema penal-amministrativo incentrato sulla *coercizione* si è rivelato fallimentare. Il quadriennio 2003/2006 nel quale si è dispiegato il vigore repressivo della legge Bossi-Fini e della legge n. 271/2004 consegna un dato che dovrebbe far riflettere, ossia il crollo delle cifre degli allontanamenti effettivamente eseguiti, passati da 40.951 nel 2003, a 36.437 nel 2004, fino a 34.660 nel 2005 e a 24.902 nel 2006 (p. 6). Se poi dalle misure amministrative si passa all'ordine di allontanamento del questore, i dati della Commissione De Mistura segnalano che, nel 2006 (ma i dati degli anni precedenti sono omogenei) su 73.771 ordini ex art. 14, comma 5-*bis* testo unico, gli ottemperanti sono stati 866, ossia lo 0,11%: migliaia di provvedimenti, dunque, che assorbono ingenti risorse dell'autorità di polizia si sono rivelati del tutto inutili.

Per quanto riguarda i CPT, i dati a disposizione si presentano incompleti, il che rende difficile l'analisi. Alcuni punti fermi possono essere però individuati.

Nel periodo 2005 - 2006 sono stati tradotti nei vari CPT circa 25 mila stranieri (il cui trattenimento è stato convalidato nell'88% dei casi): di essi, oltre il 30% risultava già identificato all'ingresso, mentre non vi sono dati relativi al numero di stranieri identificati durante il trattenimento (p. 12), circostanze queste che contribuiscono a ridimensionare sensibilmente la *vulgata* secondo cui la *detenzione amministrativa* sarebbe necessaria per *identificare i clandestini*.

Negli ultimi anni si è registrato un incremento - anche se oscillante - della percentuale degli stranieri effettivamente allontanati rispetto a quelli trattenuti nei CPT, percentuale che si è attestata tra la metà e i due terzi. È necessario, tuttavia, andare oltre il dato statistico e provare a capire *chi*, tra gli stranieri trattenuti, è stato poi effettivamente espulso e, di conseguenza, se l'espulsione stessa è stata davvero *determinata* dal trattenimento amministrativo.

Due dati sono sottolineati con forza dalla relazione della Commissione De Mistura (p. 17): per un verso, «il numero complessivamente ridotto degli allontanamenti eseguiti direttamente dai centri (11.087 nel 2005, 7.350 nel 2006) rispetto al numero complessivo degli stranieri rintracciati in posizione irregolare (119.000 nel 2005 e 124.000 nel 2006)»; per altro verso, «una correlazione dell'efficacia degli allontanamenti con fattori slegati dall'applicazione della misura del trattenimento (quali l'esistenza di accordi di riammissione con paesi terzi come nel caso della Romania, la collaborazione delle autorità consolari, la collaborazione dello straniero». Si spiega così la valutazione complessiva operata dalla Commissione sul fatto che «è la casualità a determinare i trattenimenti nonché i conseguenti accompagnamenti alla frontiera» (p. 5).

Il giudizio sulla «casualità» dei trattenimenti dovrebbe già suonare come definitiva condanna per un approccio alle questioni dell'immigrazione irregolare che non rinunci alla *razionalità*.

Ma, in realtà, più che di «causalità» sembra delinearsi una gestione dei trattenimenti orientata alla realizzazione delle *espulsioni facili*. In questo senso è emblematico il caso dei cittadini della Romania, un Paese legato all'Italia da un accordo di riammissione e che, essendosi trovato fino al gennaio 2007 sulla *soglia* dell'Unione europea, è stato *naturalmente* spinto verso prassi collaborative in tema di rimpatri. Orbene, nel 2005 i cittadini rumeni sono stati i protagonisti assoluti della gestione dell'immigrazione irregolare, con il 53,6% del totale degli espulsi in via amministrativa e il 30,8% dei trattenuti nei CPT. La evidente sovrarappresentazione dei cittadini rumeni nelle rilevazioni statistiche su espulsi e trattenuti consente ragionevolmente di ipotizzare una prassi tesa a *massimizzare* i risultati del concreto dispiegarsi dell'attività di polizia, concentrandola sulle aree di immigrazione irregolare individuate, dal punto di vista della nazionalità di origine, come idonee ad assicurare la migliore *produttività* in termini di allontanamenti effettivi.

Altri spunti offerti dalla relazione della Commissione De Misura gettano nuova luce sul *funzionamento* dei CPT. Sono state infatti individuate due categorie di stranieri trattenuti per i quali la *detenzione amministrativa* si rivela assolutamente inutile: è stata constatata una «presenza rilevante nei CPTA di cittadini stranieri ex detenuti nei cui confronti sarebbe stato possibile e necessario procedere all'accertamento dell'identità durante il periodo di esecuzione della pena», nonché una «presenza cospicua di stranieri che per diverse ragioni legate alla loro nazionalità o provenienza non vengono comunque mai rimpatriati e per i quali il trattenimento risulta del tutto inutile e produce un circolo vizioso» (p. 17).

Visto alla luce degli elementi di conoscenza - ancora insufficienti, ma comunque di grande autorevolezza - offerti dalla Commissione De Misura il trattenimento nei CPT si rivela: *d1*) in alcuni casi, del tutto *inutile* (ex detenuti, stranieri i cui Paesi d'origine adottano politiche che non consentono il rimpatrio); *d2*) in altri casi, funzionale ad eseguire le espulsioni *facili* ovvero *d3*) le espulsioni di soggetti già titolari di permessi di soggiorno o comunque già identificati, ossia gli allontanamenti di stranieri nei cui confronti le varie operazioni necessarie all'esecuzione del provvedimento espulsivo ben potrebbero svolgersi in assenza di misure coercitive della libertà personale. Su queste basi, il ruolo rivestito dal trattenimento amministrativo nella gestione dell'immigrazione irregolare appare, sul piano quantitativo, modesto e, su quello qualitativo, sostanzialmente estraneo ad un approccio davvero *razionale* a questi problemi. Sulla funzionalità *dichiarata* del trattenimento nella direzione dell'esecuzione delle espulsioni, si sovrappone allora una funzionalità *simbolica* giocata sul piano della rassicurazione sociale.

7. La disciplina delle espulsioni nel disegno di legge Amato-Ferrero

La disciplina delle espulsioni del disegno di legge Amato-Ferrero è la parte del progetto di riforma più distante dalle linee-guida di una legge *giusta ed efficace* sull'immigrazione e, allo stesso tempo, più difficile per l'analisi delle disposizioni a *maglie larghe* della delega.

Il disegno di legge non interviene sulla definizione dell'area delle situazioni di irregolarità sanzionate con l'espulsione amministrativa, né è prevista l'abrogazione del cd. respingimento differito (art. 10, co. 2, testo unico), quella sorta di *espulsione camuffata* che ha rappresentato, in questi anni, uno degli istituti più allarmanti dal punto di vista della tutela dei diritti fondamentali dei migranti. Gli interventi preordinati a riformare la disciplina delle espulsioni, invece, attengono, oltre che alla (ri-)attribuzione della titolarità della giurisdizione al giudice togato, alla previsione di alcune forme di regolarizzazione *ad personam* e di sospensione dell'allontanamento; è prevista poi una ridefinizione della disciplina, anche penalistica, dell'esecuzione dell'espulsione e del trattenimento nei CPT.

7.1. Regolarizzazione ad personam e sospensione dell'allontanamento

La ipotesi di sospensione dell'espulsione (o, meglio, della sua esecuzione) e i meccanismi di *regolarizzazione individuale e permanente* degli ingressi o dei soggiorni illegali hanno in comune gli effetti sulla fisionomia giuridica complessiva della normativa sugli allontanamenti (ossia l'attribuzione ad essa di un connotato di *flessibilità*) e la *ratio* (riassorbire quote di irregolarità): solo questi ultimi, tuttavia, possono perfezionarsi *prima* dall'adozione di un provvedimento di espulsione e indipendentemente da essa.

Il disegno di legge prevede due ipotesi di regolarizzazione *ad personam*. La prima si riferisce - solo - ad una categoria di *overstayers*, quella degli stranieri già titolari di un permesso di soggiorno per lavoro subordinato da almeno diciotto mesi e successivamente divenuti irregolari per cessazione del rapporto di lavoro: in tale caso, è prevista la possibilità, su iniziativa del datore di lavoro, di assunzione del lavoratore immigrato. La seconda ipotesi si riferisce alla concedibilità da parte del Prefetto di un permesso di soggiorno per motivi umanitari a favore dello «straniero che dimostri spirito di appartenenza alla comunità civile e non costituisca una minaccia per l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato». La genericità della previsione non consente una approfondita valutazione dell'innovazione: tuttavia, la configurazione offerta dal disegno di legge si caratterizza, con tutta evidenza, per l'estrema latitudine della discrezionalità attribuita al Prefetto e per la portata applicativa verosimilmente molto modesta dell'istituto.

Più in generale, il disegno di legge Amato - Ferrero ha adottato un modello *debole* di regolarizzazione individuale e permanente, un modello che rinuncia alla definizione di presupposti sufficientemente determinati per il riconoscimento del titolo abilitativo al soggiorno del migrante *irregolare*, rimettendo, in buona sostanza, la relativa determinazione alla volontà del datore di lavoro ovvero all'apprezzamento largamente discrezionale della pubblica amministrazione. Così congegnati, tuttavia, i meccanismi di regolarizzazione *ad personam* rischiano di smarrire un profilo qualificante delle loro potenziali funzioni: l'attitudine a tracciare un percorso - se non *certo*, almeno ragionevolmente *prevedibile* - del migrante irregolare verso la condizione di legalità del soggiorno, un percorso in grado di incentivare comportamenti *virtuosi*.

Il disegno di legge prevede poi, in via generale, la sospensione dell'esecuzione dell'espulsione per gravi motivi, apprezzati in relazione alla natura e alla gravità delle violazioni commesse ovvero alla pericolosità dell'espellendo per l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato.

Una disciplina particolare è invece riservata alle vittime di riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù, delle vittime di tratta, delle vittime di violenza o grave sfruttamento, per le quali la sospensione dell'espulsione è ancorata alla sussistenza di «fondati elementi per ritenere che lo straniero sia stato assoggettato ad una situazione di violenza e grave sfruttamento nel territorio nazionale». In linea con l'impostazione accolta, come si è visto, dalla normativa comunitaria sul ricongiungimento familiare (e dal nuovo art. 13, comma 2-*bis*, testo unico), l'*elasticità* conferita alla disciplina degli allontanamenti attraverso tali disposizioni incrina quel rapporto di consequenzialità necessaria tra la condizione irregolare e l'espulsione che caratterizza la normativa vigente e, in ultima analisi, attribuisce al migrante irregolare una *chances* di regolarizzazione individuale. Il concreto atteggiarsi di questi istituti dipenderà non solo dalle determinazioni dell'autorità amministrativa, ma anche dagli orientamenti espressi dalla giurisdizione, chiamata ad esercitare un ruolo delicato e di grande responsabilità.

7.2. L'esecuzione dell'espulsione amministrativa e il trattenimento nei CPT

Il disegno di legge delega introduce una nuova modalità esecutiva dell'espulsione, il «rimpatrio volontario ed assistito», ridefinisce l'ambito dell'intervento penale nella materia degli allontanamenti e modifica la disciplina del trattenimento nei CPT. Il progetto non contiene alcuna indicazione sui rapporti tra le diverse tipologie di espulsione amministrativa e i vari istituti preordinati all'esecuzione, né chiarisce i rapporti reciproci tra questi ultimi: in particolare, non è definito il ruolo dell'accompagnamento coattivo alla frontiera, che oggi rappresenta la *regola* per l'esecuzione degli allontanamenti. L'estrema lacunosità del quadro normativo delineato dal disegno di legge Amato-Ferrero non permette, dunque, un'analisi articolata, ma solo alcune considerazioni generali sulle principali innovazioni.

La previsione di un «rimpatrio volontario ed assistito» e la connessa differenziazione, in un'ottica di *premieria*, della durata del divieto di reingresso per lo straniero rimpatriato volontariamente rappresentano, indubbiamente, un rilevante momento di discontinuità rispetto all'impianto essenzialmente coercitivo della disciplina vigente. Il disegno di legge apre dunque una prospettiva difficile dal punto di vista operativo (e che richiederà adeguati sforzi sul piano delle risorse finanziarie e della gestione amministrativa), ma dotata di grandi potenzialità, come testimoniano gli orientamenti espressi in sede comunitaria e alcune ricerche.

Una netta inversione della tendenza espressa dalla normativa vigente caratterizza le opzioni del disegno di legge Amato-Ferrero sul terreno della normativa penalistica collegata all'espulsione. Sono, infatti, previste la rimodulazione delle tipologie sanzionatorie (amministrative o penali), in relazione alla gravità e alla reiterazione delle violazioni, nonché ai motivi dell'espulsione e la riconduzione della disciplina nell'alveo degli istituti e dei principi stabiliti in via generale dal codice penale e di procedura penale. Ferma restando la necessità di riservare un giudizio più meditato all'esame della normativa configurata in sede di decreto delegato, l'opzione di fondo del progetto di riforma sembra proiettata verso l'abbandono

del *diritto penale speciale* introdotto dalla legge Bossi-Fini e, dopo la sent. n. 223/2004 della Corte costituzionale, dalla novella del 2004, raccogliendo, in questo senso, il monito di recente formulato dal giudice delle leggi.

Per quanto riguarda la modifica della disciplina del trattenimento, il disegno di legge si ricollega, in buona sostanza, alla prospettiva indicata dalla Commissione De Mistura e affida il «superamento» dei CPT (secondo la formula accolta nel programma elettorale dell'Unione) al loro «svuotamento». In tale ottica, è prevista, innanzi tutto, l'introduzione di procedure per identificare gli stranieri durante l'esecuzione di misure limitative della libertà personale, così realizzando le condizioni necessarie per escludere il successivo trattenimento amministrativo degli ex-detenuiti (e l'utilizzo, oggi molto diffuso nella prassi, dei CPT come *prolungamento* del carcere).

La normativa sul trattenimento è poi articolata attraverso la configurazione di «strutture di accoglienza e di soccorso» e di «strutture per le espulsioni». Le prime non hanno carattere detentivo, ma prevedono l'adozione di «misure di sicurezza strettamente limitate e proporzionate in relazione alle loro finalità, con un congruo orario di uscita per gli stranieri già identificati o anche non identificati, per ragioni a loro non imputabili»; le seconde, invece, sono destinate al trattenimento sia dei «cittadini stranieri da espellere che si sono sottratti all'identificazione» (con congrua riduzione del periodo di permanenza rispetto alla normativa vigente), sia, per il tempo strettamente necessario, dei «cittadini stranieri identificati o che collaborano fattivamente alla loro identificazione, quando non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione con accompagnamento coattivo».

Nonostante le differenze, gli istituti sono accomunati da due rilevanti profili. Entrambi comportano una forma più o meno accentuata di *trattenimento*, ossia una limitazione della libertà personale: le misure relative alle «strutture di accoglienza» attribuiscono ad esse quel carattere di centri *semi-chiusi* che ne comporta la riconducibilità (almeno) alle «altre restrizioni della libertà personale» di cui all'art. 13, co. 2 Cost. (e alla relativa riserva di giurisdizione). Inoltre, le categorie di espellendi in larga misura si sovrappongono: anche nelle «strutture per le espulsioni» possono essere trattenuti stranieri identificati.

Queste brevi annotazioni segnalano come, anche accendendo alla prospettiva del «superamento attraverso lo svuotamento», le scelte del disegno di legge non convincono: nessuna tipologia di espulsione è esclusa dal novero di quelle in relazione alle quali è possibile il trattenimento amministrativo, che, in particolare, può essere disposto anche nei confronti di stranieri già titolari di permessi di soggiorno (e, quindi, non solo compiutamente identificati, ma già in qualche modo *inseriti* nella realtà socio-economica italiana).

La valutazione delle difficoltà politiche che accompagneranno l'*iter* parlamentare del disegno di legge ha senz'altro pesato nella definizione della proposta governativa sui CPT (Centri di Permanenza Temporanei).

Tale valutazione, in ogni caso, non cancella le obiezioni di principio relative alla *detenzione amministrativa*, che «fa leva sulla dimensione non penalistica solo per neutralizzare le garanzie sostanziali e procedurali proprie dell'ordinamento penale, fondandosi, in realtà, su misure coercitive della libertà personale che nel sistema penale rivestono carattere di assoluta eccezionalità»: un vero e proprio *modello* che ha già iniziato ad *espandersi* nell'ordinamento, producendo gravi torsioni delle garanzie costituzionali dei diritti fondamentali della persona.

Ribadire oggi le obiezioni di principio alla *detenzione amministrativa* significa anche denunciarne la capacità di mettere a repentaglio la *costruzione* - obiettivo saliente della riforma - di un collegamento tra la disciplina della condizione giuridica del migrante e la definizione di una politica della convivenza nella società *multiculturale*: chiudere la stagione del *diritto speciale* dei migranti rappresenta allora la condizione per avviare quella *strategia dell'eguaglianza* necessaria ad affrontare le sfide poste dall'immigrazione contemporanea agli ordinamenti retti da Costituzioni democratiche.

Contributi delle persone detenute della Casa Circondariale di Regina Coeli

GRAZIE DI ESSERE QUI

Crediamo che la prima casa da dirvi è quella di ringraziarvi per l'attenzione che avete avuto scegliendo di passare alcune ore con noi qui a Regina Coeli.

Il vostro impegno negli istituti italiani è veramente ammirevole perché è dato con il cuore, con gratuità e, in qualche contesto, anche in mezzo a tante difficoltà. Grazie, dunque, a voi che siete materialmente qui, questa mattina, ma grazie anche a tutti gli iscritti delle vostre associazioni.

Il tema generale del Convegno "Il volontariato per la persona e la giustizia: 40 anni di Seac" viene affrontato guardando un aspetto particolare, cioè "l'uscita dal carcere",

Crediamo che su questo argomento, oggi si confrontino le due parti che lo sentono vivo sulla propria pelle: noi detenuti, protagonisti di un ritorno all'interno della società, per molti un ritorno pieno di problemi, antichi e nuovi; e voi volontari che ogni giorno vi date da fare per trovare soluzione a situazioni disperate, nel vuoto di strutture e di risorse, che c'è intorno al carcere.

Ci siamo confrontati con il tema. Qui siamo in carcere giudiziario di prima accoglienza, e i problemi che ci attanagliano sono legati più alle vicende giudiziarie. Tuttavia, abbiamo voluto pensare un nostro modestissimo contributo, toccando tre argomenti. Parliamo a voi e alle persone delle istituzioni che sono presenti che conoscete a fondo i tanti risvolti legati al "dopo carcere". Prendete le poche cose che diciamo "come una voce che sia aggiunge" alle tante che già avete ascoltate.

Primo argomento: L'USCITA. Come si sa è un nodo talmente stretto che sembra che all'orizzonte non si vedono prospettive di soluzione. Noi ne parliamo guardando la realtà soprattutto di chi, uscendo, non ha niente e nessuno.

Secondo argomento: LE MISURE ALTERNATIVE. Crediamo che siano la strada da percorrere e da utilizzare sempre di più, Va fatta un'opera di sensibilizzazione per evitare che le nubi delle restrizioni arrivino anche su di esse.

Terzo argomento: I NODI DA SCIOGLERE. Non pensiamo di dover affrontare tutti i problemi che affliggono il mondo della giustizia, ma accennare a tanti "nodi" che vengono messi in essere e che pesano anche sul momento dell'uscita.

Grazie dello spazio che ci avete riservato.

L'USCITA DAL CARCERE, LE RISPOSTE DEL SOCIALE

A) L'USCITA

1. I detenuti che mettono piede, fuori del carcere si dividono in due categorie: quelli che hanno delle risorse (famiglia, lavoro, casa..) e quelli invece che, uscendo, hanno solo i quattro stracci che hanno in mano e il cielo per tetto.

Lasciamo ad altri i grandi discorsi sul reinserimento, i grandi progetti per "il dopo carcere" che spesso sono grandi solo sulla carta. Voi che ci ascoltate sapete tutto questo e anche di più. Noi vogliamo dare un nostro piccolissimo contributo, facendo con voi un viaggio dietro un detenuto che esce e non ha nessuno che lo aspetta e nessun riferimento in termini di alloggio e del necessario per vivere.

2. Questo detenuto esce con il suo "fagottino" tra le mani. E' libero. Ha pagato il suo debito con la società. Come non pensarlo felice quando vola via perché gli viene aperta la "porta del carcere"? Eppure le cose non sono così semplici. Proviamo a spiegarle.

Egli ancor prima di ragionare e disquisire sul suo futuro deve far fronte alle esigenze più immediate, ai bisogni primari. Deve mangiare, deve dormire. Sul territorio la società non offre soluzioni dignitose. Vi è l'impegno delle tante espressioni di volontariato (mense, dormitori...). Ma nelle grandi città le richieste da fronteggiare sono tante.

Il lavoro al detenuto, poi, sembra essere la barzelletta del villaggio. Sappiamo tutti come stanno le cose. E' difficile trovarlo per chi è un cittadino "senza ombra e senza macchia", figuriamoci per chi è stato in carcere! Ovviamente qui parliamo di ex detenuti che vorrebbero tagliare con il loro passato e che trovano le porte chiuse.

Noi siamo i meno qualificati per dire le cose. Come società, abbiamo formulazioni legislative che, in teoria, fanno pensare ad un'attenzione che va verso un recupero effettivo della persona, ma nella pratica, si riscontrano vuoti paurosi a livello di cultura e di prassi, che negano quello che le leggi traducono in parole.

3. Allora l'unico rifugio pronto ad accogliere l'ex anche in termini di amicizia - chiamiamola così - sono gli appartenenti alla sua categoria. Spesso si tratta di persone che commettono gli stessi reati e che spingono il nuovo arrivato verso il carcere dopo averlo ubriacato di facili promesse. Gli inviti a "rifarsi" velocemente, a riscattarsi, a rifugiarsi nella tana dei suoi compagni di sventura sembra l'unica alternativa. Chi può offrirgli un lavoro legale? Chi può ospitarlo in una casa? Chi gli darà da mangiare e un quotidiano dignitoso?

Questo detenuto, a cui è stata restituita la libertà, è il candidato prossimo venturo a commettere un altro crimine, ad essere inseguito dalle forze dell'ordine, a subire l'ennesimo processo magari con prove, spesso messe su alla buona ("tanto ha precedenti!") ed essere condannato.

Un onere che grava, non solo in termini di reato, ma anche di costo - e considerevole - sulla società. Le domande che dobbiamo porci sono molto concrete, terra-terra, che partano dal basso.

Che risposta dà la società alla miriade di detenuti che si lasciano dietro le porte del carcere? Siamo sicuri che la repressione è l'unico modo per risolvere il problema? Siamo certi che la società può dirsi protetta mettendo sotto chiave i suoi problemi?

Le persone che finiscono in carcere potrebbero essere considerate risorse umane da canalizzare, formare, istruire, e preparare per un ruolo dentro la società. Molti hanno comportamenti intramurari esemplari. Hanno esperienze di lavoro. Quasi tutti ne sanno fare almeno uno. Percepiscono lo stipendio, risparmiano, lo inviano ai propri familiari. Perché non replicare anche in società tale grado di successo? Magari gradatamente, senza una immissione immediata, ma mediata da un tassello, da un cuscinetto tra il carcere e la società, una sorta di palestra, di "prova di trasmissione" prima del reinserimento finale. Noi, dal di dentro, lo riteniamo possibile.

B) LE MISURE ALTERNATIVE

1. Le misure alternative sono la continuazione della pena ma, nel contempo, una preparazione ad una nuova "vita", ad un nuovo «ruolo» in società. L'obiettivo finale rimane quello il reinserimento in società del detenuto come tracciato dalla Costituzione.

La gradazione e preparazione alla "libertà responsabile" appare essere la modalità più adeguata per il reinserimento del detenuto.

Questo momento del convegno, vissuto in carcere, vuol essere l'occasione non tanto per discutere in astratto delle misure alternative, quanto per guardare se esse sono sul piano pratico realmente applicate e ancora, se vi è piena aderenza tra il progetto tracciato dalla legge e la sua effettiva realizzazione.

2. Diciamo subito che abbiamo l'impressione che anche le misure alternative rischiano di essere affossate nel clima di "caccia alle streghe" che si sta creando nel paese. Presso l'opinione pubblica il giudizio negativo sull'indulto sembra essere la nuvola nera che rischia di coprire tutto. Non crediamo che si possa arrivare a modificare le leggi, ma a diffondere una linea interpretativa che snatura lo spirito. Visto dal pulpito/carcere il mondo della giustizia facilmente va in fibrillazione.

Basta un evento che prende emotivamente che subito tutti si "stracciano le vesti" e tendono a cambiare quanto è stato conquistato faticosamente ed è positivo per i detenuti e per la società.

Il confronto di oggi è finalizzato a cercare di dare a noi (operatori, volontari, detenuti...), che siamo qui, la consapevolezza che si è dentro un sistema molto fragile, nel quale bisogna lavorare per mantenere ciò che è costruttivo e valido.

3. Se permettete, - voi volontari avete il cuore grande- se permettete vorremmo coinvolgerci in una specie di sogno. Ed è questo. Oggi qui siamo noi, domani vi saranno altri; allora, non si potrebbe arrivare a ripensare radicalmente il carcere facendogli perdere i connotati di "luogo" di contenimento e tentare di fargli assumere, invece, quelli di spazio di opportunità, un luogo in cui chi vi arriva potrebbe trovare le condizioni per cambiare e innestare una marcia diversa nella propria vita

Questo comporterebbe il radicale ripensamento della gestione della pena. E' un sogno che in qualche parte del mondo (Norvegia), per esempio, sta dando splendidi risultati. Si tratta di creare dei presupposti perché, anche grazie al carcere, chi esce non vi rientra più come detenuto.

4. Tutti voi conoscete bene la materia; dal di dentro aggiungiamo la nostra voce facendo alcune considerazioni:

a) Le condizioni esterne ora richieste (lavoro, domicilio...) penalizzano fortemente i più disagiati. Forse andrebbe creato qualcosa che automaticamente potesse garantirle per quei soggetti che appaiono seriamente motivati per un serio reinserimento. E questo può farlo solo la struttura pubblica. Per gli stranieri, poi, le misure alternative sono un miraggio. E questo non è giusto.

b) La forza dei numeri. In questi giorni in cui non si parla d'altro che dei disastri dell'indulto sono venute fuori delle cifre che, evidenziano quanto sia importante praticare la via delle misure alternative. Un numero esiguo di persone che stavano usufruendo di misure alternative ha fatto rientro in carcere.

c) Un compito. Lo affidiamo a voi volontari e a tutti gli ospiti che sono qui presenti che è quello di difendere in tutte le sedi le conquiste di civiltà rappresentate dalle misure alternative.

C) I NODI DA SCIogliere

1. Parlando dell'uscita dal va da sé che si allunga lo sguardo anche al "prima", alle fasi, cioè che determinano la permanenza in un luogo del genere. Ci è venuto spontaneo chiamare "Nodi da sciogliere" tutto ciò che pesa sul mondo della giustizia e che non dovrebbe assolutamente esserci. Per esemplificare vorremmo provare a dare qualche nome.

2. Ci sembra essere un vero e proprio macigno che pesa sulla vita del carcere la mentalità molto diffusa che, cioè, il carcere dia una risposta a tutti i problemi. Così si segue la linea del "intanto ti metto dentro" a dispetto di una legge che prevede la restrizione, della libertà personale solo per fatti veramente gravi e, comunque, dopo indagini serie e riscontri oggettivi.

Su questo versante, crediamo che si debba riflettere tantissimo, perché spesso si vivono drammi personali e famigliari, si arriva alla perdita del lavoro, cose che potrebbero essere evitate: si innesta un meccanismo che pesa su tutto e tutti: su chi va in carcere, sul mondo degli affetti, sulla parte economica e sulla stessa società. Ricostruire dopo lo sconquasso che fa seguito ad una carcerazione è una cosa immane, per i tanti risvolti culturali e pratici che conosciamo.

3. Un suo ruolo particolare, in negativo ovviamente, l'hanno attualmente i mass-media. Essi mettono alla gogna le persone indagate, esponendo ad una condanna sociale ancor prima che vi sia quella giudiziaria, cozzando così con il principio secondo il quale l'indagato è da considerarsi innocente sino a sentenza passata in giudicato. L'indagato, oggi, è esposto ad una fortissima giustizia mediatica che emette i suoi verdetti senza aver accertato nessun tipo di prova, con il solo scopo di aver più tiratura di copie o di spettatori.

Recentemente il dr. Vigna, ex capo dell'antimafia, ha detto esplicitamente che "spesso i media cambiano il corso di processi...". E' un costume di pessimo gusto e di inciviltà che andrebbe bloccato

4. Andrebbe detto più di qualcosa in merito al cosiddetto "metodo accusatorio" che è duro a morire. Sul piano delle leggi si è arrivati all'inciucio, senza aver avuto il coraggio di dare un taglio netto con un metodo ritenuto da tutti fonte di palese ingiustizia; poi, sul piano pratico, il metodo accusatorio è rimasto 1° linea maestra seguita nella fase dell'indagine e nei processi.

Altro nodo che pesa tantissimo nella gestione delle carcerazioni è il ruolo del tribunale del Riesame. Da parte di tutti si liquida la questione con la frase "il tribunale del riesame non è mai decollato" E' là, però, con la sua inefficienza a fare da anello che contribuisce a tenere in piedi carcerazioni che potrebbero essere evitate. Non spetta, certo, a noi andare a vedere i perché e i per come. Come detenuti vediamo sul piano concreto che una diversa gestione di un organo tanto importante potrebbe dire la sua per mettere chiarezza in tante situazioni.

6. Vi è poi l'annoso problema dei carichi pendenti. Una persona che ha sbagliato una volta si trova a pagare ancora tante volte. Dinanzi all'apparato della giustizia il marchio del "precedente" sembra essere risolutivo per arrivare ad una condanna. Nodo delicato che andrebbe sciolto per evitare vere e proprie ingiustizie.

Facciamo basta perché conoscete bene tutto. Allora, torniamo a dirvi grazie per quello che fate verso chi vive questa forte esperienza di emarginazione. Arrivederci a tutti, ovviamente in altri contesti.

Magistrato di Sorveglianza

La situazione della pena detentiva in Italia suggerisce una serie di riflessioni che possono essere così sintetizzate.

Il sistema, tutto impostato sulla centralità della pena detentiva, sembra soffrire di una vera e propria crisi di identità, a causa di interventi normativi non coordinati e di prassi applicative non attente al quadro complessivo. La moltiplicazione dei benefici fruibili nel corso del processo in funzione di scelte processuali deflative (ad es. il c.d. patteggiamento in appello), il sempre più frequente ricorso a vie di fuga dalla pena detentiva, come la sospensione condizionale della pena, la mancata sottoposizione del condannato ad un periodo di prova, possono determinare una sensazione di impunità che rischia di favorire la prosecuzione della esperienza deviante e, quindi, la recidiva.

Effetti analoghi produce la eccessiva lunghezza dei tempi di definizione dei procedimenti penali e la quasi generalizzata ed automatica sospensione dell'esecuzione di condanne a pene detentive di media entità per chi, al momento del passaggio in giudicato della sentenza, si trovi in stato di libertà.

Il rigore della pena detentiva rischia così di abbattersi con immediatezza solo su chi non abbia potuto difendersi dal processo e nel processo ovvero non riesca a sfuggire all'etichettamento di persona socialmente pericolosa, producendo gravi forme di disuguaglianza.

La stessa struttura delle misure alternative alla detenzione, di competenza della magistratura di sorveglianza, incentrate sulla idea del trattamento rieducativo e sulle opportunità di reinserimento familiare, sociale e lavorativo, sembra produrre rilevanti difformità applicative, garantendo maggiori possibilità alle persone con risorse economiche e culturali più elevate e discriminando, di fatto, chi appartiene alle fasce più emarginate della società (stranieri irregolari, tossicodipendenti, persone affette da disturbi psichici). La dilatazione dei tempi di intervento della magistratura di sorveglianza determina, poi, ulteriori inconvenienti: gli interventi sociali possono rivelarsi inefficaci o poco produttivi e, l'individuo, privo di adeguate forme di controllo, può riprendere a commettere reati.

Come favorire, allora, percorsi che tendano, da un lato, a garantire che la pena svolga un ruolo di prevenzione generale e speciale a difesa della sicurezza di tutti i consociati e, dall'altro, a perseguire l'obiettivo di una trasformazione delle persone condannate, così rispettando il mandato costituzionale che vuole che la pena tenda al loro reinserimento sociale ?

Non è ipotizzabile una soluzione preconfezionata che, da sola, scioglia tutti i nodi dell'attuale sistema.

La strada da percorrere non può, tuttavia, eludere i seguenti passaggi cruciali.

Occorre impegnarsi, in primo luogo, per la costruzione di un nuovo sistema sanzionatorio che si orienti verso un ampliamento del ventaglio delle pene principali (pene diverse dal carcere irrogabili direttamente dal giudice del processo) ed una conseguente riduzione degli effetti negativi di sospensioni della pena caratterizzate da automatismi e non accompagnate da una vera e propria messa alla prova. Ma è necessario, anche, che l'ordinamento predisponga opportune forme di tutela nei confronti della vittima del reato, rafforzi il sistema di alternative al carcere, preveda la dotazione di più adeguate risorse per il reinserimento dei condannati e l'accentuazione degli aspetti trattamentali e risocializzanti della vita detentiva.

Una riflessione che voglia soffermarsi sulla pena e sul suo significato, anche in termini di utilità sociale (non solo per l'individuo condannato), non può prescindere, in secondo luogo, sulla base dei dati statistici che riflettono un forte incremento nell'ultimo periodo di persone ristrette in carcere in custodia cautelare, da una valutazione dell'impatto che ha sul carcere il sistema del processo penale, con le spesso lunghe custodie cautelari prima della condanna.

La custodia cautelare in carcere non è una pena né può essere intesa come una impropria forma di anticipazione della sanzione.

Sfugge, pertanto, al dibattito sulle possibili forme di reinserimento sociale che la pena porta inevitabilmente con sé.

Eppure, il frequente ricorso a tale misura da parte della Autorità giudiziaria produce rilevantissimi effetti proprio sulla organizzazione della vita degli Istituti che l'ordinamento giuridico destina alla espiazione della pena detentiva.

Come coniugare le esigenze del processo, che considera anche il rischio di reiterazione di condotte criminose da parte dell'imputato, con la necessità che gli Istituti all'interno dei quali si espia una pena detentiva siano organizzati in conformità di quanto previsto dall'ordinamento penitenziario ?

Si può ipotizzare una scissione tra i due momenti, quello della cautela e quello della pena, con la realizzazione di circuiti paralleli e, quindi, non comunicanti ?

E' di tutta evidenza, infatti, che le necessità degli uni non corrispondono alle esigenze degli altri. Lo stesso ordinamento penitenziario ne ha piena consapevolezza nel momento in cui, nell'individuare le modalità del trattamento in carcere, afferma con una certa solennità: è assicurata la separazione degli imputati dai condannati (art. 14 ord. pen.).

Occorre, allora, individuare tutti gli strumenti possibili per ridurre il numero sempre crescente di persone ristrette in custodia cautelare in carcere, specie se in attesa di primo giudizio.

Si potrebbe pensare ad una riduzione dei termini di fase ovvero ad una rivitalizzazione di misure di controllo sul territorio di carattere non custodiale (divieto di allontanarsi dal comune, integrato con l'obbligo di firma anche quotidiana presso uffici di Polizia).

In tale prospettiva, potrebbe essere utile proseguire la sperimentazione avviata con il progetto DAP Prima, rivolto ad evitare l'inserimento in carcere di persone tossicodipendenti arrestate nella flagranza di reato. L'immediata presa di contatto con i servizi pubblici dislocati presso i Palazzi di Giustizia, un servizio di rete utile a certificare la dipendenza dalle sostanze e la pronta predisposizione di un programma terapeutico servono a favorire l'accesso a circuiti alternativi al carcere anticipando una presa in carico del soggetto, con evidenti vantaggi in termini di riduzione della popolazione detenuta e di offerta di opportunità risocializzanti.

Sarebbe utile, infine, avviare una riflessione con tutte le istituzioni interessate per verificare la possibilità di anticipare alcune linee di riforma del sistema penale che siano in grado di superare l'attuale centralità della pena detentiva come unica risposta dell'ordinamento ad ogni forma di devianza. La graduale introduzione nel diritto penale degli adulti dell'istituto della sospensione del processo con messa alla prova, caratteristico della giustizia penale dei minori, può risultare particolarmente utile a prevenire quelle forme di recidiva, molto frequenti nei giovani adulti, che si manifestano per la sostanziale incapacità dell'ordinamento di predisporre efficaci strumenti di *probation* coniugati ai necessari interventi sociali.

La sospensione con messa alla prova, che potrebbe affiancarsi, in una prima fase sperimentale, alla tradizionale sospensione condizionale della pena, può fornire una efficace risposta anche ai temi della giustizia riparativa in linea con gli standards europei che richiedono una maggiore attenzione al ruolo delle vittime dei reati.

Documento di discussione

Gestione dell'emergenza carcere: le possibili proposte

Il dibattito appassionato che si è sviluppato nell'incontro con i detenuti tenutosi nella "Rotonda" di Regina Coeli il 1° dicembre scorso 2007, a conclusione del 40° Convegno del SEAC, ha posto in piena evidenza - in tutta la loro drammatica realtà - alcuni fatti che denunciano la situazione oggi esistente all'interno degli istituti di pena, denuncia che è parte di un dibattito che sta anche avvenendo in sede politica e nella società civile.

I rappresentanti delle Associazioni presenti alla sessione finale del Convegno e che hanno partecipato a tale dibattito si sono riuniti successivamente per la stesura di questo "documento di discussione"; hanno partecipato così al Gruppo di lavoro: il "SEAC - Coordinamento Enti ed Associazioni di volontariato penitenziario", "Il Gruppo di lavoro permanente per le misure alternative della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia", la "Comunità di Sant'Egidio", il "Forum per il diritto alla salute delle persone private della libertà personale", la "Conferenza

Regionale Lazio della C.N.V.G.", i "Volontari di Regina Coeli – VO.RE.CO.".

Il Gruppo nel riassumere sintetizzandoli i temi trattati e tenendo conto dei successivi sviluppi della situazione, ha condotto il seguente ragionamento.

1. Secondo quanto dichiarato dal Direttore Generale del D.A.P. protempore, Ettore Ferrara, nel corso del Convegno, entro la metà del 2009 le carceri saranno di nuovo sovraffollate come prima dell'indulto, in quanto negli ultimi mesi il ritmo delle carcerazioni è aumentato, portando la media mensile degli ingressi tra 800 e 1.200 persone.

2. Il dato, nella sua drammatica evidenza, non può che allarmare. Ci si chiede allora se sia possibile intervenire, e come. Appare infatti di tutta evidenza che, ove non si trovasse un efficace rimedio le carceri "scoppierebbero", con conseguenze che fin da oggi non è difficile immaginare. Costituisce ormai dato di esperienza che il sovraffollamento crea grossi problemi di gestione degli istituti di pena, rendendo pressoché invivibile il carcere non solo per i detenuti, ma anche per gli stessi operatori penitenziari. E' parimenti noto che, dal punto di vista rieducativo, detto fenomeno ostacola di fatto ogni forma di trattamento, ponendosi pertanto in rotta di collisione con il precetto costituzionale sancito dall'art. 27, 3° comma della Costituzione.

3. Esaminando le proposte di soluzione a suo tempo avanzate dall'allora Ministro della Giustizia On. Mastella, si può affermare che esse si muovessero su due linee:

a) costruire otto nuove carceri;

b) sperimentare un impegno della Polizia Penitenziaria sul territorio per permettere un migliore controllo delle misure alternative, sul presupposto che le stesse potrebbero essere concesse in numero maggiore.

Quanto alla prima linea di tendenza (costruzione di nuovi stabilimenti), si ritiene che la stessa appaia – nell'immediato – impraticabile: ciò sia per il poco tempo ormai a disposizione, sia per gli esorbitanti costi ad essa connessi.

Va poi considerato che è dato ormai condiviso da tutta la dottrina penitenziaristica che l'aumento del tasso di carcerizzazione (v. esperienza degli Stati Uniti d'America) non valga di per sé a costituire un'efficace risposta al problema criminale, stante la sua comprovata inefficienza anche sul fronte dell'abbattimento della recidiva specifica.

Il sistema non dà quindi certezza sulla "sicurezza" che tutti auspicano. È da tenere inoltre presente che il 60% di detenuti si trova in attesa di giudizio ed è quindi presunto innocente.

Quanto alla seconda linea di tendenza (impiego della Polizia Penitenziaria sul territorio), va posto in rilievo come si debba prendere atto della circostanza che tale soluzione è oggetto di numerose perplessità da parte di vaste aree del mondo degli stessi operatori delle misure alternative, nonché da forze sindacali ed associazioni professionali.

Rimane comunque tutto da provare che la presenza della Polizia Penitenziaria nella fase dei controlli di gestione delle misure alternative produrrebbe *sic et simpliciter* l'aumento del numero delle concessioni delle stesse misure da parte della magistratura di sorveglianza e occorre tener conto del ruolo e dell'attività di controllo del territorio da parte delle forze di Polizia per evitare pericolose duplicazioni di intervento.

La questione merita un esame approfondito, da condurre unitamente a tutti gli operatori interessati valorizzando tutte le professionalità presenti fuori o dentro il carcere tenendo anche presente che la diminuzione del personale di Polizia Penitenziaria negli istituti pesa sia sugli stessi sia sulla Polizia Penitenziaria medesima.

Appare comunque certo che la soluzione in questione non appare idonea ad affrontare nell'immediato l'urgenza dell'incipiente sovraffollamento.

4. Il nuovo Governo ha iniziato da poco ad occuparsi del problema: il Ministro Alfano si è reso conto della gravità della situazione ed ha lanciato un grido d'allarme, così il nuovo Direttore Generale del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria Franco Ionta. Le prime proposte avanzate sono quelle dell'espulsione degli stranieri condannati e dell'uso dei braccialetti elettronici. Entrambe le proposte presentano difficoltà e problemi tecnici, logistici e di impostazione generale che occorrerà chiarire; in particolare, per i braccialetti, si profila il problema di come equilibrare il controllo con la rieducazione. Nel Libro Bianco che ci si propone di pubblicare al più presto non mancheranno contributi su questo tema. È fuori di dubbio comunque, che la situazione sia nel frattempo ulteriormente aggravata (si è già superata la soglia di 56.000 detenuti) e che le nuove prospettive che si aprono con il "pacchetto sicurezza" non inducono certo a sperare in una diminuzione delle carcerazioni: le ripetute affermazioni circa la necessità di realizzare la "tolleranza zero" nonché di prevedere l'arresto per gli immigrati clandestini, se approvate dal Parlamento, porterebbero a un vertiginoso aumento della detenzione che, in particolare porterebbe facilmente alla perdita della libertà di persone già fragili ed emarginate.

Occorre riaffermare ancora una volta che l'ipotesi "tolleranza zero", a parte ogni considerazione etica, culturale e sociale, è assolutamente irrealizzabile sul piano pratico. Secondo il modello USA, che ha portato i detenuti in quel paese a oltre 2 milioni e mezzo, fatte le proporzioni, significherebbe per l'Italia almeno decuplicare l'attuale consistenza portando i detenuti a 500.000! con la conseguente decuplicazione delle carceri (da 200 a 2.000) e della Polizia Penitenziaria (da 45.000 a 450.000) nonché, proporzionalmente, di tutto il resto del personale del trattamento.

Approfondendo il tema, risulta che solo per costruire le 1.800 carceri che mancano, anche ipotizzando di procedere alla loro costruzione a dieci per volta e anche ricorrendo ai CPT, occorrerebbero all'inizio almeno 10.000 miliardi di euro e non meno di qualche centinaia di anni (visto che

dall'Unità d'Italia ad oggi siamo riusciti a disporre di 207, utilizzando anche in gran parte edifici già esistenti). E senza contare che occorrerebbe selezionare, assumere e formare altri 400.000 agenti di Polizia Penitenziaria attrezzandoli con relative caserme, mense, mezzi di trasporto ecc. È anche da tener presente che l'insieme Polizia – Magistratura – Carceri costituisce un sistema di vasi comunicanti per cui più posti esistono più aumentano le carcerazioni: gli istituti non basterebbero mai e sarebbero sempre sovraffollati.

5. Per quanto sopra esposto discende che le soluzioni proposte o ventilate nelle sedi istituzionali, almeno nelle loro attuali prime configurazioni, sono assolutamente inadeguate a fronteggiare la situazione che si verrà a creare a breve.

Per il Comitato Promotore e per chi conosce il carcere dal di dentro non appare possibile mettere la testa sotto la sabbia aspettando che qualcosa accada.

Tale atteggiamento appare ancor più sorprendente se si tiene conto che, invece, esistono diverse possibilità alternative per affrontare concretamente il problema.

Possibilità che, nel loro insieme possono almeno sicuramente diminuire il sovraffollamento portando alla quasi "normalità" la popolazione carceraria e tutto ciò senza costi aggiuntivi (anzi, risparmiando) e senza modifiche legislative (pur opportune, ma che richiedono tempi più lunghi).

6. In estrema sintesi (i dettagli di carattere giuridico e tecnico – organizzativo sono precisati in documenti a parte che saranno compresi nel "Libro Bianco") le principali alternative possibili possono essere le seguenti:

- * ridurre il numero sempre crescente (e sovente casuale) di carcerazioni per fatti di lieve entità e/o di breve durata (spesso si tratta anche di 2-3 giorni) specie se in attesa di primo giudizio, attraverso più chiari e rigidi criteri di selezione, una riduzione dei termini di fase e delle procedure amministrative ed una rivitalizzazione di misure di controllo sul territorio di carattere non custodiale;

- * contemporaneamente sviluppare l'applicazione di misure alternative (che annoverano una recidiva più ridotta rispetto a chi esce dal carcere: 5 – 6% per gli affidamento in prova al servizio sociale e 19% per i tossicodipendenti rispetto al 67% dei dimessi dagli istituti – vedi dati del DAP). Misure che oltretutto costano meno di un decimo rispetto al mantenimento in reclusione, garantiscono meglio i diritti della persona eliminando il "di più" di pena legato alla carcerazione e facilitano l'inserimento sociale: negli ultimi venti anni queste misure hanno dimostrato che tali percorsi trattamentali rispondono meglio rispetto alla detenzione e all'esigenza di sicurezza.

Occorre ricordare che negli anni 2004 – 2006 le misure alternative oscillavano tra i 40.000 e i 50.000 soggetti (l'equivalente di oltre 100 Istituti – vedi "Il Sole 24 ore del 20/10/2008). Con l'indulto che beneficiava soprattutto le condanne più lievi, quali quelle per cui si concede la misura, sono scese a 10.000: quanti soggetti che ne potrebbero beneficiare sono ora invece reclusi?

A questo proposito va sottolineata l'importanza del grande contributo che il nuovo ordinamento penitenziario ha dato alla società: meno rivolte negli istituti, presenza della società civile negli stessi, positivi percorsi di recupero come testimoniato dalle statistiche del Ministero stesso. Tutto ciò ha rappresentato un fattivo contributo alla "sicurezza" della società.

- * Si rileva con grande favore il trasferimento al Servizio Sanitario Nazionale dei Servizi Sanitari Penitenziari, trasferimento deciso con la legge 230/99 e recentemente riconfermata, permettendo l'assistenza in istituti e/o servizi ospedalieri dei malati, degli anziani e, in particolare, degli affetti da disagio mentale, in continua crescita negli istituti penitenziari e per i quali la reclusione risulta assolutamente negativa. Per queste persone si può aprire finalmente, almeno nella pratica dell'intervento territoriale, il superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari.

Approvata la legge si apre ora la delicata fase del recepimento e dell'attuazione completa a livello regionale.

- * Sviluppare i percorsi terapeutici e trattamentali per i tossicodipendenti sperimentati dal Ministero della Giustizia con il progetto DAP – PRIMA, eliminando però i nodi critici, amministrativi, giuridici ed economici che ne hanno limitato e condizionato la riuscita (già questo tipo di intervento toglierebbe agli istituti il 20 – 30% dei detenuti, tenendo anche presente che i tossicodipendenti non possono anch'essi trarre alcun vantaggio dalla carcerazione).

- * Risoluzione definitiva del problema delle detenute – madri, per toglierle – col figlio – dalla reclusione attraverso specifiche misure alternative.

- * Sperimentazione di possibilità di "messa alla prova" (sul modello di quanto già realizzato con il nuovo processo penale minorile) attraverso una più larga applicazione della "sospensione condizionale", cominciando la sperimentazione dai "giovani adulti" (19 – 25 anni).

7. Tale sviluppo di misure alternative esige sicuramente:

- * Aumento degli organici della magistratura di sorveglianza e del personale addetto.

- * Copertura dei posti disponibili negli organici degli assistenti sociali, degli educatori, e degli esperti psicologi e psichiatri (in particolare trasferendo alcuni degli operatori distaccati in compiti amministrativi alle loro vere funzioni).

- * Maggiori mezzi a disposizione degli UEPE per svolgere la propria attività, per sviluppare l'applicazione delle misure alternative direttamente dalla fase di giudizio, per le attività di sostegno alla rete dei servizi territoriali (rette presso comunità terapeutiche, case-alloggio, case famiglia; borse di studio e di lavoro; incentivi per gli artigiani e le aziende interessate ad assumere i condannati alle misure alternative).

- * L'insieme di questi costi, comunque enormemente inferiori a quelli della detenzione, potrebbe essere sostenuto con lo spostamento, nel bilancio del DAP, di parte delle somme stanziare per gli istituti (costituenti il 95% del bilancio), agli UEPE e ai PRAP. Basterebbe, per l'avvio, spostare in tre anni il 5% e un altro 5% nel successivo triennio. Nelle more e per l'immediatezza si può attingere alla Cassa delle Ammende, sorta appositamente per l'accompagnamento degli ex detenuti e i cui fondi giacciono utilizzati solo parzialmente.

* È da segnalare inoltre che già da anni Regioni ed Enti Locali stanziavano notevoli fondi per queste necessità, integrati per altro dall'opera generosa delle associazioni di volontariato.

* La complessità di tali operazioni, le loro interrelazioni e la loro integrazione postulano una forte volontà politica da parte degli amministratori per realizzare una stretta collaborazione tra il Ministero, le Regioni, gli Enti Locali e la "società civile", tutti organismi impegnati a diverso titolo e responsabilità, in una migliore gestione delle carceri e delle misure alternative.

* A tale necessità di integrazione e di coordinamento a livello nazionale e regionale, ha provveduto con grande tempestività e rilevanza la "Commissione Nazionale per i rapporti tra il Ministero della Giustizia, le Regioni, gli Enti Locali e il Volontariato".

La Commissione, istituita nel 1978 in conseguenza del DPR 616/77 che trasferiva agli Enti Locali l'assistenza alle famiglie di detenuti e l'assistenza post penitenziaria, ha compiuto in questi trent'anni un grande lavoro di coordinamento e di assistenza tecnica (linee di indirizzo per i vari settori, protocolli d'intesa nazionali e regionali) e, nella riunione del 19 marzo u.s., ha approvato all'unanimità le "linee guida in materia di inclusione sociale a favore delle persone sottoposte a provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria".

Tali linee guida, espone le ragioni della necessità dell'inclusione e i danni prodotti invece dall'esclusione (pagg. 1-27) delineano in modo preciso i principi e le modalità della collaborazione tra istituti e servizi del Ministero, la programmazione regionale, gli interventi dei servizi socio sanitari e culturali territoriali e il volontariato, fino all'inserimento delle attività per i condannati nei "Piani Sociali di Zona" previsti dalla legge 328/2000 (pagg. 28-35).

* Si tratta di attualizzare e di concretizzare tali linee guida che offrono un modello di "governance" che nega la "centralità" del carcere come unica forma di pena, afferma l'importanza dello sviluppo delle misure alternative, riconosce la necessità dell'integrazione, nei rispettivi ruoli, tra Ministero della Giustizia, Regioni, Enti Locali, Servizi Territoriali e Società Civile, offre le modalità per stabilire un piano organico e stabile, adeguato alle necessità locali, uscendo finalmente dal rincorrere di volta in volta l'emergenza che si presenta.

* Si tratta di una solenne dichiarazione d'intenti e d'impegno "bipartisan", costruita con il contributo di tutte le sedi politiche, culturali, amministrative e operative più impegnate nel settore e come tale va fatta conoscere e rispettare a tutti i livelli.

* Ma non può restare solo una dichiarazione di principi: è necessario quindi avviare, a livello nazionale e regionale appositi gruppi di monitoraggio e di coordinamento che secondo i bisogni e le risorse locali programmino e realizzino gli interventi sopra descritti in collaborazione con la Magistratura di Sorveglianza.

* È da sottolineare che la Commissione, presieduta dal Ministro di Giustizia, è composta dai rappresentanti di tutte le Regioni, del Consiglio Superiore della Magistratura, dei Ministeri della Solidarietà Sociale, del Lavoro e dell'Istruzione, dell' ANCI, del Volontariato e che le Linee guida sono state approvate all'unanimità, rappresentando quindi le intenzioni e l'impegno di tutte le forze politiche, istituzioni e organismi rappresentati.

Questo documento vuole costituire una riflessione sulla drammatica situazione in cui ci si trova e un contributo e uno stimolo a procedere con urgenza per farvi fronte, puntando su possibilità concrete, sanzionate dalla legislazione vigente, ma spesso trascurate.

Il documento è aperto a tutti i contributi che, con gli approfondimenti sui singoli punti, saranno riuniti in un "Libro Bianco" su "L'emergenza carcere: responsabilità e proposte. Le misure alternative" che uscirà periodicamente monitorando la situazione e documentando le esperienze compiute.

Per informazioni, collaborazioni e per l'invio di contributi al "Libro Bianco":

SEGRETERIA SEAC - COORDINAMENTO ENTI E ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO PENITENZIARIO

Responsabile: Emilio Umile

Roma - Via Fontanarosa, 17 – 00177 Roma

Tel. 06/27858273 – fax. 06/27868864

volontariatoseac@tiscalinet.it

SEGRETERIA DEL "GRUPPO PERMANENTE PER LE MISURE ALTERNATIVE" DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

Responsabile: Elisabetta Masotti – Pisa

Tel./Cell. 328/2773590

elymasotti@libero.it

SEGRETERIA DEL "FORUM PER IL DIRITTO ALLA SALUTE DELLE PERSONE PRIVATE DELLA LIBERTA' PERSONALE"

Responsabile: Rosario Variale

Roma - c/o Ufficio del Garante dei detenuti della Regione Lazio

Via Pio Emanuelli, 1 – Palazzo B – 00143 Roma

Tel. 06/51531120 – 06/51530711- Fax. 06/5041634

forumsalutecarcere@libero.it
